Del S.r D.r Laurinale della Cura
di S. Gio. nel Luco Amico
del S.r Cav. Rossi —

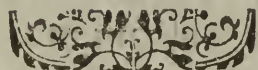
IL
BARBIERE
DI
TIBERIO MALFI
Da Monte Sarchio
Barbiere, e consule
dell'arte in Napoli.
LIBRI TRE.
Ne' quali si ragiona dell'
eccellenza dell'Arte,
e de' suoi precetti.
Delle Vene, e regole
d'aprirle.
Dell'applicatione de' re-
medi chirurgici appar-
tenenti al mestiere.
Con Figure anatomiche
e di nuoui stru-
meti.
ALFENVS CREMON.
EX TONSORE
CONSVL ROMANVS.
Io. Bapt. Fulgosus lib. 3. c. 4.
LICINIVS TONSOR,
CAESARI GRATVS,
ROMAE SENATOR.
Horatius in Poëtica.
IN NAPOLI. Appresso Ottauio Beltrano.
Con licenza di Superiori MDCXXVI.

Imprimatur:

Lælius Taſtius Vicarius Generalis.

Andreas Letterefius Canonicus Deput. vidit.

Mag. Fr. Dominicus Grauina Ord. Præd. Cur. Archiep. Theologus vidit.

AL SIGNOR
DON FRANCESCO
D'OCAMPO
DEL CONSIGLIO
DI SVA MAESTA.

PENA applicai l'animo à porre in carta queſte poche fatiche del mio meſtiere, che deliberai frà me ſteſſo, quando elle foſſero venute à ſegno di meritar la publica luce, di non farle vſcir fuori ſott'altro nome, nè ſott'altro ſcudo, che di V. S. à queſta deliberatione m'induſſero più riſpetti, e tutti à mio giuditio potenti. Il primo de' quali ſi è l'obligo generale di che à V. S. è tenuta la noſtr'Arte, per tanti anni protetta, difeſa, e ſolleuata dalla ſua giuſtitia, e prudenza. Il ſecondo l'obligo, ch'io le riconoſco in particolare, per l'infinite gratie riceuute dalla ſua generoſa corteſia, in diuerſe occaſioni offerteſi à mio beneficio, ſenza alcun fondamento di proprij meriti: ma il terzo, nel quale io conoſco d'hauer maggior

intereſſe, che in tutti gli altri, è lo ſplendore del ſuo nome e grandezza della ſua perſona, effetti della ſingolar virtù, e valore, che hà ſempre moſtrato in tutti i carichi, ne' quali fù impiegata ſin da giouane, ò ſiano ſtate Audienze di celebri Prouintie, ò Giudicati di ſupremi tribunali, ò Commiſsionati di campagna, eſſercitati da lei con tanta integrità, e zelo del ben publico, che l'han fatto ſcala all'honoreuole grado di Regio Conſigliero, nel quale hoggi, con applauſo commune, eſſercita il ſuo marauiglioſo talento, con ſperanza d'auanzarſi frà breue tempo in maggior grandezza. Hor ſe ciò è vero, come ſtimo veriſsimo, e ſenza alcun ſoſpetto d'adulatione, non dubito punto, che non ſia per eſſer da tutti ſommamente lodato il mio diſegno, di dedicarle queſte fatiche, quali elle ſi ſiano, per la gloria, che in eſſe ridonderà da queſta protettione, e per la ſicurtà, che hauranno dalle calunnie, e detrattioni d'alcuni inuidioſi, e maluagi, che ad honor ſi recano il macchiare, & auuelenare l'altrui fama. Reſta ſolo, che V.S. con quella generoſità d'animo, ch'è ſuo naturale, riceua queſto picciolo dono, ch'io le dedico, gradendo in quello non il valore, che poco deue ſtimarſi, ma la ſincerità dell'affetto, dalla quale viene accompagnato, che così conoſcerà il mondo eſſer guidati da ottimo giuditio coloro, che ſi ricourano ſotto la gloria del ſuo nome, non reſtando defraudati delle ſperanze per prima concepute: guardi Iddio lungamente la ſua perſona per l'vtile publico, e priuato de' ſuoi ſeruidori. In Napoli, adi 9. d'Ottobre 1626.

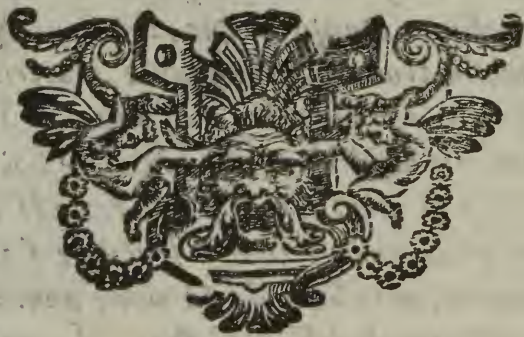
Di V.S. humiliſsimo creato

Tiberio Malſi Conſule de' Barbieri.

A LETTORI.

EGGENDO io, d'ogni paſsione ſpogliato, la noſtr'Arte del Barbiere, e per la parte Decoratoria, e per la Medicina, molto preggiata; mi è paruta ſempre tanto degna, che à gran diſauentura hò recato, che niuno, ò pochi, in tanto gran numero d'Artefici, nè di lei, nè de gli ſuoi abuſi in operando ordinarij, s'habbiano tolto cura di ſcriuere: maſsimamente eſſendo ella, per la parte ond'è alla medicina sì proſsima, tanto ampia, che haurebbono ben potuto gli ſtudioſi di quella trouare abbondante matèria di trattarla. La onde io, ancorche abbandonato dall'aiuto di Scrittori, tratto nondimeno dall'ardente deſiderio, c'hò hauuto, & hò, di fare apparire al mondo la bellezza di queſt'Arte, il cui fecondo campo per certo può rendere altrui gradeuoli, e copioſi frutti; e d'accendere in altri la voglia di coltiuarla, m'induſsi ſin dà vinti anni à fare oſſeruationi, & à penſare delle regole dell'iſteſ'Arte. Le quali creſciute doppo in buon numero, e diſteſe, doue la difficoltà, ò nouità mi ſi offeriua, e doue anche le pruoue delle coſe vi ſi ricercauano, per farle più autoreuoli, e care; l'aiuto, e parere ricercai de' più dotti Medici, e

Mae-

Maestri publici d'Anatomia: e così à questo termine, che voi vedete, hò ridotto il mio disegno. La qual opera, se io, frà tanti, hò impreso à fare; sanno i Consoli miei compagni, che ciò solamente è stato per buon zelo, e con Christiana intentione: hauendo io cercato di adempire, per quanto le deboli mie forze, col mio poco sapere, han permesso, il commune vfficio di tutti, e descriuere i riti, e i modi vsati da' nostri maggiori; che perciò nè anche mi è piacciuto di risparmiare à fatica, nè à spesa veruna. Discortesi ben saranno coloro, che disprezzaranno questi miei sudori, sparsi non già per commodo mio, che d'ogni prò spogliato mi sono; ma per honoranza, poca, ò molta che sia, della nostra Città, e Patria; per aggradimento dell'Arte; per instruttione de' giouani; per salute de gl'infermi; per beneficio vniuersale; per gloria finalmente del grande Iddio. Riceuete dunque cortesi Lettori, à grado quest'Opera, qual'ella sia, e scusatemi ou'ella meno vi piaccia, per la malageuolezza, e nouità delle cose; & oue pur vi sodisfaccia, lodatene Sua Diuina Maestà, che mi vi ha dato il suo santo aiuto.

DEL SIGNOR DONATO FACIUTI, ACADEMICO OTIOSO.

MENTRE ch'à noi tu mostri
Del perfetto BARBIERO i pregi, e i fregi;
Fregi, e pregi à te sono i propri inchiostri:
Anzi lodato da l'Occaso à l'Orto,
Ed immortale andrai, ancorche morto:
Così mentre, che'l modo hor tù proponi
Di dar salute altrui, vita à te doni.

DI N. GIO. BERNARDINO DI GIULIANO.

MENTRE TIBERIO così saggio scriue
Del suo BARBIERO i fregi;
L'ammira il Mondo: e le Castalie Diue,
Grate a' suoi rari pregi,
Da' lor sublimi seggi,
Gli tessono corona aurea immortale
Di gloria, à cui non hebbe altri l'eguale.

DI GIO.BATTISTA BERGAZZANO BARBIERO.

MENTRE spiegar con voci alte, e tonanti
T'ingegni del BARBIER l'Opra gentile;
La Fama spiega ogn'hor da Battro à Tile
Con Tromba d'oro i tuoi sourani vanti.
Son tue le lodi, mentre lodi i tanti
Pregi de l'Arte nostra in dotto stile;
E hauendo ogn'altro la tua Musa à vile,
Par, che dica: Di te solo si canti.
Tu ben dispieghi, ancorche non cantando,
Quel, che d'altrui racconti; e in te si scorge,
Che sol te lodi, e inalzi altrui lodando.
Il tuo sauer inuidia à Inuidia porge:
Il nome tuo, ch'ogn'hor si và inalzando,
Quanto celebra altrui, tanto più sorge.

IV-

IVLII CAESARIS CAPACII,
AD AVCTOREM.

S*ANGVINE qui docuit mortales fundere vitam,*
Hircanis monstris sæuior ille fuit.
Tu qui sanguinei fontis penetralia monstras,
Et vitam reddis, cœlitus hic aderis.

MARCI AVRELII SEVERINI
Medici, Regij professoris in Schola Neapolitana.

O*BLATOS homines forma das esse decoros,*
Aeger & impresso vulnere sanus eat.
Sic Hebæ populum omnem concilias, & Hygęæ:
Dic; mortalis homo hoc munere maius habet?

M V T I I C A P I A L B I
B I S I N I A N E N S I S
Philosophi, & Medici.

AD TIBERIVM MALPHIVM.

B*ARBATAE delubra Deæ posuere Quirites,*
Barbæ adeo cultus summo in honore fuit.
Quid si culta tuo legerent monumenta labore?
Crede mihi erigerent marmora plura tibi:
Nam comis ferro, & curas quid pulcrius? vnus
Iuncta Hebe efficeret quicquid Hygęa, facis.

Ad Eundem de Libri genesi.

D*VM Liber è prælo caput erupturus in auras*
Exerit, extemplo sidera consului.
Dumq; rogo exigeret quantum æui, protinus Hermes
Insit, longo illi tempore stabit honos.

TAVO-

TAVOLA
DE GLI AVTORI
CITATI NELLA PRESENTE
OPERA.

Dione Niceno.
Dioſcoride.

E

Eccleſiaſtico.
Emilio Campolongo.
Enea Siluio.
Eraſiſtrato.
Erofilo.
Eucherio.
Euripide.
Euſtathio.

F

Falloppio.
Ferrante Gonzalo.
Franceſco Sanſouino.

G

Galeno.
Geneſi.
Gentile da Fuligno.
Gherardo.
Giacomo de Partibus.
Giacomo Limoine.
Giacomo Santo.
Giacomo Siluio.
Gieremia.
Gilberto Anglico.
Gio. Andrea della Croce.
Gio. Battiſta Fulgoſo.
Gio. Battiſta Montano.
Gio. Battiſta Seluatico.
Gioſeppe Paſſi.
Giouanni Boemo.
Giouanni Botero.
Giouanni della Caſa.
Giouanni Contarini.
Giouanni Huarte.
Giouanni Langio.
Giouanni Rauiſco.
Giouanni Tarcagnota.
Giouanni Villani.
Giouenale.
Girolamo Fabritio d'Acquapendente.
Girolamo Capouacca.
Girolamo Mercuriale.
Giubilio Mauro.
Giulio Aleſſandrino.
Gregorio Santo.
Guglielmo Rondoletio.
Guidone.

H

Herodoto.
Hippocrate.

L

Lattantio Firmiano.
Leonardo Fiorauanti.
Leuino Lennio.
Leuitico.
Libro de' Giudici.
Libro de' Re.
Licurgo.
Lorenzo Surio.
Ludouico Buſſonio.

M

Magnino.
Marco Torello Sarraino.
Marco Varrone.
Marſilio Ficino.
Martiale.
Martino Viualdo.
Menemaco.
Mercuriale.
Meſue.

TAVOLA DE CAPITOLI,

LIBRO PRIMO.

LIBRO

LIBRO SECONDO.

De i

LIBRO TERZO.

TAVO-

TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI,
CHE NE I PRESENTI LIBRI
si contengono.

Arte-

TAVOLA.

B

C

Che

Iddio

TAVOLA.

P

Q

R

Rego-

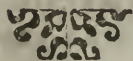
Sincope

Il Fine della Tauola.

TIBERIO MALFI NAPOLITANO

IL BARBIERO DI TIBERIO MALFI DA MONTE SARCHIO

Barbiere Napolitano, e Console dell'Arte.

DELLA DECORATORIA LIBRO PRIMO.

Del primo nascimento, e della costitutione dell'Arte del Barbiero. Cap. I.

AVENDO io proposto nell'animo di trattare dell'Arte del Barbiero, richiede il douere, che de' primi principij, ond'ella discese, & hebbe origine, dia al parlare cominciamento, perche l'ordine della natura è tale, che dalle prime cose nascono l'altre: & spesse volte gli effetti, nō conosciute le loro cagioni, non si lasciano intieramente conoscere. Ma donde tal'Arte trahesse il suo nascimento, non è così facile sapere, se prima facendoci alquanto indietro, tutte le parti della medicina non diuisaremo: nelle quali riconoscendo anche questa essere membro di sì nobile corpo, potremo vedere, & la sua origine, parimente, & tutto ciò, ch'ella fu da principio con non poco di quello, che sino à nostri tempi s'è andata auanzando.

Come hassi à trouare l'ordine di quest'Arte.

Dico adunque, ch'ampia, e grande è stata sempre stimata la medicina, e ne fa fede la molta difficoltà, ch'in ogni tempo è stata di poter conseguire il cōpimento di tutte le sue parti insieme. Imperoche, chi vna parte di essa, e chi vn'altra hà con eccellenza posseduto. Ma tutto insieme non già, se non, che pochi, a' quali quasi per dono singolare, d'intierameute abbracciarla, è stato conceduto. Io dico Hippocrate, Galeno, & alcun'altro di essi, che'l numero però di trè, ò di quattro non eccedono. E sono dette parti, non solo per virtù grandi, & à conseguire malageuoli; ma anco per numero. E forsi, che non così ageuolmente crederebbe alcuno, che siano in tal numero moltiplicate, e diuise. Per la qual cagione parue necessario al gran Galeno

Ampiezza Medicina à conseguire malageuole.

 scri-

ſcriuerne vn'intiero libro con proprio titolo delle parti della medicina, il quale chi legge, facilmente ammirerà la moltiplicità de' ſuoi membri. Ma ciò che hò cominciato, perche meglio appaia, della generalità, come meno baſteuole, non contento, le ſpetie ad vna ad vna andrò raccontando.

Parti, e ſpetie della medicina.

Sono alcuni (dice Galeno nel detto libro) che partono la medicina tutta in tre ſpetie, cioè Pharmaceutica, Chirurgica, e Dietetica. E queſte poi in altre parti diuidono molti; ma non tutti di vna medeſima maniera. Gran parte ſono di quelli, che diuidono la medicina in curatiua, e cōſeruatiua. Altri poi vi mettono la preſeruatiua. Nè mancano di coloro, ch'aggiungono la reſuntiua, cioè quella, che particolarmēte dà il modo di riparare alle forze de' deboli, e de' cōualeſcenti. In oltre annouerano altri l'Euettica, cioè quella, il cui proprio officio è d'introdurre al corpo la robuſtezza, e'l buono habito. Altri laſciare non vogliono la Gerocomica, cioè quella, che regge i vecchi; ſi come ancora quella, che gouerna i piccioli bambini. E di ciò non contenti altri aggiungono la Decoratoria, diſtinta però dalla Fucatoria, che diciamo l'arte de' belletti. Altri alle predette accoppiàno la Phonetica, cioè quella, ch'acconciamente diſpone la voce. E finalmente altri rapportano la Phiſiologica, la Pathologica, la Ethiologica, e la Simiotica: (Appellationi, e nomi trà dotti, & intendenti aſſai note.)

Differentemente da queſti diuidono le parti della medicina gli Empirici. Ma non è neceſſario fermarſi tanto in queſto propoſito. Baſterà dire, che ſecondo le diuerſe ſette, diuerſamente fù diuiſa la medicina. Onde così gli Empirici, come li Methodici, ò Dogmatici ciaſcuno hà introdotto la ſua partitione, che lungo, e graue ſarebbe ad annouerarle tutte. E ciò auuenne: conciosia coſa, che, mentre, ſecondo il vario intendimento di queſti, vanamente s'andò quella diuidendo, ſe ne cagionò quel numero sì grande de parti; che teſtimonia Galeno, à tempi ſuoi eſſere auuenuto in Roma, e ſi vede anco a' tempi noſtri. Percioche quanti ſono membri nel corpo humano, tanti ſono hoggidì le ſpetie de' medici, e di medicine. Altri ſono per li denti, altri per l'orecchie; altri per lo male del ſeſſo; altri per quei della gola; altri pungono le cataratte; tali per le crepature, e per le pietre della veſſica; tali per rifare l'orecchie, le labbra, e'l naſo inciſi; tali per emendare le labbra leporine: così come non è marauiglia, che hoggi, alcuni voglion o eſſere Fiſici, ò pure Chirurgici, e ciò credo, ſia nato dalla pigritia de gli huomini, per non volere occuparſi in molte coſe; ò pure dalla laſciuia, ò morbidezza del viuere, ò anco per la molta occupatione intorno à gli ammalati, come vuol Guidone nel capo ſingolare, ò parimente dalla vaghezza del medicare; coſa tanto ſecondo la natura (come dice Hippocrate) ò che finalmente habbia hauuto origine, come noi diciamo dall'ampiezza, e difficultà dell'arte.

Al tempo di Galeno. & anco al noſtro quāti ſono mēbri nel corpo, altretāti quaſi ſono parti di medicina.

Cagioni, onde ſiano nate tante diuiſioni della mèdicina.

Per queſto dunque ſi diuiſe la medicina in due parti, e reſtò la Chirurgica in mano de ſemplici operatori, e la Fiſica in mano de Filoſofi. Così anco ſeparatamente ſi cominciò à ſcriuere la Chirurgica, & i primi Scrittori furono

Per l'ampiezza della medicina ſegui il partimēto

(come

(come Guidone riferisce) Rugerio, e Rulando, & i quattro Maestri, i quali diedero à luce libri particolari di Chirurgia. Cominciò poi à separarsi la Pharmaceutica fin dal tempo di Mesue, come appare, e si ridusse ne' Spetiali, ministrando, e preparando le materie medicinali. Benche siano alcune genti à questi tempi, à pò le quali ancora con la medicina congionta stà la Pharmatica. Et intendo, ch'à pò gli Turchi tutti li Medici comunemente medicano, & insieme preparano.

di essa, e per lo partimēto auuēne, che rimasa la Chirurgica in mano de' Chirurgici, la Fisica in mano de' Fisici.

Hauendo dunq; patito, e comunemente patendo tante diuisioni la medicina per le cagioni sopra addotte; nè patì finalmente vn'altra (e forse la maggiore, che fù) ne' Barbieri, e Sagnatori, al tempo (sì come io credo) che regnò in Persia, dopò la venuta de' Goti, Mansore Rè di Bottara, quando gli Arabi insieme co' Greci à noi erano famigliari, e noti (secondo sente il Vesalio nella prefatione della fabrica del corpo humano.) E le parti, che detti Barbieri della medicina pigliorno à mio giuditio, furono due, cioè la Decoratoria, da noi più sopra nomata, & vna parte anco della Chirurgica.

Per le molte diuisioni della medicina al fine auuēne, che ne' Barbieri si transferirno la Decoratoria, e la Chirurgica, & a qual tempo cio auuēne.

Fanno la Decoratoria in due maniere, vna chiamata fucata, e mangonica, cioè de gli abellettamenti sopra il volere della natura, della quale vaglionsi huomini, e donne molli per piacere vanamente à gli occhi altrui. L'altra parte più necessaria, che corregge i diferti della natura, i quali stāno nel congiungimento, e nella proportione delle parti. Questa spetta propriamente a Medici, e però di essa vltimamente hà trattato il Faloppio, e'l Mercuriale, & altri. Molti diffiniscono queste due, che la Fucatoria istruisce la natura, & aggiunge quello che li manca. Ma l'altra sempre riguarda quello è, secondo la natura, aggiungendo lo che giustamente li manca, e leuando il souerchio; come sarà la souerchia grassezza, la magrezza del corpo, la grandezza, e la picciolezza, la forma delle parti, il sito, la figura, la compositione, e la proportione di quelle deprauata, ò diminuta. Finalmente si come è posta la ginnastica, e l'athletica nella robustezza, così questa nella bellezza, e politezza.

Due maniere della Decoratoria.

Diuersità di distintioni di queste due gia dette spetie di Decoratoria.

Questa è di due altre maniere; Vna che conserua detta bellezza, mentre dura: e l'altra, che la ristaura dopò è guasta. Questa dunque spetie di decoratoria, più necessaria, hauendola quasi lasciata i Medici gran tempo, ò tutti, ò almeno i più di essi, (perche priuatamente ancora alcuni di essi l'essercitano) ne è rimasta la maggior parte in mano de' Barbieri. I quali la coltura de' capelli, e della faccie essercitano, alcuni eccessi, ò difetti di natura in essi emendando.

Qual spetie di Decoratoria essercitano i Barbieri

L'altra parte di medicina, detta Chirurgica, come che principalmente sia essercitata da' medici, pure per alcuni accidenti fù trasferita, e riposta (se non tutta almeno in parte) nelle mani de' medesmi Barbieri. Gli accidenti, ch'io dico, furono la necessità madre, & inuentrice dell'arti, e delle risolutioni humane. Percioche curando la Chirurgica per ordinario ferite, e mali, che di repente auuengono, e che portano momentaneo pericolo, ò per l'offesa dell'aria, ò per lo spargimento del sangue, ò per gli estremi dolori, onde

La Chirurgica per quali cagioni rimessa in mano de' Barbieri.

non patiſcono indugio, nè dilatione di tempo; & i medici tali non ſono, che dimorino in caſa (per eſſere ordinariamente occupati fuori, ò per non tenere officina) in luogo loro ſucceſſero li Barbieri, che parati ſempre ſi trouano aſſiſtendo nelle loro officine. L'officina io dico, ch'a tempi antichi i medici teneuano, curando in quella i mali altrui. Perciò Hippocrate ſcritto nè laſciò vn libro particolare, intitolato dell'officina del medico. Ma tutto quello però, ch'eſſo Hippocrate ſcriſſe dell'officina del medico, val quaſi a punto per lo Barbiero hoggidì; ſi come ſi può vedere anco nel libro, ch'egli fa del Medico.

Vn'altra cagione di queſto auuenimento.

L'altra cagione, oltre la neceſſità, fù l'affinità, ò diciamo vicinanza dell'operationi nello ſteſſo ſoggetto, cioè ch'adempiendo il Barbiero il mancamento della bellezza, e della politezza, cō facile paſſaggio ſi riduceſſe di paſſo in paſſo a correggere i difetti della ſolutione del continuo, che difformaua, e guaſtaua eſſa bellezza, nella quale verſa la Chirurgica. Così finalmente gli rimaſe detta Chirurgica. In tanto dunque vien dimoſtrato quel, che da prima intendeuamo per la conſtitutione di queſt'arte, ch'è ſubalternata alla medicina, e di queſta alla Decoratoria, & alla Chirurgica.

Della Nobiltà dell'Arte del Barbiero. Cap. II.

Obiliſſima, & aſſai degna eſſere l'arte del Barbiero, ben chiaro ſi potrebbe raccorre ſolo, perche dal regal ceppo della Medicina vien propagata, & è non picciola parte di quella, nella maniera, poco innanzi fu dimoſtrato. Ma perche auidi (parmi vedere) i miei conprofeſſori attendere d'vdire particolarmente deſcritta la dignità di quella: non hò voluto per tanto defraudarli di ciò: mà, quanto per me ſia ſtato poſſibile, ſodisfargli hò tentato; con queſta legge però, che doue io tutto conſeguir non poſſa, eſſi benignamente m'iſcuſino. Onde, ſe ad alcuni parrà, che nè quel luogo, nè quella preminenza l'arte habbia, oue d'eſſere poſta io ſtimo, & ei debba; ſappiano, che queſto accade dal giramento delle coſe di queſto mondo, e per comune diſauentura di molte arti, ch'eſſendo elleno per natura aſſai pregiate, & honoreuoli; nulladimeno per altro accidente, vili, & abiette ne ſtanno. Come all'incontro molte, ch'in alto ſeggio ſi ritrouano, ſe'l luogo, che lor tocca, teneſſero in terra, per auuentura ſedere, neceſſario lor ſarebbe.

Se tāto è degna l'arte del Barbiero, onde accade, ch'io quella ſtima nō ſia?

Per molte dunque, e molte ragioni nobiliſſima può ſtimarſi l'arte del Barbiero. Anzi tutti quei riſpetti, e quelle conditioni, lequali ſogliono l'arti più eccellenti rendere, le medeme etiandio, queſta ſopra tutte adornano, & inalzano

zano come sono: Il genere, l'origine, l'antichità, il fine, il modo di trattare, il soggetto, gl'inuentori, i professori, e si fatte cose mille, e cento.

E per dar di capo dall'Antichità, non hà dubbio, che la coltura, e tondimento de' capelli, e delle barbe, habbia hauuto principio infin da quel tempo, che gli huomini, lasciando le selue, si congregarono nelle Città, oue l'vso dell'arti hebbero principio, l'vno all'altro di dar'aita cercando. Onde probabile mi si fà, ch'inciuilito l'huomo con l'aiuto del compagno, tosto cominciasse a sentire, e giudicare il peso, e l'ingombramento delle rabbuffate chiome; albergo, e coua sol di sordidezze, e di brutture. Che se in questo medesimo tempo con l'vso del ferro posero le mani gli huomini al putare gli alberi, e troncare le lussurianti viti: qual ragione vuole, che'l medesimo con assai più discorso nelle proprie persone non facessero? E vero però (come che tutte le cose da scrittori non sono state registrate) non ritrouarsi, quanto a Gentili, più antica mentione, che de i Greci, e de i Romani, come poco appresso diremo.

Antichità dell'arte.

E per dire de gli Hebrei, fra gli auisi, che l'Angelo diede alla madre di Sansone, fù, ch'il capo del suo figlio giamai rasoio non toccasse, dicendo egli (*Non tanget caput eius nouacula.*) Essendo dunque particolare la prohibitione a Sansone, ch'era Nazzareo, presupponer si dee, che comunissimo fra tutti fosse l'vso del radere: e perciò, (secondo mio auiso, antichissimo) prima della venuta di Christo mille cento sessant'vno anno. Benche assai più antico appare per la memoria, che ne fa Mosè nel 19. e 21. cap. del Leuitico: Quando Iddio commandò, che i Sacerdoti non si radessero, ma si tosassero. L'istesso anco ordinò per Ezechiele nel cap. 5. e ne i Numeri al 6. che si radessero le barbe. Il simile leggesi in Gieremia nel 7.

Iudic. c. 13.

Li Sacerdoti Egittij si radeuano anch'eglino, non solo il capo, ma anco tutt'il corpo, stando nel culto de' loro Dei affinche non generassero pedocchi, secondo Herodoto in Euterpe, e Plinio riferito da Polidoro Vergilio. Gli antichi Greci, (come afferma Plutarco nella vita di Theseo) vsarono essi altresì il radere, & il tosare. Perciò tantosto nelle guancie delli sbarbati giouani Ateniesi le prime lanugini appariuano, quelli portauano in Delfo a Febo, & Esculapio, i quali per Dei della medicina tenuti erano; facendo loro radere l'anterior parte del capo, la posteriore crinita lasciando.

Lib. 4. c. 8.

Fra' Romani, chi primo i Barbieri introducesse, fù Publio Ticinio Mena, quali sin dall'Isola di Sicilia seco menò, come Plinio riferisce, togliendolo da Marco Varrone, e lo conferma Francesco Sansouino nella sua Cronologia. E ciò fù (s'io non erro) dopò la fondatione di Roma l'anno 454 e de gli anni del mondo 4900. ch'a punto a numerare sono prima la venuta di Christo 299. La qual cosa fù a' Romani così fattamente cara, ch'il Senato fè legge, che nel mondo tutto, questo vso riceuuto, & approuato fusse. Come con diletto non picciolo Scipione, l'Affricano, ogni mattina (se pur crediamo al Garzoni nella sua Piazza vniuersale) si faceua radere la barba. E l'Imperador

Lib. 7. c. 58.

Diuo

Diuo Augusto si fornì per suo proprio vso di molti stigli dell'arte del Barbiero. E stimo io (per mio giudicio) ch'indi il tosamento della testa a' nostri tempi sia chiamato Caruso; quasi, che molto caro a colui, che bisogno ne tenga, tal'vso si renda.

Caruso di dõde detto.

Dignità del proprio soggetto.

Il soggetto poi nel quale si versa quest'arte, essendo il corpo humano, souerchia impresa la mia sarebbe, se della prerogatiua di esso presumesse trattare. Materia, che quanto più ampia, e vasta, tanto meno fà, che ragionar se ne possa. Onde ben'à raggione affermò il Filosofo nella posteriore: Cosa d'huomo scemo essere, tentare dimostratione nelle cose da se chiare, e patenti. E chi non sà, che tutta l'eccellenza, tutta la bellezza, e venustà, & in somma la perfettione delle mondane cose (anzi del mondo stesso) stà compresa, e quasi per epilogo ridotta nella fabrica humana? La onde disse Parmenide, l'huomo essere regola, e misura di quanto è nel mondo. La Minerua di Fidia, la Venere di Apelle, la regola di Policleto non si satiò d'ammirare l'antichità, onde consecrò loro immortali honori. Laudasi infinitamente Tesicle d'hauer vna statua marmorea con tanto artificio formata, che i giouani di Samo, per desiderio di goderla, nel tempio le notti intiere spendeuano. E noi il vero tipo, e l'esemplare di tutte le cose, non ammiraremo? Conobbero vgualmente (così profani, come sacri Scrittori) quanto sia la perfettione, e la bellezza dell'huomo, quando decretarono; Iddio non con altra forma douersi dipingere, ò scolpire, che con l'humana. Di modo, che dimandato vn Filosofo, che cosa fosse Dio, rispose: Vn'immortale huomo: e di nuouo, che cosa fosse l'huomo, disse; vno Dio mortale.

Sì fatto soggetto, dunque, degna cosa è vedere, e considerare in qual guisa l'Artefice nostro tratti. Trattalo certo con vno eccellente e singolar modo, ch'è solo à lui, & al Medico comune. Ciaschedun'arte, e ciascheduna facoltà (niuna affatto escludendo) applica all'huomo tutte le sue opere, e li suoi lauori. La nautica, la fabrile, la testoria, la lanifica, l'agricoltura, la pastorale, la mercantile, la metallaria, la pittura, la scoltura, la panifica, la coquinaria, l'arte de' vasi, l'arte de' profumi; queste, cento, e mille altre, ch'a dir sarebbe faticoso, tutte lungi dalla persona dell'huomo stanno; questa solo per proprio priuilegio, e singolare prerogatiua co'l tatto immediato delle mani lo stesso huomo ha per soggetto, e circa l'istesso tutta si versa, emendando l'imperfettioni della natura; ch'a niuna dell'altre sarebbe lecito fare. Et in vero, che diremo noi della nobiltà del capo, che quasi Cielo eminente soprastà alle parti tutte del corpo humano? Imperoche come dice Ambrogio Santo; è la cõpositione dell'human corpo vn'essempio, o pure ritratto del mondo maggiore, che si come il Cielo superiore ne stà locato, & eminente all'aere, & a gli altri elementi; così non altrimente il capo eminente e superiore sta posto all'altre membra del corpo, regendole, e gouernandole a suo cenno; sì che dou'egli lãguisce, lãguono parimẽte, e s'infermano anch'elle. Onde a ragione disse Lattãtio Firmiano: hauere Dio Sign. nostro locato il capo superiore, & emi-

Lib. 1. de opificio Dei.

eminente al corpo; perche in esso fusse il regno, & il gouerno d'ogni cosa. Galeno il principato delle membra del corpo tutto lo dà al capo. E Platone il capo chiama tutto il corpo. Li Iurisconsulti riconoscendo anch'essi questa nobiltà del capo nel corpo humano, il principato a quello solo concedono. La onde, se diuisamente se ritroui il capo dal busto sepolto; tutto che maggiore in quantità questo sia, niente di manco il pregio al capo solo concedono; si che sacro ne vien chiamato quel luogo doue il capo stà riposto, poco facendosi conto del rimanente; e la ragione asségna la Chiosa in quel luogo, perche dalla faccia siamo conosciuti, non dal rimanente del corpo. Per tanto sendo, che nella faccia stà figurata la somiglianza della bellezza celeste, comandauano le legi: c'huomo (ancorche per altro à graue pena dannato) non fusse però nella faccia bullato, acciò non si macchiasse in lui quel, che quasi cosa diuina riluce in terra, come scriue l'Imperadore Costantino ad Euthymio Prefetto del Pretorio, nella l. si quis in metallum. 17. C. de pœnis.

Lib. de regim n. Auctorum. In Thimeo. Paul. in l. cũ in diuersis 44 56. de religiosis, & sumpt. funerum, & §. religiosum Institutionib9 de rer. diuis. in glos. verbo mortuũ.

Circa questo dunque impiega tutto l'artificio suo il Barbiero, nè altro Artefice, fuor di lui, tal dominio ottiene, e tal pregio.

Ma se la dignità del suo fine noi considerarémo, & essaminaremo: molto lungi la stima di questa s'auanzerà: Poiche abbellirlo, ornarlo, polirlo, solleuarlo dal peso souerchio, e dall'estrane cose di natura; in somma il capo, la fronte, la faccia, gli occhi, l'orecchie, il naso, le labbra, e la bocca, il mento, la gola, e'l collo, e tutte le vicine parti rendere riguardeuoli; tutte sono cose, che la maestà dell'arte ampiamente aggrandiscono. Altrimente laido, e brutto, non così polito l huomo si vedrebbe. Quali attioni, altri, che'l Barbiero non le fà, nè tenta. A lui dunque, e non altri il prego ottener gli conuiene. E questo quanto alla parte Decoratoria.

Ma quanto alla Chirurgica, che pur da lui si maneggia, qual'vtiltà, e qual giouamento a gli humani corpi ella non arreca? Maggiore certo di quello, che dire, o pensare si potrebbe. Come da grauissimi mali liberarlo, alleuiargli il dolore, toglierli l'ansietà, sottrarlo dalle fauci della morte, nella presente sanità conseruarlo, e da gl'imminenti pericoli de morbi preseruarlo. E pur è vero, e tutto dì lo veggiamo con gli occhi, e con le mani tocchiamo, che'l Barbiero, dopò del Medico (di cui è Vicario) tutto ciò, c'hò detto, pienamente fà, in tante, e tante guise, e con tant'istrumenti della medicina; come gli empiastri, gl'vnguenti, le diuerse acque, e gli olij, i suffumigi, i foti, l'epittimi, i dentifricij, i vesicatorij, le fregationi, i cauterij, il cauar sangue, e lo stagnarlo, quando per ferita a gran pericolo l'huomo se ne corresse, le ventose, le sanguisughe, & altri, che per breuità tralascio. La onde non parrà nuouo, nè per noi forse arrogantemente imaginato, che l'vso del medicare, i Barbieri s'habbino preso: conciosia cosa che tanto anco à tempi antichi pur pare, ch'i medesimi di questa parte si dilettassero; e ciò per l'affinità della Decotoria cõ la Chirurgica, si come da principio diceuamo. Argomento di questo

Il Barbiero del Medico Vicario.

Vso del medicare anco al Barbiero s'appartiene

Nel lib.3 del la sinopsi nel la prima particella.

sto ne puol'essere;ch'appresso Oribasio, frà molti medicamenti esterni di varij Medici ch'egli raccóta,vno ne descriue,ch'è di vn Barbiero,in questa guisa da lui proposto. *Malagma tonsoris, quod facit ad splenеticos, hepaticos, & ischiadicos.* Cioè compositione d'vn Barbiero,buona per li milzaldosi, per li fegatosi,e per quei,che patiscono di sciatica.Il medicamento (se alcuno desidera saperlo) è questo. Di pece secca oncie tre, di cera, di ragia di pino,di ammoniaco,di bacchi di lauro,di grasso di toro ana oncie due, di nitro rosso oncia vna, di farina di fien greco sestarij tre, di radici di camaleonte negro pesta sottilmente sestario vno.

Nobile dunque è,& assai degna l'arte del Barbiero,e per le parti dalla medicina prese, ch'egli essercita, e per lo soggetto anco, verso del quale egli s'occupa, come fin'hora detto habbiamo; e nobile parimente ella si rende per la persona di coloro, che degnamente l'han professato. Che però non lasciarò d'annouerare alquanti di essi, che illustrata, & ingrandita l'hanno con i loro egregij fatti, & operationi heroiche.

Nel lib.3. cap.4.

Il primo dunque (come Fulgoso racconta) fù Alfeno Varrone Cremonese, il quale hauendo lungo tempo il bel culto, e la cura della faccia, e del capo con le forbici, e rasoio nella Città di Cremona essercitato; indi partitosi, in Roma si ridusse, doue sotto la disciplina di Sulpitio (dopò lunghi studij nelle ciuili scienze) conosciutosi l'alto suo valore, nel seggio fù del Consolato riposto. Nel qual Magistrato valorosa, & honoratamente amministrato; al fin di vita vscendo, con funebre pompa, & honorata molto (quasi comun padre) da tutti pianto, e'l suo cadauero ad honorata sepoltura fù dato.

Vedi la figura al primo foglio.

Simil

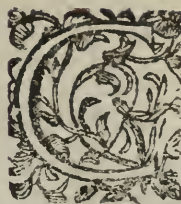
Imil coſa à queſta, che detto habbiamo, racconta il Signor d'Argētone, d'Oliuiero Barbiero; il quale, hauēdo più tempo ſeruito à Ludouico XI. Rè di Frācia; per ſapienza di regnare, e per prudenza ammirabile tāto appo di lui per la ſua virtù diuenne, ch'il Rè (frà mille forſi, che nella ſua corte haueſſe per conſegli, e per fede degni) frà tutti nondimeno queſt'vno ſcielſe Ambaſciadore appreſſo la figliuola del Duca di Borgogna: ſenza, che altra fiata il medēmo fu al ſuo Signore buona cagione, che della Città fortiſſima di Tornai, vincitore ne fuſſe.

Aeſtro Burchiello Fiorentino, fu egli Barbiero, e Poeta famoſiſſimo. Tenne Academia ne'ſuoi bagni, e ſcriſſe molt'opere, le quali per la nouità dello ſtile, e per l'altezza de' concetti da valent'huomini furono commentate; In ſomma tale fù, che meritò eſſere in pregio appo huomini illuſtri: amato, e ſtimato ſin da Prencipi; e Pontefici.

Irades Tonſor Cleopatræ Reginæ Ægypti huius ipſius regni administrator Plutarch in Ant°.

Anonymus Tonſor anglus pro patria propugnator glorioſus. Theatr. uit. hum. P.e 3. tom. 2. Pag. 547

Arra Plutarcho in Antonio, de Irade Barbiero di Cleopatra Regina dell'Egitto, che per molto ſuo valore (oltre la peritia dell'arte) fu degno d'amminiſtrare le coſe del Regno, con facoltà di donare altrui la morte, e la vita, come a lui più eſpediente paruto foſſe.

Raſcriuendo da Ateneo raccōta l'Autore del Teatro della vita humana nell'hiſtoria d'Anglia; Ch'eſſendo per lunga guerra vna Città di eſſa aſſediata, finalmente coſtretti i Cittadini ꝑ vinti ſi diedero; e già lieto il nimico le porte prendea: quando in queſto, fattoſi inanzi vn Cittadino Barbiero (che degno heroe ſi può ben dire) cō vna ſpada nella ſiniſtra, tutti i ſuoi, ch'agramente del temerario ardire lo rāpognauano, generoſamēte ributtò, e con l'altra nella deſtra il nemico, che con piena mano ſopra gli era, ſolo a rea ſtragge miſe; di ſe ſteſſo, e della Patria liberatore.

He diremo di Cinnamo anch'egli Barbiero, quale a tempo di Domitiano Imperadore, e Caualiere, e ricchiſſimo quanto qualſiuoglia Patritio Romano per le ſue virtudi diuenne? Di queſto così faccamente parla Giouinale Poeta.

Satira 1.

Patritios omnes opibus cùm prouocet vnus;
Quo tondente grauis iuueni mihi barba ſonabat.

Martiale anch'egli nelle ſue Epigramme dice:

Qui tonſor fueras tota notiſsimus vrbe,
Et poſthac dominæ munere factus eques.

Lib. 7. Epigr. 54.

E Già che di raccontare me ritrouo di quelli, che in virtù ſtati ſono; onde a ſopreme dignità ne ſono aſceſi (ancorche comprofeſſori, per altro, fuſſero di queſt'arte) non parmi indietro laſciare la memoria di Licinio famoſiſſimo trà Barbieri, che da Ceſare inimico di Pompeo alla ſuprema dignità Senatoria fu aſſunto; e morendo in ſepolchro di ſuperbiſſimi marmi, il ſuo cadauero ne fe riporre (come racconta Oratio nella ſua Poetica, & il Comentatore di lui) nel modo, che ſiegue dicendo.

Vedi la figura al primo foglio.

Marmoreo tumulo Licinius iacet, at Cato nullo,
Pompeius paruo. Quis putet eſſe deos?

Et

T appreſſo Ammiano Marcellino ſi racconta di quel Barbiero nel tempo di Giuliano Imperadore, quale in grado di tante ricchezze aſceſe, che domandato, che coſa egli poſſedeſſe, riſpoſe prontamente; poſſedere giornalmente prouiſione per venti bocche, e per altre tanti caualli al giorno, oltre il ſalario annuale, aſſai buono, & altri guadagni eſtraordinari di non minor momento:-

---

E parmi indietro laſciar l' honorata memoria di Miſſer Pietro Paolo Magni Piacentino a tempi noſtri famoſiſſimo Barbiero in Roma, quale per fare immortale il ſuo nome appo de' poſteri, con il libro da lui dato in luce del modo del ſanguinare, molte coſe nella prattica ne chiariſce, che per prima oſcure reſtauano, e dubioſe; onde illuſtrata ha l'arte, e sè d'eterna lode degno renduto.

Ma

MA per dare della nobiltà della noſtr'arte vna finale deciſione, dirò quello, che racconta Gio. Villani, che nella Republica de' Fiorentini facendoſi di tutte l'arti collegio, e ſcrutinio, li Barbieri furono ritrouati migliori, e più degni.

COme credo per queſto nelli Capitoli confirmati à fauor della noſtr'arte dalla Sacra Maeſtà di Rè Ferdinando nel 1475. ad inſtanza di Nardo Napolitano, Barbiero della Maeſtà ſua, l'ingrandiſſe con titolo d'Honorato Collegio. Altre molte memorie, e sì fatte narrationi, ch'argomenti della nobiltà del meſtier noſtro ſono, potrei io quì addurre; ma per che molto in lungo creſcerebbe queſto ragionamento, però fia bene, che di tanto reſtiamo contenti.

Degl'inuentori del radere, e del toſare, e de gli ſtromenti al Barbiero neceſſarij. Cap. III.

I PRINCIPII dell'arti, quando elle naſcono, tutti, per lo più, rozzi, e lieui ſono; percioche ſieguono eſſe con vgual paſſo la debolezza, e la conditione del'Autor di loro, ch'in tutte le ſue attioni, come tra certi fini riſtretto, non molto ſi sà auanzare (dico dell'humano ingegno) il quale perche con diſcorſo procede, e le coſe particella, à particella intende; non è marauiglia ſe pieno compimento tutto ad vn tratto alle ſue inuentioni dare non poſſa; anzi aſſai ſpeſſo è auuenuto, & auuiene, ch'eſſendo in vna età alcune arti, per l'attrui ſagacità nate, & hauendo (per così dire) fiſſo le radici; in altri tempi poi, e per altre mani coltiuate,

sono di passo in passo cresciute,& han fatto finalmēte gratissimi frutti: che se la natura stessa,la quale di tutti è maestra,e prima dimostratrice delle perfettioni, non è tutta insieme nelle sue opere perfetta, ma con lenti passi, e co'i tempi proportionati camina verso del fine, oue l'è indrizzata: quanto maggiormente ciò dee auuenire ne' ritrouati humani,che con la norma di quella si regolano,e la sua traccia seguono? Al che s'aggiunge,che non solamente l'arti,nascenti già, sono sottoposte a cotali accidenti: ma etiandio i mezzi, e gli strumenti, de quali elle si seruono. Essempij certo io n'haurei di cento, e mille; ma a queste cose, pur troppo chiare, soprasedendo per hora, acciò che noia non arrechi; al particolar ne vengo del mestieri, ch'io tratto. Questo adunque, sopra molti altri della prima etade hauendo hauuto varij, incerti,& oscuri adombramenti di se stesso, che niuno detto haurebbe, che conseguire hauesse potuto, tanta finezza, e perfettione, quanta hoggidì hauer veggiamo, lasciando ciò;dir si potrebbe, che nato l'huomo a poco a poco ingombrandosi egli con li capelli,& indi con gli anni da cresciuti peli nelle floride guancie; e nel mento; facile a creder mi fa, ch'egli procacciasse in varie guise e varij modi torsi tal'impaccio, come nell'historie habbiamo dell'Isole Canarie; che quei popoli non con altro, che con pietre focali di radersi la barba vsorno. Et i Sacerdoti Sabini ritrouorno il coltello di bronzo: & altri il vetro,& il filo, che fino a tempi nostri per pelarsi, e disgombrare dalle nascenti lanugini la delicata,e ben composta faccia hanno in vso le molli femine. Eliogabalo Imperadore si valea dello psilotro,compositione assai efficace,e buona per far'il mal nascēte pelo cadere; che perciò pelatoio volgarmente chiamato diuenne. Dionisio Tiranno (come, che tutto temesse)del fuoco fu più sicuro,che del rasoio; percioche con carboni di scorze di noce accesi, i peli della faccia costumò mancarsi, sicome narra Valerio Massimo, e Cicerone. Queste,e si fatte vsanze assai rozze,e sconcie, furo ne' primi tempi dell'antichita. Ma in vero il radere co'l rasoio,che proprio, e commodo stromento è a ciò fare, li primi,che ritrouassero (come vuol Polidoro Vergilio) furono i popoli Abbanti, i quali come quelli, che spesso co' nemici a guerra s'attaccauano, le barbe,e le chiome (commodo appiglio de' vincenti) giamai nodrir non vollero. Il medesimo auiso hebbe Alessandro il Magno, & altri (come riferisce il Garzone;) percioche a guerrieri huomini (oltre,che d'impaccio siano i capelli, e la barba) esser possono cagione di diuenir preda de loro auuersarij. Al tempo di detto Alessandro,chi primo la barba si radesse fu Corse,si come Giouanni Rauisio(detto il Testore) nella sua officina racconta. Qual vso trà Romani l'Imperadore Diuo Augusto osseruò: e Scipione, il Grand'Africano, anch'egli inuiolabilmente mantenne. Questi,e si fatti mille altri furono quelli, che di tosar la barba, & i capelli prima pensorono.Mà perche vsi più degni,e modi più gentili erano nel grembo dell'arte, ancorche rozza, riserbati; prouandosi tuttauia di tempo in tempo maggiore la necessità, e'l commodo di radere le barbe,e di tosare il

Da lieuissimi principij nato il mestier nostro.

Val.lib. 9. c. 14.
Cic.lib. 2.offic.

Quei, che la rasura, & il to dimento fauoriscono.

capelli, ſicome ancora appreſſo prouaremo. Ecco, che varij huomini per alto ingegno, e per valore degni d'eterna memoria ſorſero, che con diuerſi ſtromenti l'arte, che da per ſe nella ſua rozzezza ancora ſe ne ſtaua, variamente abellirono, & inalzarono; trà queſti in prima rammemorar m'hà parſo Empedocle filoſofo, e medico, quale trouò il raſoio, che in latino *Nouacula*, vien detto, forſe perche la faccia bella, e nuoua renda. L'illuſtre Cinara figliuola d'Agrippa nell'Iſola di Cipri trouò le forbici. E gli Egittij furono, che li pettini recorno; le quali, chi trà Romani prima ſi valeſſe fù Lelio Aruntio. Il netta orecchio (da latini detto *auriſcalpium*, ſecondo Lampridio) fu ritrouato da Eumene Re di Pergamo; Parminiſco poi lo diuolgò, e per tutto lo poſe in vſo. I bacini, quali noi hora in vſo habbiamo prima li fabricorono gli Hebrei. Le cocome (così dette trà noi) furono inuentione di Durazzo cueco, riferito da Petronio nella ſua ſatira. Il caldaio, nel quale la leſciuia prepariamo, i Ciclopi prima lo formorno; li mantici, che gli eſtinti carboni deſtano, dal filoſofo Anacarſi vengono inuentati. Il ventaglio, che'l Barbiero, e per rinfreſcare, e per diſcacciare l'infeſte moſche adopra, ad Arfaſal Re de' Caldei s'attribuiſce; qual vſo non è da leggiero ſtimarſi, poſcia che (come racconta il Contarini nel ſuo vago giardino) vna di queſte beſtiole, nelle nari entrata d'Anthioco Epifane Re dell'Aſia, dopò hauer vndeci anni regnato, fù a lui cagione d'angoſcioſa morte. Le piſcine, ò fonti, che per lauar la teſta in vſo habbiamo, da gli Arabi diſcendono. Il ſapone (come Polidoro Vergilio c'inſegna) da' Franceſi prima fu ritrouato. E finalmente lo ſpecchio, che tutta noſtr'opra, e l'elegantia all'ornata perſona commenda, e rappreſenta, dal Diuo Eſculapio in Sindone l'habbiamo. E ciò detto ſia de gli Autori della ſuppellettile, ch'alla parte della decoratoria ſpetta. Trattaremo indi de gli altri, che gli ordegni per medicare, e per cauar ſangue ci porſero: perciò che non con noſtra minor gloria da molti Heroi della medicina ſiamo ſtati aiutati, e di varij ferramenti arricchiti; trà tutti per antichità, e per dignità primo annoueraremo il grande Eſculapio; il quale (come Celio Rodigino fa fede) primieramente trouò l'vſo delle lanciette (che noi diciamo, con Auicenna, e Raſi) dalla ſomiglianza per auuentura d'vn herba così fatta detta lanciola; ma Hippocrate (nel libro de medico) gladiolo l'appella. Galeno la chiamò Craſſion; Celſo. Paolo, & Aretio la chiamano ſcalpello: Albucaſi finalmente ſempre co'l nome di flebotomo ce la ſignifica. Del taſto, ò diciamo ſpecillo a noi prouidde Peone; del gammaut, ouero falcetta Archibilione; della mollettta, che i latini chiamano *volſella* il buon Guidone; del ferro di cauterij Auenzoar; e finalmente de gli aghi da cucire le ferite, ci dotorono li Frigij. Quali coſe, oltre le ſopranarrate autorità de ſcrittori, per buona parte l'hò ritrouato altresì con molta fede referite da Vincenzo Bruno da Melfi de' noſtri tempi fiſico peritiſſimo, nel ſuo Teatro degl'inuentori delle coſe; doue potrà il lettore hauere ricorſo, mentre per non attediarlo co'l lungo dire; quì queſto diſcorſo finiſco.

Quei, ch'il compiméto all'arte diedero, e varij ſtromenti trouarono.

Gli altri, che del medicare varij modi, & inſtromenti ci porſero.

Var. lect. 2. cap. 9. 13. del meth.

Della

Della dignità della barba, e dell'ornamento, che reca all'huomo. Cap. IV.

AVENDO il ſapientiſſimo Iddio queſt'animale, che huomo è chiamato, in due ſeſſi, cioè in maſchio, & in femina diſtinto; fece la faccia in cui tutto l'eſſere di eſſi quaſi riluce, ad vno, cioè alla donna tutta, di peli ſcarica, all'altro, ch'è'l maſchio, di lunghi velli veſtita; acciò che quella maggiormente moueſſe à diletto l'huomo, per aiuto del quale fù creata, e queſto più riguardeuole, e più riuerendo appariſſe à lei, al cui gouerno era prepoſto. Quindi è, che diſdiceuole alla donna è l'hauer la barba, come difettuoſo è all'huomo non hauerla. Che perciò coloro, i quali proueduti ne ſono, e la coltiuano, fanno bene, e conforme à gli ordini di natura ſi regolano; e quei, che la ſi tolgono, e troncano, ben ſono (à buon'equità) chiamati barbari, e ſciocchi, ch'il preggio di natura rifiutano, ò non conoſcono. Onde con grandiſſima raggione maneggiandoſi ſpeſſo la barba Diogene, ad alcuni, che marauiglia di ciò prendeuano, e forſi anco le riſa faceuano, volto loro, riſpoſe: toccomi ſpeſſo io la barba per ricordarmi, che ſono huomo. Per la qual coſa auuiene, che l'huomo nel tempo dalla natura ordinato, priuo eſſendo dell'honor della barba, se femina egli non è, molto è alla femina ſomigliante. Perciò che ò Eunucho ſarà per forza fatto, ò tanto varrà, quanto Eunucho ſi foſſe. Perche (come dice Ariſtotele) à generare non è atto. Così parimente, ſe vna femina ſarà barbata, quaſi perciò huomo ſia, tutto hauerà, che l'huomo partecipa: di modo che auanzandoſi ſopra'l ſeſſo, nell'intendere ſpeſſo arriua alla diuinatione: come delle donne di Caria riferiſce il medeſimo Ariſtotele. Furono i Romani nell'honor della barba molto diligenti, in modo che vſcendo loro le prime lanugini (ſi come narra Aleſſandro d'Aleſſandro ne' geniali, e prima di lui Dione Niceno) le ſollenni feſte per quelle celebrauano: parendo loro, che all'hora alla perfettione dell'huomo giungeſſero; quale dalle lunghe zazzare, con che il capo coperto, & ornato haueuano, di non conſeguire ſtimauano: e però toſandoſi quelle prime così pregiate lanette, & in tazza d'oro riposte à Gioue Capitolino ſollennemente conſecrauano. Che forſi perciò di Nerone ſi legge, doppò la vittoria della guerra cimbrica, in Campidoglio trionfando hauer portato (con nuoua cerimonia) la barba ſua tutta di perle ornata in vna coppa d'oro. Ma poiche di Nerone hò detto non tacerò d'Adriano Imperadore, il quale conoſcendo quanto di valore, e di maſchiezza (per dir così) nella maturità della barba fuſſe ripoſta, niun ſoldato, che ſenza barba fuſſe, nelle ſue tribù ammetteua. Ma doue io laſcio Romolo primo fondatore della Romana grandezza, il quale

Detto di Diogene circa la barba.

E'la barba di ſapienza argomento.

quale (come nelle medaglie antiche si mostra) in lunga barba, & intrecciata si dilettaua d'andare? Lo quale stile seguẽdo gli Romani Prẽcipi di quel tẽpo, in lunga barba, & in maesteuol volto cõparendo, tãti, quasi terreni Dij sembrauano, come notò Tito Liuio. Più dico, che à tanto venne la stima della barba, ch'à quel nome vna Dea (che però fù detta barbata) adorauano, come racconta Sant'Agostino nel libro della Città di Dio. Sono stati altri poi, i quali tanto hanno l'honor della barba caro hauuto, ch'all'istessa vita l'hanno preposta. Come narra Alessandro d'Alessandro d'vn vecchio Candiotto di lunga barba fornito, il qual essendo per alcune accusationi dinanzi al Giudice menato; questi non tanto per ischerzo, quanto per vera pruoua gli disse, che se di lasciar la barba si contentaua, egli della vita l'haurebbe libero rimandato: costui prontamente rispose, che anzi la vita, che la barba perder volea. A' tanto sale l'estimatione, ch'alla barba l'huomo dà; anzi più veramente, che la barba all'huomo rende. I Leggislatori, e prudentissimi Iureconsulti anco essi ne l'hanno dato à vedere, quando l'ingiurie alla barba fatte agramente puniscono. Però quei, che violentemente mettono alla barba d'vn'altro le mani, vuol la legge, che l'accusato paghi venti libre d'oro al Giudice, e diece all'accusatore. E Bartolo ne' libri de gli Statuti scriue; che s'alcuno tal volta altrui difforma con violenza la barba, dee essere grauemente punito. Afferma ancora frà più moderni Thomasso Grammatico, che non per le bastonate in rissa date ad vn'huomo suo pari altri debbia esser condannato in galera, ma ben sì per tirargli violentemente la barba. Ma poiche dicemo delle pene in giuditio donate, non sarà fuor di proposito accennarne vna almeno di quelle, che fuori di giuditio altri per vendetta tal'hora chiede, come trà Romani memoreuole assai è ciò, che si racconta di Marco Papirio, il quale hauendo percosso vn soldato Francese con vna verga d'auorio, ch'in mano haueua, questi per farli gran dispetto porseli mano alla barba, onde dalla moltitudine de' soldati, di ciò disturbati, fù miseramente vcciso. Simile fatto racconta Plutarco nella vita di Camillo. Resta dunque, che i Barbieri tanto preggio degnamente trattino, & all'incõtro, conseruando essi nell'huomo tanto honore, ampiamente anco stimati ne vengano, e pregiati.

Lib. 5. annal.

Honor della barba alla vita preposto.

Leggislatori, e Iurecõsulti quanto la barba hanno fauorito.

§. si quis aliquem de pace tenenda in vsibus feudorum.

Decis. 17.

Vendetta dell'ingiurie fatte alla barba.

Della

Della deformità, e del danno, ch'all'huomo apportano i lunghi capelli. Cap. V.

BEnche la barba, & il capello per sua natura apportti alla faccia dell'huomo venustà, e gratia, congiunta con grauitade (come ben chiaro altroue s'è dimostrato) non è però, che quelli lasciatili à suo modo crescere, e spatiare, molta disconueneuolezza, non che bruttezza, & horridezza non arrechino. Che però simili sono alle piante, le quali, se incolte crescono, e rami, e foglie per tutto mandano, l'vn l'altro ingombrando, poco belle, e men vtili si rendono; ma da maestra mano recise, oltre che maggior frutto producono, acquistano maggior gratia, e bellezza. Non minor dunque deformità, e danno apporta all'huomo il souerchio capello; come all'incontro, se con industre mano risecato sia, molta gratia con vtilitade produce. Poiche hauendo la Madre Natura con tanta prouidenza la fronte, e tutte le vicine parti formate; chi non vede, che troppo i capelli auanzandosi, quelle d'ogni parte ingombrandosi, la gr̃ia del volto oscurata ne rimane? Che però narra Gio. Boemo, che i popoli di Galatia auuolgono si fattamente dietro l'orecchie per sù le spalle la cresciuta selua de' capelli, che paiono veramente crini di cauallo. E le barbe sì folte, e sì lunghe hanno, che mangiando, le minuzzole del cibo cadenti iui rimangono, e parimente beuendo per la foltezza de' peli malamente sù le labbra cresciuti, quasi per ascoso canale il dolce liquor di Bacco tragettano. Come assai bene hauerlo inteso Licurgo Rè de Lacedemoni dimostra con quel, ch'egli nelle sue leggi commandaua. Che, acciò li suoi soldati più terribili, e formidabili à nimici si rendessero, ordinaua, che le barbe, & i capelli non si radessero. E gli Spartani parimente, quando à qualche Magistrato ascendeuano, immantinente si radeuano le barbe; acciò più affabili à popoli si mostrassero, come scriue Celio Rodegino nelle sue varie lettioni. Onde è proprio ne' lutti, nell'auuersità, nelle seruitù, & in somma nelle più graui sciagure, e rei accidenti, ch'all'huomo alla giornata occorrono, con l'incoltezza della barba, e rebuffamento de' capelli, far mostra a' vedenti, quanto ingombrato stia nell'interno del cuore, chi nell'esterno tal'horridezza non schiua. Nel Leuitico commandò Iddio à Mosè, che i suoi Sacerdoti nella morte de loro parenti, nè si radessero il mento, nè si graffiassero il viso. E trà Romani ne gli apottegmi, di Traiano si legge, che Giuliano Imperadore nella morte della sua moglie per segno di mestitia leuò tosto di casa i Barbieri. Il qual'vso tra essi Romani fù volgato, sicome n'insegna Seneca, scriuẽdo à Polibio nel c.3. Suetonio nella vita di Caligola, e Giouenale nelle sue Satire. Et oltre ciò racconta nelle

> Per qual cagione i molti capelli apportino difformità.
>
> La lunga barba da spauento.
>
> La lunga barba tronca l'affabilità.
>
> Lb 3 c.15.
>
> Le lunghe barbe sono segno di mestitia, e di lutto.
>
> cap. 19.e 21
>
> Nel cap.3.

le sue historie Marco Torello Sarraino, che per la morte d'Alberto Scaligero Veronese (huomo assai insigne, & honorato) i cittadini tutti mesti, e dogliosi per vn'anno intiero sempre di neri panni vestirono, nè giamai radere vollero la barba, nè coltiuar'il capello. Et à nostri tempi, come da persone assai degne di fede hò inteso: D. Nicolò Berardino Sanseuerino gran Prencipe di Bisignano per la perdita di Teodoro, vnico suo figlio, & herede, per molti anni (benche tacciato, e rimprouerato ne venisse) con la lunga zazzera, e barba negletta, e rabuffata, l'interna mestitia dell'animo suo testificar volle: sin tanto che per far gratia ad vn suo vassallo Barbiero, che da lontano paese per pietoso affetto à vederlo, e riuerirlo venuto era, le mal cresciute chiome, e l'inculta barba, quello à miglior forma reducesse, permise. D'vn venerabile vecchio latino scriue il Tarcagnotta, ch'essendo stato huomo stimatissimo in Roma, e ben da ventiotto volte per maneggi della Città adoperato, alla fine (si come spesso la fortuna suole) in basso stato oltra modo ridotto, & horrido fatto dall'incolte chiome, e rabuffamento della barba, e vile, & abietto, e quasi sconosciuto diuenuto, fù da creditori malamente con bastoni concio, e pesto. Non solo dunque difformità apporta, ma danno altresì il souerchio capello: poscia che certo è, che'l capello è inutil'escremento, il quale quanto più si fà maggiore, tanto più è molesto, e graue. Che se gli alberi indifferentemente, & i campi da souerchi sterpi sgombrati, vna quasi letitia, & alleuiamento sentono, onde assai più verdeggiano, e più abbondantemente producono i frutti, e le biade: quanto maggiormente all'huomo di sentimento assai sottile, & isquisito auuenir ciò dee? Poiche in tanta selua di capellamenti, quasi in folto bosco, non altro, ch'animali, e lordura annidar si puole: onde i piccioli forami della pelle turandosi; il varco, e l'vscita alle fuligini de crassi vapori s'impedisce, e niega; che però i sensi occupati grauemente, il cerebro offeso, e le parti animali danneggiate ne vengono. Percioche nascono i capelli (come dicono i Fisici) per la necessità della materia in questa parte abbondante, e souerchia, onde quanto quella più abbonda, tanto queste più s'auanzano, e crescono. E se pur troua la natura in questi alcun fine, ch'è d'ornare, e munire, non però cessa, che correggere, & emendar non si debba quel, ch'è superfluo, e dannoso. Contenta per tanto è bene spesso la natura della riforma dell'arte, in quel che sopra del suo intento s'auanza. Si come assai euidentemente si scorge nella materia de gli horti, quali inculti lasciandosi, e negletti, inutili, e nociue assai piante producono: ma da industre lauoratore sterpati, e vangati, salutifere herbe, e frutti apportano dolcissimi, e soaui. Onde bē disse l'ingegnoso Auerroe, e Rasi anche seco, essere i capelli in guisa, che i lupini alla terra; pcioche sicome in questa seminati i lupini, d'ogni cattiuo humore la mondano, così non altrimente i capelli nel corpo humano tutte l'interne viscere, & il capo dell'inutili grossezze espurgano, & alleuiano. Nè marauiglia perciò fia se'l vaghissimo, e bellissimo giouane Assalone figlio del santissimo Rè Dauide nudrendo con

Lib. 10. p. 1.

La lūga barba d'ambitione e segno.

Dāno, ch'apporta la folta barba.

Nel 2. de' collettanei.

Vtilità della tonsura.

assai cura per tutt'il corso dell'anno l'inanellata, e dorata chioma, nella fine poi di quello con industria coltiuare la si facesse, per torsi il peso, che quelli l'arrecauano, e dar altresì ornamento alle teste delle vaghe donzelle Hebree che con desiderio assai molto l'attendeuano, e con prezzo non vile, e basso li comprauano; come habbiamo nella sacra Scrittura. E veggonsi spesso dalla tosura ristorati, e rileuati huomini, e donne, che per graue infermità all'estremo quasi ridotti, e della pallida morte fatti preda, l'vltimo colpo aspettando se ne stauano; che per altro rimedio giouamento riceuere non han potuto; tanto era graue il peso del souerchio capello, che l'opprimeua. Reca dunque vtile, & ornamento all'human composto il coltiuamento del capello a tempo opportuno da industre mano di perito artefice fatto. che però sprezzar non si dee colui, che con sua operatione (oltre dell'ornamento) di vita tal'hora, co'l risecare del souerchio capello, che peso non picciolo daua, ministro assai caro esser puole al sogetto humano.

Reg. lib 2.

Dell'ornamento, che rende all'huomo il tosare, & il radere la barba. Cap. VI.

LA natura, delle mondane cose produttrice, e gouernatrice, hà da principio à tutti gli animali dato non solo quel, ch'è necessario per la vita, e per lo sostenimento di loro medesimi; ma tutto ciò anco, che è per la difesa, e per l'ornamento del corpo conueneuole essere hà conosciuto. Così à tutti hà dato qualche maniera di ripararsi dall'aria infetta, come dal freddo, e dall'altre ingiurie esterne. Percioche (come diligentemente osseruò Plinio) à ciascuno (secondo la diuersa specie, & il proprio vso) l'armatura, & il coprimento diede, io dico le teste, ò pure gusci, le scorze, i velli, le setole, le penne, le squame, le lane, le corna, i denti, l'vnghie, & il pelo, à tutti, secondo richiedea il bisogno di ciascuno. Ma l'huomo tutt'ignudo produsse, fuor ch'il capo, & il mento fornì di peli, e di capelli, sì perche dall'estranee cose fusse difeso; com'anco per suo ornamento, e per sua vaghezza. E l'ornamento è così singolare, e così grande, che senza esso, laido in vero, & ingrato alla vista sarebbe. Laonde non è marauiglia, che veggiamo tutto dì, chi il ciuffetto, chi il lungo cirro, chi la zazzera, e chi i pendenti, ò crespi crini lasciarsi; con tante, e tante diuersità, con quante giornalmēte, secōdo l'vso de diuerse nationi, e popoli scorgiamo. Quest'ornamento però, e questa copia di capelli, se non sono essi con arte regolati, e compresi, bruttezza, e saluatichezza, oltre che anco danno, recar possono. Perciò ch'essendo il capo dell'huomo più humido di tutti gli altri animali, à lui per necessità più abbondantemente, e souerchiamente hà da crescere il pelo

Prouidenza della natura in adobbare ciascun animale.

E' per ornamēto, e per difesa dato all huomo il capello.

Richiedesi artificiale modo nel souerchiar del pelo.

Lib. gener. at. anim.

pelo, come notò Aristotele. Quindi è auuenuto, che con temerario modo crescendo il pelo, e non senza ingiuria della bellezza, e della maestà dell'huomo; hà l'humana industria con l'artificio il modo di limitarlo, per lo mezzo dello Barbiere, ritrouato; il quale ptimo, e solo lo studio della maestra natura imitando, è seguendo, che belli, e riguardeuoli farci diuisa, quel ch'essa non fà alle volte, per la raggione, ch'i naturali sanno, egli à tutti modi con la mano correggitrice ripara, e modera. Il quale fine intendendo i saui, e quei, che le leggi diedero à popoli, tutti in diuersi modi tal'vso fauorirono, & approuarono; si come appresso mostraremo. Anzi, se pur fa volta auuenne, ch'alcuni Magistrati la rasura, e'l tondimento prohibissero: quella come legge al tutto ingiusta non è stata giamai da popoli riceuuta, si come leggiamo de Rodiani, i quali hauendo per legge hauuto, ch'à niun modo si radessero; essi nulla di ciò curando, quasi dal douere fortificati, la mattina seguente tutti con le barbe rase comparuero in piazza. Ma che dico io de gli huomini mōdani? L'istesso Dio par che da'primi tēpi sì grato ministerio disponesse p bocca de suoi più cari amici, e Sacerdoti, come furono Mosè, Ezechiele, e Geremia, in quella maniera, che noi prima nel capo II. di questo presente libro proposto habbiamo. E Pietro Apostolo discepolo di Christo Signor nostro, Prencipe del Senato Apostolico, e Capo visibile della Chiesa santa quest'istessa traccia seguendo, egli anco volle in se medemmo la rasura approuare. Dimostrandosi in questo modo, essere da tutte le superfluità, e cose del mondo alieno. Et oltre ciò, perche vgualmente à suo tempo giuano huomini, e donne criniti, ordinò; che gli huomini si troncassero i capelli, e le donne col capo couerto, e con le gonne apparissero, come testifica Gio. Boemo nell'opera più volte chiamata. Onde Paolo santo, vaso d'elettione, stando nel porto di Corinto, benche prima la lunga zazzera nodrito hauesse, a tutti modi il caluitio si rase, come ampiamente racconta Polidoro Vergilio. Di costoro le vestiggia seguì anche Papa Anacleto primo, dopò Pietro: il quale secondo il precetto dell'Apostolo, ordinò, che niuno d'ordine sacro ornato, nodrisse la zazzara. Similmente Martino primo ordinò à suoi della Chiesa, che nè barba, nè lunghi capelli portassero. Lo stesso confermò Aniceto primo, dopò S. Pietro il duodecimo, si come appresso al Platina si legge. E Pietro Lombardo Vescouo Parigino nella sua Diocese ordinò, che Preti, e Monaci tutti si radessero. In somma è quest'vso da tutta la Chiesa, e prima, e nouellamente approuato, come a lungo si può leggere ne' Decretali per costitutione di Gregorio IX. & Alessandro III. doue la Chiosa vuole, che sia scommunicato chi osasse di non obedire. Et appò de' profani Prencipi è stato quest'vso di radersi, parimente osseruato. Posciache Caio Cesare primo Imperador Romano (come narra Suetonio) del radere non contento; per parere più vago, i peli diradicaua dal mento, non che radeua. La qual cosa alla giornata gli rese poco honore; e da buoni fù di ciò sopra modo motteggiato. Ottone anch'egli era molto

Necessità dell'Arte del Barbiero.

La professione, e l'istituto de Barbieri da tutti saui, e da regnanti fauorito.

I Rodiani.

Iddio sātissimo per bocca de suoi Profeti honor diede à quest'arte.

Pietro Apostolo.

Lib. 3. cap. 3.

S. Paolo.

Lib. 4. cap. 8.

Anacleto Papa.

Epist. 1. ad Corin. c. 11.

Martino Papa.

Aniceto Papa.

Pietro Lombardo.

c. clerici de vit. & honest. cleric.

Caio Cesare Imperadore.

Ottone.

molto sollecito a rifarsi la barba, di modo, che dopò rasa la faccia si leniua con ammollito pane le gote. Scipione Africano, come di sopra detto habbiamo, non lasciaua passar giorno, che col rasoio la barba non repolisse. Il grāde Sforza Duca di Milano (come testifica il Giouio) anch'egli giamai veder non si faceua, che col rasoio la barba ornata, e concia non hauesse. I Prencipi della Germania (riferisce Cranzio) che nell'anno 1481. mandarono per diuerse parti del mondo lettere à molti, con forbicini dentro rinchiuse, persuadendo tutti à troncarsi i capelli. Percioche cosa disdiceuole stimauano lunghi portarli, e da molli femine, non da virili, e coraggiosi maschi. Vitoldo Duce (secondo ci porge Enea Siluio) tanto diletto prendeua del radersi la barba, che vna volta prouatolo, commandò, che tutti gli altri se n'astenessero; dicendo, che ciò à lui solo conueniua. E finalmente alla memoria de' nostri Padri, il Duca di Macheda (all'hora Vicerè di Sicilia) per somma vaghezza, ch'egli hauea della coltura della barba, con vn pettinino d'auorio spesso per camera a' peli attaccato si vedeua. Scorgesi dunque dalli già raccontati essempij, non minor'ornamēto recare all'huomo il coltiuamēto della barba, e de' capelli, di quello, che nelle delicate donne faccia il crescimento di essi nella testa; mentre poi nella vaghezza dell'auuolgergli, & inanellamento, & intrecciamento loro, la vaghezza, e maestà del volto ne riluce.

Scipione Africano.
Il Duca Sforza.
I Prencipi della Germania.
Lib. 13. hist.
Vitoldo Duce.
Lib. 4. commentar.
Il Duca Macheda.

Della diuersità de' capellamenti, e delle barbe, e della giusta maniera come debbiano costumarsi. Cap. VII.

Essendo (come ciascuno vede) vno, e solo il nostro fine del radere, e di tosare, come è il torre il soprabondante pelo, sì per l'vtilità, come per l'ornamento, assai (fuor d'ogni stima) numerose sono state sempre, & à questo dì anche sono le guise, e le maniere d'adoprare vn tal mestieri. La onde in tante, e tante, che ci si parano innāzi, ragioneuol cosa è, che si determini, quale delle molte finalmente prender si debba. Percioche delle strane nationi l'vso, & i modi sono diuersi; come de gli huomini varie le voglie, & i sentimenti differenti, & assai bene spesso contrarij sono. Onde a tante innumerabili, e differenti vsanze, conueneuol termine, e norma costituir si dourebbe: quale chi non osseruasse, dal dritto delle vere regole discostarsi per comun parere si determinasse. Prima dunque, che noi osiamo di determinare qual norma si debba seguire, habbiamo stimato nō esser fuor di proposito il riferir le maniere diuerse di radere, e di tosare, che sin'hora sono state. Onde l'antiche memorie ripetēdo, parmi, che quāte

Infiniti gli humori de gli huomini, infinite le maniere di tosare.

Prima diuersità del tosare secõdo le varie nationi.

Vso de Greci.

sono del mondo le Regioni,& i paesi, tanti parimẽte siano, e gl'i habiti, e gli vsi de' capegliamenti, e delle barbe differenti. I Greci tutti (non solo a tempi nostri, ma etiandio ne gli antichi) goderono d'andare tutti barbati, e criniti,che perciò da Homero furono chiamati di quella nudritori. E Licurgo fè legge,che niuno si radesse la barba. Percioche dicea,ch'à belli accresceua ornamento,& a brutti, controdel nimico, spauento. Qual'essempio pigliando gli antichi Romani,come riferisce Tito Liuio,la lunga barba con le lunghe vesti accompagnauano; sì che tanti Heroi sembrauano. Il contrario vsano i Turchi; benche quei d'alto affare, pur della barba si dilettino. E ciò appare,da quel,che il Giouio racconta di Selimo, il quale la barba si tolse,temendo,che da' Bascià di quel paese per essa dimenato, e tratto non fusse,come a suo padre adiuenne. Così anco fanno i vicini Vngari, i quali niente della barba tenẽdo, tutto'l mostaccio superiore si serbano. Quei dell'Asia (come narra Gio.Boemo) lunghi li capelli, sotto vno scoffietto composti portando,la barba tutta si radono. Il qual modo di portare i capelli non è dissimile da quello de gli Vngari; benche questi prima onti, gl'intreccino poscia. Similmente lunghi capelli insino alla cintura (quasi per veste) portano,ma con poca barba. Quei d'vn paese dell'India, detto Chioccora; e quei dell'Isola di Santa Croce,e della Florida, e quasi tutti quei popoli, l'istessa vsanza tengono. Nella Prouincia di Nicaragua così lunghi i capelli del corpo costumano,che con quelli le loro parti più vergognose auuolgendo (mentre per altro ignudi ne vanno)in luogo di vestimento,si cuoprono. I popoli Euboici portano le chiome dietro le spalle, perciò sono detti da Greci Opistocomæ,come riferisce Celio Rodegino. Da quali niente discordano i popoli Machi,della palude Tritonia habitatori. A questi poi opposti sono gli Tartari, quali radẽdosi la parte posteriore della testa, lasciano quella della fronte capegliata,intrecciandola in modo,che sopra l'orecchie l'auuolgono. I Longobardi li capelli dell'occipitio leuano,e quelli della fronte turbati per la faccia,sparsi cader fanno. Dalli già raccontati diuersissimo assai è il costume de' popoli Maci, quali la destra parte intatta serbando, tutta la sinistra tosano. Piaceuole molto è quell'vsanza,ch'è tra popoli Persiani, i quali radendosi la sommità della testa,lunghi lasciano gli altri capelli. Così anco quella de' popoli dell'Africa del mare occidentale, i quali al contrario lascian do i capelli lunghi nella cima del capo,il rimanente tutto tosano. Questi,& altri costumi trà diuerse genti assai vagamente legger si potranno appò Gio.Boemo ne' libri de'costumi delle gẽti. Lascio anco gli altri molti,& estraordinarij capricci de popoli,che nel lutto si trõcano i capelli. Tali sono i Greci,come riferisce Eustatio,e gli Hebrei,come dice S.Gregorio,e de gli altri, che nell'allegrezza ciò fanno; Tali sono gli Egittij, come si raccoglie dalla Genesi per Gioseffo Patriarca, il quale sprigionato,tosto si tosò i capelli.

I Romani. Decam. 1. lib. 5.

I Turchi.

Gli Vngari.

GliAsiatici.

Indiani.

Gli Euboici lib.4.

I popoli Machi.

I Tartari.

I Lõgobardi

I popoli Maci.

I Persiani.

Africani.

Lib. 1. de morali.

cap.41.

Ma di tante, e tante diuerse maniere del capellamento frà le genti vsate,

che

che raccontate habbiamo,diuerso altresì molto a tempi nostri il comun costume è di tutta quasi l'Italia,della quale vna parte noi habitamo. Trà questi costumi tutti,qual sia l'ottimo, acciò rettamente giudichiamo, porremo primieramēte mira à quel ch'il Sauio dice,cioè;ch'ogni attione,& ogni deliberatione dal proprio suo fine si determina. Il fine dunque, per lo quale i capelli, e la barba noi resechiamo, e coltiuiamo, doppio viene stimato. L'vno dell'ornamento,l'altro della politezza. La politezza è quella, che mondi,e schietti d'ogni bruttura,e sordidezza ne rende. L'ornamento poi di molto diuerso vso è; poiche questo è trouato solamente,acciò più aggradeuoli alla vista,e più festeuoli appariamo: di modo, che quella all'vtile, e questo all'honesto hà riguardo. Ma quali essi si siano certo è, che contrarij sono,almeno quanto al modo d'operare. Percioche se politi solamente esser vogliamo, niente per auuentura a veder cari,ò piaceuoli alcuna volta saremo;come all'incontro,scornati diuenire,& apparire bramiamo non totalmente politi saremo. Percioche l'ornamento per lo più con l'abbondanza accompagnati, e la politezza all'incontro sempre con la scarsezza del pelo s'accoppia. Così vediamo i vecchi, e le più abiette persone (ch'all'vtile molto più,ch'all'ornamento badano) rasi, e tonduti fin presso la cotenna, andarsene; Et all'incontro prezzar la barba,& il capello, gli altri, che vaghi apparire amano.Onde la politezza posposta,del ciuffetto,e della barba compita si dilettano. Di modo,che sempre per lo più dissentiscono, & in contrario vanno questi due habiti. Si che da questi raccontati vsi volendo vna perfetta forma,e norma frà tutte l'altre stabilire (lasciando gli estremi,che vitiosi sono) il mezo approuiamo. Perche esso solo all'vno,& all'altro delli due fini di sopra assegnati può sodisfare. Lascinsi dunque le lunghe zazzare,& i ciuffetti; lascinsi de i capelli l'estreme rasure,ò tosure: non le lunghe, non le rase barbe approuiamo; ma per le zazzare lascisi nel fine del capello vna falda alquanto alta, sì che da sù in giù a poco,à poco manchi: e per lo ciuffetto facciasi,che sopra la fronte con giusta,e proportionata misura d'alto a basso scenda similmente il capello. Delle barbe poi il mezano termine riceuiamo. Cosa ch'assai meglio il giuditioso esseguir potrà da se stesso, che noi con parole assegnar li possiamo. Tutto che hoggidì moltissimi siano in questa Città,ch'a quest'idea assai presso s'auuicinano. Questa di tutte le già dette questioni la più certa regola (a mio giuditio) poter darsi appare,sēza però,che molti del suo capriccio,e del suo appetito amici,secondo quello più essi godano, debbano essere fatti contenti; mentre vaga anco si rende per la varietà de'costumi,e dell'vsanze la natura istessa.

Da tutti gli altri diuerso il costume de gl'Italiani.

Il fine di tutto'l radere, e del tosare.

Politezza, & adornamento trà se stessi assai diuersi, e quasi cōtrarij fini.

Perfetta norma trà gli estremi della politezza,e dell'ornamento.

Modo del tosamento qual tener si possa.

Modo delle barbe mezano.

Dell'origine della Corona Clericale, e della prattica di farla. Cap. VIII.

Etto è già a bastanza di quella maniera di tosamento, ch'a gli huomini di commune vita s'appartiene. Questa parte dunque, c'hora siegue, sarà per Religiosi, e Preti, ne' quali vn'altra diuersa forma, (che Chierica, o pur Clerica vien detta) si costuma. Di questa, perche è non poco malageuole, & ad ordinare trauagliosa, quanto possibil sia più chiaramente di ragionare, m'affaticherò; dando a nouelli professori dell'arte nuouo modo di regolatamente formarla, senza che niuna emenda cader vi possa. E perche questa non è vna medesima a tutti (variandosi secondo la diuersità de stati, e de gli ordini dell'Ecclesiastiche person.) diuerse, e dissimili anco forme ricerca: onde accioche la vera ragione di esse, e dell'vso parimente s'intenda; non alieno stimo, nè fuor di proposito, se dilungandosi (ma profitteuolmente) alquanto; dell'origine di quella, e d'altre cose sì fatte primieramente trattiamo. La Corona dunque de Preti (se vero egli è ciò, che dicono alcuni) fù per nota d'infamia ritrouata. Percioche predicando in Antiochia l'Apostolo Pietro la Fede Catholica, da empi huomini, e della Legge di Christo disprezzatori, rasa gli fù del capo la sommità, accioche per l'inusitata tosura, fusse da tutti gli altri bruttamente schernito, e burlato. Conciosia cosa che trà Nazzareni ogni rasura per assai biasmeuole era tenuta. Nè meno trà Longobardi, & altri (come di tutto ciò fà testimonianza Polidoro Vergilio) che con l'historia d'Archiperto lo conferma: percioche hauendo questi per forza occupato il Regno, radere fè la testa a Rotari Capitano, che fauoriua Linthperso fanciullo reale. A gli Ambasciatori di Dauid, quali mandati haueua ad Hanone Rè de gli Ammoniti per consolarlo della morte di suo Padre Naas (sinistramente interpretando egli tal vfficio, mentre per ispie non per ambasciatori li prese) i capelli, e le barbe fè radere, e le vesti infino alle natiche tondare, e così indietro scherniti li rimandò; onde nacque occasione di sanguinosa guerra; e fugati, & ammazzati caderono molti del popolo de gli Ammoniti. A' nostri tempi mentre per misfatti i Giudici li delinquenti alle galee condannano, quelli e del capellamento della testa, e delle barbe toralmente rasi gir fanno. Cotale scherno adunque all'Apostolo San Pietro da quegli empi temerariamente fatto (come s'è detto) volendo all'incontro (secondo che riferisce Beda nell'historie Ecclesiastiche de gl'Inglesi) i Padri della Romana Chiesa leggiadramente rintuzzare, ferono decreto, ch'in honore

Corona de Preti quãdo prima ù introdotta, & in qual modo.

Lib 4 cap. 8. dell'inuentione delle cose.

Paralip. c. 19

Rasura, che era scherno conuersa in honoranza.

tornasse

tornasse de gl'ingiuriati, e fosse loro per sempre in luogo di real diadema, e di Corona. Come la Croce, che nota d'infamia per prima era, e luogo doue i misfattori opprobriosamente moriuano; ornata poi dal sangue pretiosissimo, e morte di Christo Redentore, e Signor nostro, che pendente in quella per nostra commune salute vi stette, fù per decreto di Costãtino Imperadore eleuata per segno di gloria, e di trofeo de Christiani contra de nemici visibili, & inuisibili. Così i nostri Sacerdoti, e Chierici l'aia rasa nella cima del capo portano; auenga che altri pur altrimente ciò interpretino. Alcuni (come Eucherio) che i capelli significhino li vecchi pensieri delle cose del mondo, perciò di questi douendo scarrichi mostrarsi i Religiosi, quelli si radono. Altri (come S. Gregorio) che i capelli del capo dimostrano i pensieri souerchi di questa vita, e perciò conuenga à tondo sgombrargli, come l'inutil'herba. Queste della Chierical Corona furon da prima le cagioni; la quale Corona (come io diceuo) variamente da varij si costuma. I Prelati ampia, e grande la portano; di minore giro i semplici Sacerdoti; più piccola gli altri, che solamente hanno gli ordini sacri; picciolissima finalmente quelli della clerical tonsura, detti, e de' quattro ordini minori. Anzi che in diuersi paesi, e tra diuerse genti di varia foggia s'vsa tal segno. Gli Orientali (per testimonianza d'Osorio) portano per Chierica vna Croce à questa guisa formata.

Altre cagioni, e pẽsieri assignati alla Chierica.

Lib. 1. Epist. 24.

Forma, e varia grandezza della Chierica.

Frà i Giorgiani (che pur Christiani sono) quelli del Clero la Chierica rotonda, e sferica portano; ma all'incontro i laici la fanno quadra. E di queste cose (tra cento, e mill'altre, che si leggono) a bastanza per hora detto sia; sodisfacciamo si bene a coloro, quali l'arte di ben ministrare tale rasura desiderano.

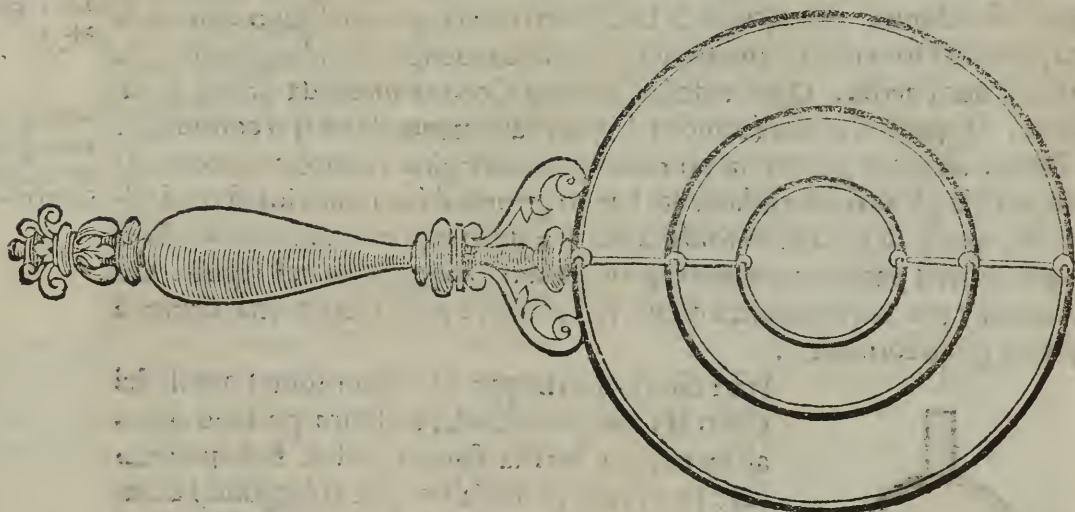
Due cose a me pare, ch'in questo affare principalmente si ricerchino, l'vna il sito, l'altra la rotondità perfetta, e sferica a guisa d'vn'hostia, come auertisce Martino Viualdo. L'vna, e l'altra circonstanza, accioche ben'oprata, & essercitata venga dall'artefice; dourà primieramente auuertire, che ciò opri al lume chiarissimo, e però quello del Cielo è il migliore, e suo proprio. In rarissime occasioni quello della fiamma approuiamo: e quello del cielo, accioche bene, e commodamente serua, batter dourà dirimpetto al mezo del capo, che tondar si dee. Perciò questa parte in tal modo al detto lume si volga, che sia dal medemo tutta illustrata. Intanto l'huomo, che si tonde, à niun modo si torca, ò si muoua; ma ritto, & immobile se ne stia, a pena quando sia necessario sputando, ò con la mano fregandosi, non che mirando in quà, & in là, come molti mal'accorti fanno. Et il Barbiero non tanto sopra del soggetto s'approssimi, ch'il giuditio dell'occhio si peruerta. Percioche il sensibile approssimato molto al sensorio non fà che s'intenda (come

Quai cose nella ben'ordinata Chierica si richiedano.

In Cãdelab. aureo titul. explanatio. Bull. Sixti Quinti n. 9.

Auuertẽze, & osseruationi del Barbiero nel far la Chierica.

me dice Aristotele.) Meglio dunque assai il giuditio prenderà discostandosi alquanto taluolta, accioche la rotondità contemplar possa della figura, a guisa di perito Pittore, che formata vn'imagine, vagamente quella alquanto di discosto contempla, acciò se parte in essa scorga, che d'emenda sia degna, possa con accurata mano correggerla. Con l'occhio dunque squadri l'Artefice i confini, & i termini della pianezza del capo trà i termini d'vna orecchia all'altra, e dala fronte fino al collo. E se pure tanto all'occhio non confida, le misure, & istromenti adopri, come nella seguente figura di lenti fili d'argento formata si vede.

Stromento atto à prendere i termini della Chierica.

Quale d'vna parte concaua, come à punto la palma sarebbe della mano; mezza aperta, e mezza chiusa, è dall'altra poi conuessa, acciò commodamente adattar vi si possa. A ritrouare poscia il centro (acciò nell'adattar dell'istromento errare non accada) primieramente con vn nastro di seta à tal mestieri destinato, la misura in lungo di tutt'il capellamento (cominciando da mezo la fronte infino alla fontanella della nuca) giustamente prenda. Poi ripiegando la detta fettuccia in modo, che l'vn capo dal confine della fronte per mezzo la testa verso la cima si distenda, auuerta, che doue l'altro estremo si termina, iui sarà il centro giusto del capo; sopra del quale con vna picciola forficata fatto vn segno, l'altro centro del già detto stromento giustamente collocando, facilmente anco la rotondità, e l'ampiezza, che di mestier fia (secondo i diuersi cerchi) osseruarà. La qual cosa commodamente succederà, se vno di tre cerchi, ch'à torno, à torno, seguēdo và con le puntine delle forbici circuendo, il capello leggiermente troncherà. Cosa in vero, che con cento altre misure a pena, anzi che malageuolmente, e con molto stento, e tempo conseguir non si potrebbe. Designata poscia, e circolata a tal guisa l'aia della testa, facile, & espedito fia il rimanente

Vso del detto strumēto

Valore, & eccellenza del detto strumento.

manente seguire con le forbici, ò pure col rasoio, i capelli del mezzo della sfera toglendo. E se pure difficultà, ò scrupolo alcuno (per dir così) all'Artefice rimanesse, se alla vera rotondità sferica peruenuto egli si fusse nell'efformar della Chierica, potrà con vn compassetto in ciò destinato tra i confini di quella aggirandosi, del difetto auuedersi; per darli la deuuta emenda. O pure con l'istessa forbice tra' confini nell'interior parte misurare, non che voglia nello centro posarsi, per aggirarsi poi nella circonferenza; che ciò troppo affettatura sarebbe, e vana; mentre facile al giuditioso, & auueduto Maestro sarà con l'occhio istesso del difetto accorgersi; ch'è quanto di formare la chierical tosura poter dire hò stimato. Lasciando altro dimostrare della rasura de Frati, ò pure Monachi (che noi diciamo) come di minor artificio, & assai meno fatica; oltre che osseruandosi il più, facile il meno oprare fia. Ma quando pure alcuna difficoltà a' nuoui dell'arte occorresse nel formare quel filo di capelli, che li Monachi dell'ordine di San Benedetto portar veggiamo; con vn laccietto di seta circondando la testa potranno con le forbici in giro di quello li capelli risecare, che d'intorno li stanno; all'istesso modo, che del formar della Chierica detto habbiamo. E così dell'vna, e dell'altra figura a bastanza hauer dimostrato stimiamo. Benche souerchi in ciò da persona troppo perita (e secondo il comun prouerbio, di naso assai purgato) possiamo esser chiamati. Ma se il desiderio apprenderanno, che di giouare al più possibile la giouentù di tal'arte vaga hauuto habbiamo; iscuseranno senza fallo, e la fatiga, e la briga parimente presa per dimostrare al viuo, cosa che, (se bene non totalmente) è niente di manco, nell'arte necessaria. Mentre non senza rise giornalmente veggiamo li brutti errori da nouelli dell'arte nel formare della Chierica si commettono.

Della cortesia, ch'à Barbieri conuiene. Cap. IX.

TRa le molte conditioni, ch'al Barbiero si richiedono, vna ve n'è tra quelle principale, e sommamente da commendarsi; la quale (s'io ben m'auiso) non mai da esso si scompagna, che difettoso, e mancheuole a veder non si faccia. Quest'è la cortesia (così communemente chiamata.) Altrimente, humanità, ò curialità detta dal Magno Agostino Nifo. Virtù (per certo) sempre, e non mai a bastanza lodata, & a nostri tempi (quando la maniera del trattare più si rimira) oltre modo stimata, & aggradita, e sopra tutto magnificata, & essaltata dal gran censore de' costumi Monsignor della Casa, nel suo il Galateo. Onde necessarijssima, come vtilissima,

In tract. de re aulica.

e per tutto frequentisſima ſopra dell'altre virtù ciuili queſt'appare. Ma chi è colui,ch'il valore,e la forza della buona creanza non ſenta, e non apprezzi? certo che huomo dir non ſi puole; mentre per ſua natura, come il grand' Ariſtotele afferma, è l'huomo animal ſociabile; che però mancando in lui la ciuil conuerſatione,creanza,e corteſia; conſeguēza ſia neceſſaria à dire; che le manchi altresì di poterſi propriamente huomo chiamare. Queſta dunque (com'io diceuo) al noſtro Barbiero è così propria,e neceſſaria,ch'a gran pena,può bene la ſua arte ſenza lei eſſercitare. Anzi l'iſteſs'arte da primi ſuoi principij, e quaſi dalle culle (per dir così) con la medema; è nata,e creſciuta appare. Poſciache s'ella nelle Corti de' Grandi,e de' Prencipi hebbe i ſuoi primi alleuamenti; & in quelle ſopra modo ſi vede,non che eſſercitata;ma nata,& originata la corteſia,e del conuerſar',e practicare; con queſta dunque creſciuta,anzi che nata,e nudrita ſi vede l'arte del Barbiero. Lo che aſſai meglio anco chiariſce la ſomiglianza, che tra Barbieri, e Cortegiani in queſto particolar'occorrer ſi vede. Percioche qual'è il fine, e l'oggetto del Barbiero nella ſua arte; ſe non la politezza, e l'ornamento dell'altrui perſona? E queſt'a punto,e non altra il Cortegiano ambiſce,e cura. Di maniera che queſta l'ornamento porgendo,e quelli in queſta trouandolo,non dubbio ſia, che fra di loro fortemente a ſtringere, & ad amar s'habbiano. Perciò non ſenza gran raggione (come altroue hò detto) il Diuo Auguſto,e molt'altri sì fatti grand'huomini,di tutt'il neceſſario per l'arte del Barbiero nelle lor Corti ſi prouiddero. Quindi è ch'il Barbiero non altrimente, ch'il Corteggiano piaceuole, e corteſe con ciaſcuno eſſer debba. Che ſe queſta sì rara virtù ciuile ne gli altri artefici ſtimata ſi vede; anzi che ſenza quella nulla hauer fatto, e guadagnato giudicano; quanto maggiormente nell'arte del Barbiero ſtimata,& apprezzata eſſer dee? Non per lo vil guadagno la ſua piaceuolezza muta,nè della ſua opra, (come gli altri vſano) patteggia. Percioche nè mercè, nè prezzo alcuno richiede, il tutto nell'altrui corteſia riponendo. Ma doue gli altri artefici ben poſſono de i loro lauori eſſere a pieno rimunerati, come quelli, che men degna coſa danno, non giamai i Barbieri. Mentre (com'altre volte detto habbiamo) oltre che à Maeſtà, e la natiua bellezza all'huomo rendono, riportano anco ſpeditamēte,con opportuno ſalaſſo la ſanità,e la vita; con cui niuna dell'altre coſe ſi può paragonare, e prezzare. In oltre (come da prima lungamente dimoſtrammo) dipende queſta sì nobil'arte da più alta origine dell'altre. Poſciache ſotto la medicina milita,e ſi comprende: la qual ancor'ella a queſti prezzi non è legata; ma infin dal ſuo primo naſcimento (ſe crediamo à Monſignor di Gueuara)* così ſēpre procedè,che l'vn l'altro ne' biſogni per ſol'amore gratioſamente ſouueniſſe. Lo quale ſtile ſeguì anche il Coò Hippocrate; le proferte di gran premij del Rè Artaſerſe diſpreggiando. Et il ſottil Criſippo tra gli Argiui, per la medemma cagione fù in gran preggio tenuto. Ma queſto regal coſtume rompendo poi Eraſiſtrato per auuidità

Corteſia aſſai congiunta con l'arte del Barbiero.

Onde auuēne ch'il Barbiero amico ſia del Cortegiano.

Arte del Barbiero p ſua natura ingenua, e liberale. Onde auuiene, ch'il Barbiero del ſuo lauoro non patteggia, nè contende.

* Nel lib. j. delle ſue lettere. In qual guiſa la Medicina ſe ſteſſa per prezzo nōn vende: coſi l'arte del Barbioro, che di quella è propagine.

del-

dell'oro portoli da Tolomeo (per la cura d'Antioco suo padre, la medicina a prezzo vendendo) fù da Greci condennato a non mai più, nè esso, nè altro de' suoi discepoli la medicina essercitare; in modo che per molto tẽpo quella si giacque, e negletta se ne stette. Ma se pure alcuna mercè al Barbiero s'offre, & ei la riceue, ad ogni modo questo dee seguire; affinche (come ben dice Cicerone.) *Honos alit artes*: Nè, senza quest'vfficij, la scambieuol'amistà ciuile si potrebbe conseruare; oltre che nella stessa maniera anco, e non altrimente col Medico si tratta: di cui noi imitatori, e seguaci, anzi che Vicarij siamo, com'altroue habbiamo detto. Tutto ciò dico, non perche lode la mia professione riporti; assai per se stessa lodata. Ma ben vorrei, (e così priego i miei comprofessori) ch'assai bene mirino al pregio dell'arte, e niente se stessi defraudino de' proprij honori. E se a ragione siamo posti superiori a tutti maestri di qualsiuoglia manual'officio, per le ragioni altroue esposte, non vogliamo noi farci ad essi inferiori, ò pari per l'auidità, e desiderio del danaro. Anzi per maggiormente questa virtù della cortesia palesare, e per più grati renderci alla Diuina Bontà, ch'a tale stato n'ha sollevati, più, e più a se stesso lo sprone ciascuno aggiunga, accioche ne' graui bisogni il prossimo aiti; e nell'occasioni dell'infermità, quando più ci tocca, benigni, e cariteuoli mostrarci, sollicito assai, & affabile ogn'vn si renda. A gli ammalati dunque con tutto il cuore pronti corriamo, & all'hore determinate assistiamo; con diligenza il seruitio dell'arte esseguendo; con patienza i trauagli sopportando. Non a tempo, nè a fatica, nè a disagio perdoniamo; anzi nè anche al pericolo tal volta; ricordeuoli della memorabile carità di quel Barbiero Milanese, ch'a tempo della rea peste, che l'anno 1577. corse, essendo Pastore di quella Città il Gloriosissimo, e santissimo Arciuescouo, e Cardinal di Santa Chiesa Carlo Borromeo (secondo racconta Giouanni Contarini nel suo vago Giardino) non cessò, nè allentò giamai di seruire, & aiutare i poueri appestati della contrada detta la Campana, infin tanto, che per li fumi nel cerebro eleuati, & appresi, diuenne in tutti i sensi balordo, & attonito: in modo, che per morto stimato fù tosto con molti cadaueri sepellito: quando la mattina volendo in quella medesima fossa i becchini, altri, & altri cadaueri sepellire, il pouero Barbiero miserabilmente esclamò, acciò aita gli si porgesse. Cosa, che spauento insieme, e compassione a tutti porse. Ma più marauiglia fù, ch'in vita quasi risorto, il suo pio costume non dimenticando, tornò di nuouo al solito essercitio di carità continuamente, come si crede, dalla mano di Dio fortificato, guidato, & inuigorito, e per l'essempio che nel suo santo Prelato scorgea.

lib. Tuscul.

Rispondesi all'obiettione ond'è pure, ch'il Barbiero prezzo riceua.

Essortatione à Barbieri.

Essempio.

Trà queste memorie non è da tacere quella de' gloriosissimi Santi Martiri Cosmo, e Damiano, quali, piamente creder dobbiamo, l'altissimo Dio per Protettori donati ci habbia, acciò in quest'arte (che quasi religione, per l'essercitio di pietà, esser dee) il loro santo essempio perpetua norma, e guida ne fusse. Questi dunque Santi Eroi curando ogni, e qualsiuoglia sorte

d'infermità, tanto ne' corpi humani, com'anco de gli animali bruti, acciò s'adempisse in loro quel detto profetico. *Homines, & iumenta saluabis Domine:* non mai prezzo, nè dono, ancorche minimo, nè da ricchi, e molto meno da poueri prender vollero. Che però con nome Greco *Anargirij* (che significa senza danari) chiamati ne veniuano, come si legge nella lor vita. Anzi ch'essendo per mezzo d'essi restituita alla pristina sanità, vna religiosa donna nomata Palladia, quale (ancorche per prima tutto il suo hauere appò Medici, e medicine hauesse dispeso, e nulla ottenuto) fù da questi Santi guarita; che però rendendo gratie a Dio della riceuuta sanità (tutto che sapesse, che nè prezzo, nè dono alcuno i santi Medici riceuessero) così importuna fù con Damiano, che prostrata a' suoi piedi, nel nome santo di Dio eterno scongiurandolo, quello costrinse a riceuere vn picciolo presente, ch'ella per gratitudine della salute ricouerata l'offeriua. Onde ciò risaputo da Cosmo suo fratello, grauemente si contristò, e commandò, ch'il suo corpo, con quello di Damiano sepolto non fusse giamai, sin tãto, che l'istessa notte apparendoli il Signore, lo certificò hauer Damiano quel presente, non per cupidigia, e desiderio d'hauere, o d'auaritia riceuuto; ma scongiurato dalla predetta Palladia nel suo santissimo nome. Come il tutto da antichi manuscritti hauere fedelmente raccolto racconta Lorenzo Surio. Habbino dunque sempre in mẽte i nostri Comprofessori, il merto grande è'l guiderdone, che appò la Maestà dell'eterno Dio s'acquista ne gli atti di pietà verso de gl'infermi: & in quella mercede sperando, che nell'altra vita a' fedeli operatori s'appresta, cortesi si rendano, e piaceuoli appò gli altri; mentre da tutti hauersi bisogno di quest'arte si vede; oltre che permette bene spesso Dio Signor nostro, che quali noi con gli altri ci habbiamo, tali essi anco à noi si rendano; secondo quel detto del santo Vangelo. *Quæ enim mensura mensi fueritis, remetietur, & vobis.*

Psal. 35.

Flos Sanct. à 27. di Settembre, del Padre Pietro Riba de neira.

Lib. 5. de vita Sãct. nella legẽda di detti Santi.

Della fedeltà, ch'al Barbiero si richiede.

Cap. X.

Ome sono l'arti generalmente all'humana felicità indrizzate; nè per altro da gli huomini trouate furono, che per poter col mezzo di esse a quella peruenire: così è certo, che gli Artefici, da quali essercitate sono, dourebbono essere forniti di tutte quelle virtù, ch'à cotal fine sono necessarie; altrimente sbandeggiati dalla Città meritarebbono d'essere, come non gioueuoli per lo comun bene de' Cittadini. Ma qual virtù è, che s'vguagli alla fedeltà? Et a chi (nell'annouero de gli Artefici) maggiormente quella si richiede, ch'al Barbiero? Veramente, ch'ella è virtù sopra

l'al-

l'altre. Perche è fondamento della Giustitia, la quale (come con l'autorità d'Euripide, afferma Aristotele) tutte l'altre virtù abbraccia, e comprende. Ella è nodo dell'amicitia, stimolo dell'amore, mantenimento della pace, sostegno delle Republiche, & in somma virtù così propria dell'huomo ciuile, che non solo indegno d'honore è stimato colui, che n'è senza; ma fuggito, e discacciato anco viene dal comun consortio humano. Quindi è, che'l Barbiero, come alla maggior parte de gli altri Artefici và inanzi di molto, così la si ha fatta propria, in maniera, che, oue quella egli non habbia, all'essercitio di tal'arte, non che inutile, ma totalmente indegno si rende. Imperoche può il Sarto, il Lanaiuolo, il Musico, il Mercadante, o qualunque altro de gli Artefici (chi che egli si sia) nel suo mestieri essendo eccellente, hauer luogo nella Città, benche sospetto di fede: ma'l Barbiero, (auuenga che per altro compitissimo huomo si fusse, e nel lauoro delle sue mani, pari non hauesse) macchiato nõdimeno per poco, ch'egli si vedesse di così brutto vitio, & abomineuole dell'infedeltate, incontanente cadere in abominatione del popolo tutto, e da ciascuno di essi a schifo hauersi, & astretto quasi a fuggirsene si renderebbe. Troppo egli all'huomo, ch'è fine di tutte l'arti, s'appressa. onde quanto egli ama, e desìa di conseruarsi, tanto anco teme il morire; e però schiua, non che a più potere abomina, di commettere la sua vita in mano di persona dubbia di fede: conciosia cosa che disarmandolo egli prima, e quasi fasciandolo di touaglie, non è crudeltà, che non possa (volendo) con le forbici, e col rasoio (suoi proprij strumenti) commettere. Egli, solo (come dico) ci disarma, e stringe, e ci hà soli, ci volge a suo cẽno, ci alloga a suo modo, e chiude gli occhi, & apre i vestimenti, ci và a torno per ogni lato; & in fine non è mestieri più acconcio a tradimenti di questo, quando reamente vsato venga. Che perciò (con molta raggione) Monsignor Vannozzi dicea ne' suoi auuertimenti politici, ch'egli per cosa cara del mondo non si sarebbe messo a prouedere a gran Signori di Barbiero. E Dionisio Tiranno di Siragosa non volle mai di così fatti huomini porsi in mano: giudicando egli, che oue'l Barbiero voluto hauesse, potuto hauria ageuolmente con la morte di lui quella di molti vendicare. Anzi hauendo a due sue figliuole fatto apparare il modo di radergli la barba, e di quelle seruitosi per alcun tempo; nè tanpoco prestò lor' fede, quando oltre al decimo anno peruennero della loro età. Di queste Donzelle, già che annouerate vengono tra gli artefici di tal'arte, come de gli altri sopra habbiamo fatto quì aggiungere le loro figure opportuno stimato habbiamo.

Lib. Moral.

Definitione della fedeltà.

E chia-

Regiæ Virgines Tonstriculæ
Dionysij Tyranni Cic. v. Tusc.

Regiæ Virgines Tonstriculæ
Dionysij Tyranni Cic. lib. v. Tusc.

E chiarisce molto bene tutto ciò l'esperienza d'alcuni di essi, i quali realmente si sono portati contra quelli, che senza guardarsi punto, di loro, hanno esposto volontariamente la gola, e'l capo alle lor forbici, & al rasoio. Come (non è molto tempo) auuenne ad Honorato Grimaldo Conte di Boglio, il quale dal suo Barbiero nel radergli la barba fù miseramente condotto a morte. Per contrario auuiene spesso, c'hauendo, o priuata persona, o molto più, gran Prencipe di alcun Barbiero, di sua lealtà fatto proua, da quel tempo in poi non dubbita delle sue mani assicurarsi; anzi tutto'l suo bene gli confida. Come leggiamo d'Oliuiero Barbiero di Ludouico XI. Rè di Francia; del quale hauendosi molti anni il Rè seruito per l'vso della barba; & approuata la sua fede, e lealità, & alla fine conosciuta la sua virtù, per Ambasciadore lo mandò alla figliuola del Duca di Borgogna: del qual fatto ammirandosi molti, rispose loro il buono Rè; che, se la vita più volte hauea fidato in mano di colui, maggiormente, e con più sicurezza l'altre cose del suo Regno potea confidargli. Dee dunque il Barbiero non solamente hauer l'animo netto, e puro d'ogni macchia d'infedeltà; ma oltre à ciò (come sua special virtù) fare, che riluca al di fuori alla veduta de gli altri. Che perciò in tutti i suoi andamenti, & in qualunque parola, o atto, che si dica, o faccia, tale mostrar si dee, che nè pure vn minimo sospetto altrui di se medesimo doni. Sono le parole segni delle passioni dell'animo; e perciò quali saranno quelle, tali saranno queste da giudicare. Per tãto, con molto auiso dee egli ragionando portarsi, perche d'animo leale, & innocente sia stimato da chi l'ode. Quindi è, che o domandando, ò rispondendo, fuggir dee di mostrarsi huomo iracondo, vendicatiuo, audace, e soura tutto fiero, e non curãte della legge di Dio, o di quella degli huomini. Imperciocche cotali affetti, come sogliono a rei consigli spesse fiate gli huomini trarre; così vengono in mala opinione a porre coloro, in chi sono; onde altri gli viene a temere, & hauere a schifo. Così parimente non dourà egli approuare l'operationi cattiue, che altri haurà fatto, nè cercherà di scusare i tradimenti, o coloro, che gli hanno commessi, quantunque ageuolmente possa ciò fare. Ma per lo contrario adopererà le forze del suo ingegno in loro biasmo; mostrando sempre, che i suoi affetti, & i suoi pensieri nõ altroue riguardino, che al giusto, & all'honesto. Et in quanto à gli atti; siano tali, quali a pesato huomo, e graue si conuengono. Onde perciò altre armi non vsi, nè di quelle si diletti fuor che del suo mestieri; delle quali solamente mostri d'intendersi, tutto che ottimo conoscitore egli fosse delle lame di Brescia, ò di Spagna, ò essercitato nel giuoco della schermaglia. Così nel vestire, & in tutti i suoi portamenti quel modo habbia a tenere, ch'è più proprio del cittadino pacifico, e d'animo riposato. Non lodo per tanto, che i capelli, e la barba, e gli acconci in modo, che ad aggiunger venga fierezza al volto, ma più tosto se questa apparisse per auuentura in alcuna guisa, ne gli occhi, e nella fronte procacci con l'arte di temperare, per

quanto

quanto le ſia poſſibile; All'hora, ch'egli pone mano à ſeruire alcuno del ſuo meſtieri, fugga a più potere di tener le mani ſotto panni couerte, come quelle, che potrebbono por ſoſpetto altrui di tor armi, o altro tale per offendere; onde perciò dee prima di porſi all'opera, cacciar con bel modo fuori alla veduta di tutti gl'iſtrumenti con gli altri arneſi richieſti al ſuo officio. Conciosia coſa che'l vedere quello, che ſi fà, e s'adopra ſia ſodisfacimento de gli animi; e l'occhio in veggendo più volte i ferri dell'arte, ſoglia vſarſi a non più temergli. In fine per conchiudere, ſarà egli ſommamente da lodare, ſe porrà mente alla natura, & alla conditione di colui a chi ſerue, e ſecondo quelle ſi porterà con prudenza, & auuedimento: conciosia che altrimente è da vſare col malinconico, che non col ſanguigno; timido l'vno, e ſoſpettoſo; ſicuro, & ardito l'altro. Così parimente meno riguardo per auuentura ſi richiede col giouane, che col vecchio; col Franceſe, che con lo Spagnolo; con colui, che ſi viue ſicuro nella ſua caſa, che non con chi fugge da ſuoi nimici, ò sbanneggiato dalla ſua patria. Che in queſta guiſa facendo, non hà dubbio, ch'egli per leale huomo, e fedele non habbia ad eſſere hauuto, ſtimato, e carezzato da tutti, e però ſeguito, & amato; ch'altrimente facendo, odiato, e sfugito, & altresì perſeguitato ne verrebbe, e malamente trattato.

Del parlar regolato, e coſtumato, che ſi conuiene à' Barbieri. *Cap. X I.*

DImandato Cariolano nipote del gran Licurgo, per qual cagione dato haueſſe a'ſuoi popoli poche leggi? Riſpoſe: à coloro, che poche parole vſano, poche leggi conuengono. Hora eſſendo de' Barbieri antico giuditio (ſi come riferiſce il Buſſonio ne' ſuoi libri delle facetie, e de gli eſſempi) che ſiano eſſi nouellieri, e parabolani; par che non pochi ammaeſtramenti facciano loro di biſogno, perche almeno cotal grido ſi diſtorni, e ſi tolga. Ma in vero douendo i Barbieri con diuerſe ſorti d'huomini d'ogni ſtato, grado, ſeſſo, e conditione conuerſare; sì nel tempo della ſanità, com'anche dell'infermità; sì fuori, com'anco nell'officina (laquale ſtà ſempre aperta all'agio di chiunque entrar vi vuole, e queſti ſono per lo più gli otioſi, e gli ſcioperati; onde aſſai più cicaloni d'eſſi Barbieri ſono, sì come atteſta Plutarco) nō può quiui, ſe non delle varie coſe, e (com'altri dicono) del più, e del meno parlarſi. Così, tante da tanti, & in tanti modi porgēdoſi loro occaſioni di ragionare: acciò nō ſiano paſſati (in vn certo modo) per troppo rigidi, e quaſi mutoli, onde venga à recarſi taccia, alla corteſia, della quale douer'eſſere adorno il Barbiero diceuamo; è biſogno, ch'egli molto, e ſopra modo accorto, & auueduto ne ſia in queſto particolare del

Onde auuiene, che i Barbieri nouellieri, & arguti ſiano.

del parlare; che però a bell'agio parmi conuenire quì quel gratioſo Refrano Spagnolo (*Non hay Barbero mudo, ni Muſico ſeſſudo*) che nel nostro idioma ſi puol voltare: Non ſi troua Barbiero muto, nè Muſico, che ſia ſauio. Onde douendo eglino per tal cauſa ò riſpondere, ò dimandare, (per dare ad ogn'vno ſodisfattione) è forza, che come dal parlare forſi ſouerchiamente poſſono eſſere eſcuſati, così s'auezzino parimente al ben parlare: nel quale accioche modo ſi ſerbi, e chi men'iſtrutto è, eſperto ne diuenga, hò penſato in queſto luogo alcuni vtili ricordi dare (a lode, e ſeruigio dell'onnipotente Iddio) acciò per quelli da molti rei auuenimenti, e diſſauenture ſi sfugga, che dal ſouerchio, e men'accorto parlare ſuccedere poſſono. Atteſo che ſe ben la natura a tutti hà il parlare dato, non tutti però l'intelligenza del dritto, e la diſcrettione hanno. La qual regola chi non hà, ò chi non oſſerua, nella ſua loquace vſanza, è il miſero (come Solone Salonino dice) vna Città ſenza mura, vn palazzo ſenza porta, vn vaſo ſenza ritegno, vn cauallo ſenza freno, vna naue ſenza timone. Con le quali ſimilitudini del Gentile Filoſofo mirabilmente accordano molt'altre dell'Apoſtolo San Giacomo; il quale dice, che ſe ben la lingua è picciola particella, nōdimeno pur tutto il corpo regge, in quella guiſa, che'l timone tutta la naue commoue, e guida.

In opuſc. de garrulitate.

Perche pericoloſa è l'vza de' Barbieri nel molto parlare regola, e meta biſogna lor porli.

Epiſt. can. c. 13.

Nell'età dell'oro, e ne gli heroici tempi antepaſſati de gli antichi Filoſofi, tanto il riguardo dello ſconcio parlare fù in oſſeruanza, ch'anche a gli ottimi huomini la libertà del fauellare porſe timore; in modo che più toſto al ſilentio, ch'al pronto ragionare inchinarono. Quindi auuenne, che gli Harpocrati, i Pittagori, co' ſuoi ſeguaci, i Maggi primi, e tutti gli altri amici dell'occulta Filoſofia; con li quali mira anco Zenone, & Anacarſi; diſſero, c'hauendo a noi la natura molti organi di ſentimento radoppiato, come ſono gli occhi, l'orecchie, e due ordini di denti, vna ſola però lingua ci diede; perche molto vedeſſimo, & vdiſſimo, ma poco parlaſſimo. La qual coſa quaſi confirmando Simonide, e Catone, l'vn Greco, l'altro Romano Filoſofi, dimandati, perche, eſſendo tanto ſauij, sì di rado apriſſero la bocca? Riſpoſero, perche, del parlar molto ſempre; ma del parco non già mai vi ſuccede pentimento. Onde del ſilentio raggionando l'iſteſſo Catone, che quaſi ſimili, & aſſai vicini à Dio ne fà: *Proximus ille Deo eſt* (diſſe egli) *qui ſcit ratione tacere*.

Hor'eſſendo ciò vero (com'è veriſſimo) non vorrei per tanto s'obligaſſero i noſtri huomini ad eſſer'à fatto mutoli, (come mio auuiſo non è di dire) cōuenendoſi queſto a filoſofanti più toſto, i quali lungo da gli huomini, e dalle Città (a bello ſtudio) ſi ſequeſtrano, accioche ſenza interrompimento poſſano la natura delle coſe contemplare. Ma li Barbieri huomini ciuili ſono, & a viuere, & oprar ciuilmente dedicati. Laonde ne ſiegue, che ſiano conuerſeuoli, e con la conuerſatione modeſtamente a loro confidenti, & a gli altri huomini, che con eſſi conuerſano, ſodisfacciano raggionando. Altrimente, ò ſciocchi, ò ſuperbi, ò pure ſtranamente malinconici, e quaſi matti potranno eſſere ſtimati. Così come a vitio fù data la ſouerchia retiratezza, anzi che

Il molto parlar fugga, nō però mutolo ſia il Barbiero.

F nò

nò ad odio dell'humana generatione, dell'antico Timone Ateniese. Onde fuggiti sarebbono, non che seguiti, e ricercati, e l'arte vilipesa, & annichilata. E così in vece di giouare, e seruire tutti nel mestieri, che vsano; a niuno giouarebbono, & a se medesimi, danno, e per auuentura vergogna, apportarebbono. Molto megliore dunque sarà a suo tempo, & a suo luogo parlare, E quando auuenga, o di proporre, o di rispondere, o replicare, far che la prudenza la maestra sia, e la mediocrità la norma. Che se con huomini di senno, e costumati s'abbatteranno, vtili raggionamenti per ogni modo potranno con questi tenere. Ma se con leggieri, e di portata assai diuersa da' primi, occorrerà conuersare, molto luogo bisognarà, c'habbia il dissimulare le strane proposte, che loro saranno fatte; dimostrando attentione sopra modo al lauoro, che si fà; quando pure (con destro modo) in migliori raggionamenti non si trauertissero le già fatte proposte. Lo che facilmente potrebbe auuenire con qualche bella facetia, ò pure motto, o vrbanità. Mentre quel tempo destinato al tondarsi, o pure radersi la barba, di ricreatione, e sodisfacimento d'animo, e del corpo, stimar si dee per chi si tonde, o rade. Qual modo non solo ciuile, & honesto, ma virtuoso anco, e degno può dirsi; Che però Aristotele ciò pone sotto l'Eutropelia. Onde a sì fatti habiti hà d'auezzarsi il costumato Barbiero con l'aiuto de' Cortegiani, e della lettione de libri, che del Cortegiano hanno scritto. De' Cortegiani io dissi: perche questi, come quelli, ch'à ciò singolarmente, e continuamente attendono, e grandi auanzi da quelli traggono, maestri più dotti, e perfetti ne sono; senza, che altri, che non seruono in Corte, con lode assai volte di questi modi si dilettino. Alle costoro scuole dunque potrà l'argutezze apprendere, & i salsi motti. Oltre che (per dir'il vero) se ingenioso, e sottile egli si sia, per se stesso da qualsiuoglia cosa, che si li rappresenti di trouar modo di motti, habile si puol rendere. Non lasciando però d'auuertire, che i già detti scherzi s'vsino con moderatione, miran do il suo fine, cioè dell'honesto trattenimento, e per cōcil.ar gli animi (quel ch'è tanto nell'humana vita vtile, e necessario) non già per eccitar alle rise sproportionate, ò parer brauo; che l'vno è scurrilità, e l'altro stoltitia. Anzi ricordisi, che non faccia atti immoderati, sì de' piedi, come de mani, e con islargamento di bocca, o alzando le grida, ò strepito facendo, cose tutte d'histrioni, anzi che nò de buffoni degne. Ma sopra tutto sfugga questo modo di motteggiare cō donne, con le quali l'honestà seruar si conuiene. Se pure non vorrà egli dare in quella strauaganza, che fù astretto Matthia Coruino Rè d'Vngheria incorrere con il suo Barbiero: quale fatto troppo animoso della confidenza dello scherzare, hebbe ardimento tagliare le parti di dietro delle vesti della Reina, che però sdegnato il Rè tagliò a lui il naso, e la barba; come racconta Gio. Rauisio Testore. Sia dunque cōposto, e ben misurato, e pesato il suo parlare, acciò non l'auuenga quel, che riferisce Plutarco, del Barbiero del Rè Archelao, dal quale per lo smoderato parlare fù agramēte ripreso: di modo che dimandando questi al Rè in qual' guisa

Regole più particolari al Barbiero.

4. Ethic. c. 8.

Il fine del fatto ragionare.

Tit. seuerissime massimè tetrici.

Apophtegmi lib. 5. in Archelao, & lib. de garrulitate.

guiſa voleſſe,i peli gli toglieſſe della barba,con le forbici,ò pure cō il raſoio; riſpoſe, non in altro modo gli torrai,che tacendo. In oltre ſia il ſuo raggionare accorto,sì,che in qualche modo altrui nè ingiuria,nè biaſmo rechi. Che per queſto fù vn mal'accorto de noſtri a' tempi paſſati da vna fineſtra ſpinto in giù,doue con l'altezza della caduta diè ſaggio di quant'accortezza ſi conueniſſe nel parlare,& in quant'altezza era egli ſalito mott egiando.Et a tempi più antichi il Barbiero di Dioniſio ſi cagionò la morte; imperoche (racconta il Buſſonio nel luogo ſopra citato) hauendolo tolto da Plutarco in d.opuſc. de garrulitate, che raggionandoſi alla ſua Barberia dello ſtato delle coſe ſotto eſſo Dioniſio,il Barbiero ſi laſciò dire,ch'in ſua mano era la vita,e la morte di lui,il che dal tiranno riſaputo, immantinente lo fè crocifigere. Non diſſimile a queſto è quel,che racconta altresì Giouanni Huarte nel trattato, ch'egli fà intitolato eſſame de gl'ingegni, di quel Rè Spagnolo nomato Battiſta; poſcia che ſtando egli vn giorno ſotto del Barbiero, che la barba gli radeua,aſſai poco accorto,e men'auueduto il Barbiero diſſe: ò Rè quanto deui più tu a me di qual ſi uoglia altro,che ti ſerua;poiche venendomi adeſſo volontà d'offenderti con queſto raſoio,a mio arbitrio ſtà ripoſto; e nelle mie mani ſtà hora la vita,e la morte tua; alle quali parole, bēche con bocca ridente,riſpoſe il Rè. Ben tu dici il vero:però dimoſtrarotti io la differenza,che farò da te a gli altri miei ſeruidori; e ſtimò nell'animo ſuo non far paſſar'impunito ſimil'ardire: onde finito,ch'egli hebbe di radergli la barba,commandò, ch'in vn tratto fuſſe morto, accioche per l'auuenire non gli veniſſe da douero la volontà d'eſſeguire quel che detto haueua; doue, e l'argutezza dell'ingegno regale,e la giuſta punitione del diſſauenturato Barbiero per l'imprudente fauellare ſcorger ſi puole. Michel Timotei parimente racconta nel ſuo Cortegiano, che radendo vna volta vn Barbiere l'Imperadore ſotto la gola, gli diſſe,quanti buoni bocconi ſono paſſati di quà ch e l'Imperadore riſpoſe,e piacendo a te ce ne paſſeranno de gli altri;ma finitoſi di radere, fece poſcia incontanente morir detto Barbiere. Conforme anco aſſai molto a queſto, è quel tanto che Plutarco nel già altre volte citato Opuſculo de garrulitate,riferiſce di quel Barbiero Atenieſe, il quale hauendo ſentito dire, che nella Sicilia haueua l'eſſercito Ateniеſe hauuto vna gran rotta;incontanente dalla ſua bottega ſpiccandoſi,velocemēte nel mezzo della piazza ſe n'andò,nuncio fatto di sì ria nouella;onde mouendoſi fra la moltitudine tumulto di così fiero accidente, fù immantinente preſo il Barbiero,e dell'autore richieſto dell'auiſo, non ſapendo egli dir'altro, fuor che,da vna perſona a lui incognita hauerlo vdito,fu miſeramēte poſto a' tormenti,ſin tanto che ſopragiungendo certo auiſo della ſucceduta rotta,mentre d'ogn'vno,(badando eglino aſſai più al proprio dãno,& al proprio male) fù laſciato il Barbiero ne' tormenti pendente. Ma sligato poſcia dopò lungo tempo dal miniſtro,non però fatto auueduto,perſeuerò nel dimandare,ſe ſapeuaſi in che modo Nicia Capitan Generale dell'eſſercito,morto anch'egli

cap. 14.

in detta rotta si fusse? Tanto irremediabile male si fà, per la consuetudine, l'abuso dello sfrenato,& isregolato parlare. Che però a ragione dimandato il Maestro della Filosofia Aristotele,qual cosa più difficile fusse nel mondo: Il tacere (rispose egli.) Onde da Sant'Ambrogio la patientia del tacere vien posta principio,e fondamento delle virtudi: peroche (come dice Salomone ne' Prouerbi) si come il molto parlare non puol'essere senza peccato; così colui,che pon freno,e modera le sue labbra prudentissimo viene stimato.

Lib. offic.

Prouerb. 10.

Sopra tutto anco sia fedele custode del secreto,e di tutto ciò,che nell'altrui case vede,& ode, affinche non gli auuenga,come ad vn giouane imprudente Palermitano nella piazza di Ballaro nell'anno 1616. adiuenne: ilquale dandosi scioccamente vanto d'hauersi dilettato d'vn bellissimo,e vaghissimo piede d'vn'assai gratiosa giouane,a cui haueua egli aperto la vena;dal cugino (che n'hebbe contezza) fù tanto graue, quanto meritamente punito. Appresso de'Persiani per assoluto si teneua,che a gli huomini di poco secreto; non si confidassero cose grandi. Et Anassagora (come riferisce Plinio) essendo egli prigione, si tagliò più tosto la lingua,che palesare il segreto confidatoli. Sia dunque auuertito il Barbiero nel sapere prudentemente tacere,quel ch'egli conuersando nelle case altrui,& ode,e vede. Acciò non l'accaschi poscia occasione di dolersi,che troppo aperta habbia hauuto la bocca, per far che la lingua sdrusciffe nello che non douea. Finalmente sia ciò, ch'egli dica, opportuno, ma sì, che dell'opportunità non si serua male. Nella quale cosa transcurò non poco Napolione Barbiero Romano: il quale trouandosi vn dì radendo la barba a Papa Clemente Ottauo, non perdendo occasione (come a lui parue) gli chiese vna gratia per lo suo figliuolo, la quale dal Pontefice promessa, & esseguita gli fù. Ma per l'intempestiuità da lui vsata nel dimandare della gratia; gratia perdendo,fù per sempre dalla Corte fatto priuo: Nè fuor di ragione. Poiche chiedere a Prencipi gratie non si deuono,da chi gli stia col rasoio alla gola. Queste, e sì fatte possono essere le regole, ch'in parlando dee il prudente Barbiero tenere: senza che altre molte ve ne siano, che per non dar in taccia di molto lungo tralascio. Oltre che dalla lettione de buoni libri, e dal costumato viuer altresì; di facile hauer si possono.

De gli altri costumi al Barbiero conueneuoli. Cap. XII.

Onciosia cosa ch'Artefice ciuile, e ben costumato, in vn particolare, e non commune modo, habbiamo prouato, e posto, essere il nostro Barbiero, richiedesi, che molte, e graui, & esatte osseruationi habbia egli ad hauere, si nel conuersare, com'anco nella propria persona, e nella vita; e finalmente nel modo di tenere l'officina. E perche del costumato di lui pratticare, che nella cortesia, nella fedeltà, e nell'accorto ragionare si conuiene, a bastanza già d'hauer detto stimiamo: siegue hora d'alquante altre osseruationi, e modi, che parimēte necessarie, e forsi più vicine gli sono, fauelliamo. Dee egli dunque de i beni dell'animo, e del corpo, & anco della fortuna conueneuolmente esser'ornato. Quei della fortuna io dissi. Perche con decoro, con politezza, e con elegantia possa la sua bottega, e tutt'il suo seruitio tenere. Quanto alle doti dell'animo, ei non habbia rozzo ingegno, anzi sia versato almeno sufficientemente nelle lettere, sì che l'anotomia possa comprendere, & il Medico, che l'insegna l'vniuersali cose, perfettamente intendere, & il suo ordine esseguire. Conuiengli anco ingegnoso essere: perche diuersi ordegni, e modi, secondo il diuerso vso del lauorare, e del medicare, possa per se stesso trouare. Oltre ciò sia esperto, e con buoni maestri essercitato. Non sia cupido smoderatamente del danaro; sì che, non voglia dall'infermo quel che non si dee, o che colui non possa pagare: Anzi col medesimo sempre sia misericordioso, e della fatiga, che per lui sostiene, patiente. Con donne, e con giouanetti trattando, e conuersando, casto. Con pari piaceuole, più tosto coprendo, e defendendo gli errori di quelli, ch'a bello studio ripigliandoli, e dimostrandoli. Il Medico sempre honori, come sua guida, e maestro, à lui fedelmente obedendo, & assistendo. E finalmente con tutti sia mansueto, affabile, humile, e gratioso.

Conditioni del Barbiero

Doti dell'animo del Barbiero.

Qual'esser dee con l'infermo. Qual con donne. Qual co' compagni. Qual col Medico. Qual con tutti.

Quanto a' beni del corpo in niuna parte di esso sia mancheuole, ò deformato. Principalmente la mano habbia leggiera, ed atta, in oltre ferma, e non vacillante; della destra, e della sinistra vgualmente pronto. La vista habbia acuta, e chiara; così gli altri sensi intieri, e perfetti; & a ciò singolarmente conferirà l'età giouenile; la quale conforme al commun parere del mondo, necessariamente in esso si richiede. Parmi anco a lui sia vtile, e conueneuole molto hauer moglie, perche più buona opinione gli potrà recare. Conuiene il sobrio viuere (certamente) a tutti, per le raggioni, ch'ogn'vno conosce; ma in particolare a Barbieri: i quali tanto a sani, quanto ad infermi quasi sempre, stanno prossimi con la faccia, acciò non mandino per la pienez-

Beni del corpo.

Sobrietà necessaria al Barbiero.

za dello ſtomaco; e ſpeſſi tutti, e groſſi fiati, e di mal'odore. Laſcio ſtare, ch'il ſouerchio del cibo con gli aſcendenti fumi intorbida la viſta, e la parte, che giudica, di tenebre confonde. Perciò nel cibo quattro conditioni, ſecondo l'auiſo di San Bernardo, oſſeruar ſi deuono: cioè il tempo, il modo, la quantità, e la qualità. Quanto al tempo non ſi faccia il pranzo prima, che ſia paſſata l'hora commune del cauar ſangue, reſti però libero a ciaſcuno, o per rimedio di debolezza di teſta, o d'eſquiſito ſenſo di ſtomaco, prender tal volta alcun bocconcino di coſa, ch'ageuolmente rifaccia gli ſpiriti, e preſto paſsi. Nel modo, non pecchi, con troppa ingordigia tracannando. Ma nella quantità faccia quel che coſtumò il buon Galeno, che giamai da menſa ſi leuò ſatio; ma con qualche deſiderio d'empimento: al quale, in cento quarant'anni, c'hebbe di vita, il fiato mai non gli putì. Finalmente nella qualità molto gioua, che non diſordini: io dico per lo medeſimo riſpetto; accioche co' fiati di rauanelli, o di cipolle, o d'agli, tal uolta non infetti gli huomini, e da ſe li diſcacci, e sbandiſca. Non minor moderatione hauer dee nel vino (e forſe anco maggiore) in queſto deu'eſſere accorto, ch'il modo nõ ecceda, percioche più graui, e numeroſi mali apporta, di qual ſi uoglia coſa altra. Io ne dirò alcuni, che nella perſona de' noſtri Artefici aſſai ſi notano; gli altri laſciando, ch'a noi non s'appartengono. Il vino, primieramente offende il cerebro, ſi che offuſca i ſenſi così interiori, com'eſteriori; ma principalmente la viſta, che ſopra ogn'altra coſa, è a noi neceſſaria. Secondo i nerui indeboliſce, ſi che induce tremore, coſa in noi ſopra modo biaſmeuole. Terzo la lingua a ſtolto parlar traporta; ſi che riuela il ſecreto (come a Salomone, & ad Euripide piace.) Coſa da noi in altro luogo diffuſamente dannata. Oltre ciò il fiato, che noi puro, e netto deuemo hauere, ſingolarmente guaſta. E finalmente induce a luſſuria (come moniſce l'Apoſtolo, ſcriuendo a gli Efeſi.) E ciò vidde anco Ariſtofane, quando leggiadramente lo chiamò latte di Venere. A queſte coſe tutte ſiegue, che del molto ſonno non ſia egli amico, ma habbia a mente il ricordo di Catone, il quale dice, Dormi quel che baſta. E ciò io propongo, a fin che diſpoſto, e pronto ſi ritroui a tutte l'occaſioni de pouer'infermi; & accioche prima, che dinanzi a gli altri compariſca; il capo, la barba, e la faccia nettare, e coltiuare a ſe medeſimo poſſa; e poſſa anco le mani, e l'vnghie mondarſi. Nè ſia lui detto, ch'altri ornando, e polendo, egli laido, ſchiuo, e ſozzo ne ſia; conforme quel detto Euangelico; *Medice cura te ipſum*. Con pari auiſo anco ha da ponere cura al veſtire, quale al ſuo ſtato conueneuol'eſſer dee; sì che, nè per immoderanza altiero, e vano ne vẽga ſtimato; nè per viltà, e ſordidezza abietto, e ſchiuo altrui ſi renda. Dee però ad ogni modo eſſer polito, e mondo, ma da'profumi alieno, che di vanità ſono argomento, oltre che danno anco recarebbe a donne particolarmente, facendo quelle cadere a ſubite ſuffocationi per cagione della Madre (volgarmente detta) inimica di sì fatti odori,

Oſſeruanze nel cibarſi.

Danni nel vino de' Barbieri.

Qual modo oſſerui nel ſonno il Barbiero.

Auiſo nel veſtire.

odori,che ben ne potrei di molte fare testimonianza io per tal cagione hauere resa la propria vita. Al quale proposito non alieno stimo riferire quel tanto nella vita di Vespasiano Imperadore narra Suetonio,che ritrouandosi egli con la penna in mano per sottoscriuere vna gratia già da lui fatta ad vn Caualier Romano; sentendo l'eccessiuo odore, che de profumi quello rendeua, in tanta stizza venne,che buttando la penna in terra,la carta stracciò, nella quale registraua la gratia,dicendoli: Io ti riuoco la gratia, anzi vattene subito fuori di casa mia,e ti giuro per li Dij immortali,che più caro hauuto haurei sentirti puzzar d'oglio,che non di cotesti vnguenti feminili. Il color vario a niun modo cõuiene,ne anco il gaio,& il vago,che de' galãti giouani,e de' leggier'huomini è proprio. Decente assai stimo il bruno,e l'opaco, che i saui,e gli honesti costumano. Con l'habito altresì, e col vestire graue il portamento,& il caminare accompagnar si conuiene; in modo, ch'eglino con la ben composta vita pienamente accordino: Poscia che secondo l'Ecclesiastico dice; tali cose sono segni, che chiaramente mostrano qual di dentro si sia l'huomo; e dall'esterno facile si fà il giudicare anco l'interno, secondo quel detto Euangelico. *Ex abundantia cordis os loquitur*. E ciò sia detto dell'honesto trattare della persona del Barbiero.

Succede a questo,che ponga egli conseguentemente cura alla sua bottega,la quale se non splendida,e ricca,almeno polita,e monda deue tenersi, e fornita di tutti gli ordinarij arnesi,e dell'altre cose necessarie. Le quali dopò l'vso dell'arte deuono essere ripiegati,e riposti ne' proprij luoghi. Così anco tener netti, e mondi si deuono li vasi tutti, e gli strumenti,dopò che adoperati si sono. Gli moderati odori da quella,e da gli altri adobbamenti io non rimuouo,nè vieto, anzi parmi, che non poco conueneuoli siano per conciliar'all'amistà gli animi,& a quelli qualche delitia recare; oltre che secondo scriue Alessio,e lo riferisce anco Gioseppe Passi nella sua mostruosa fucina delle sordidezze de gli huomini. *Sanitatis maxima pars bonos odores cerebro concedit*. Ben mi dispiace all'incontro il vano costume di quei Barbieri, i quali acciò,che famosi, & eccellẽti maestri nel cauar sangue paiano,i vasi del sangue putrido de molti cauato,espongono in lungo ordine sul muretto della porta alla commune vista di tutti, non senza lordura, e schifo di chiunque passa, essendo il fine del Barbiero la politezza.

cap.17.

Da questi auertimenti seguir conuiene a gli altri, ch'a tal mistiero si conuengono. E prima quando alcuno nell'officina viene per tagliarsi li capelli,o la barba; entrando,tosto sia con belle maniere accolto,di qualunque stato,o mediocre,o pure basso,ch'egli si sia,e con allegro viso,& amicheuoli parole,& atti modesti,& affabili accarezzato. Non dubitando punto,che di tai modi habbia egli a schifo,o sdegno prendere (ancorche altri a prima faccia di non amarli dimostrino:) ma non già tutti; nè nocumento recò giamai alcuno,hauer troppa cortesia vsata. Anzi il dolce parlare è la calamita,che trahe a sè gli animi della moltitudine.Et in ciò mi souuiene quel

che

che racconta Stefano Guazzo nel libro della ciuil conuersatione di quel Rè di Francia; il qual'essendo tal volta ripreso d'hauer reso il saluto ad vna donna da prezzo, e vile. Rispose, ch'egli si contentaua più tosto hauer souerchiato nell'indebito honore a costei fatto, che mācare dal debito all'altre dōne buone, & honorate, tanto sempre valse l'honore cortesemente a ciascun dato. Sendo, che (secondo insegna San Tomaso) l'honore è di chi lo fà, assai più di colui, che lo riceue: *Honor est in honorante* (dic'egli) *non in eo qui honoratur*. Deuono nientedimanco queste maniere, & altre così fatte cortesi dimostrationi, senz'alcun'affettatione vsarsi; altrimente a noia, & a fastidio verrebbero; cagionādo cōtrario effetto di quello che da essi si pretēde.

2.2.q.99.ar. 2.ad tertiū:

Spedito da' termini di cortesia, auerta (secondo che altroue habbiamo detto) alla modestia, e modo nel parlare; tutti i sorrisi, non che i sospettosi cenni, e motteggi lasciando; à fin che in alcun modo non si turbi, & offenda l'animo di colui, che nell'officina è venuto. Mentre si stà operando auerta l'Artefice non mettersi al soggetto tanto a fronte, che'l fiato gli si mandi sul naso; guardando di non molto sputare, e'l naso forbire, nè sbadagliare di bocca; e quando ciò sia necessario, facciasi alquanto in disparte, e quiui quanto più chetamente, e presto possibil sia. Nello starnutire (che meno è in nostra potestà di reprimere) guardisi di non darui corpo; sendo che alcuni si ritrouano, che con tant'empito ciò fanno, ch'atterriscono tutti gli circonstanti; Non però stia con la bocca si ristretta, e chiusa, che li conuenga col naso rendere il fiato, & in vn certo modo sonare; Ma serbi in ogni cosa il modo. Alla sedia di colui, che si serue, non s'appoggi con vn de' lati, o con le mani, nè meno alla di lui persona alcuna parte di se, molestamente appressi. Stando il soggetto in altra parte col corpo riuolto, col solo tocco del dito, basterà, che s'accenni. Douendosi togliere le touaglie per nettare li peli nel capo istesso, o pure nel volto rimasti, & anco nel collo sparsi; ciò facciasi con lo scoppettino, o pure con panno di lino; e questo con la man destra, passando poi con la sinistra a lui di dietro, acciò che stendendo il braccio destro, inanzi la sua faccia, non gli si vēga a recar noia. Astengasi però in ogni modo da soffiarli sù'l collo, o nel viso (com'alcuni inauuedutamente fanno) perche spesso dopò del vento suol succedere la pioggia, si come auertisse Monsignor della Casa, e soffiando facil cosa fia sputacchiarli anco nel volto. Auerta altresì, mentre, ch'il collo (come s'è detto) si netta, di tenergli le touaglie sul seno, à fin che non sù le vesti, ma sù le dette touaglie cadano le lordure.

Dato fine all'opra, facciasi che per mano de' ministri nell'istessa sedia doue si ritroua seduto, se gli porgano per ordine gli adobbamenti suoi; acciò ch'egli non sorga a prendergli dal suo luogo. Nè acconsentisca nell'vscire; ch'egli per se medesimo apra la porta dell'officina. Guardisi finalmente di non dar cagione (quantunque picciola) di dispiacimento, e di noia a colui, che si stà seruendo; ma accortamente (secondo gli auisi altroue da noi dati) si corrisponda cortesemente a suo luogo, e tēpo, fauellando; acciò partendosi vada pienamente sodisfatto.

Ciò

Ciò ch'io dico,o la maggior parte di esso, similmente hanno da osseruar i famigli, li quali assistendo douranno sẽpre stare col capo scouerto con silentio,togliendo,o porgendo con tempo,e con ordine, e senza furia,le cose necessarie;come sono le sedie,i ferri, i touaglini, & il rimanente tutto. Ma se questi in tanto costumati, e pronti non siano; non però tosto s'hanno d'alzare le voci,e con essi sdegnandosi sgridazzare, onde non poca noia, e molestia s'arrechi a chi è venuto per tosarsi;ben si potrãno poscia in disparte,finita l'opra,de gli errori commessi auertire,e tal volta anco correggere. Se più d'vno saranno costoro,che si ripuliscono, in tal guisa le sedie si dispongano,ch'a fronte,e non dietro le spalle l'vno,all'altro stia. A tutti lor cenni habbiasi l'occhio; accioche di qualunque cosa lor piaccia, o dispiaccia, possasi incontanente a i medesimi ad vn'istesso modo sodisfare.

Precetti per gli famigli.

Non è che si lasci anco d'auertire, che nell'officina debbano essere l'antiporte,le quali serrar si deuono mẽtre s'attende al lauoro dell'arte; sì per maggior decoro, & agio di colui,che si serue; sì anco per commun cautela, acciò che qualche disauentura non interuenga, donde poi l'istesso Barbiero per la sua poc'accortezza ne sia tenuto. Come si vede essere determinato dal grande Vlpiano Iuriscõsulto nella Lege *Item Mela ff.ad legem Aquiliã.* Per la qual cosa à buona ragione io credo,non per altro siano ritrouati i ripari,& i vetri nel primo ingresso delle Barberie,se non per queste, e sì fatte simili cagioni; come cautele dello che facilmente potrebbe auuenire, trattandosi in ciò di cosa tanto importante,com'è l'humana vita. Accorto dunque,& auueduto deu' essere il Barbiero a schiuare quanto più gli sia possibile simili,& altri sì fatti accidenti. Ne' quali se tanto non vale l'humana prouidenza; porger souente si deuono prieghi al Diuino Nume, ch'in ciò col suo potente aiuto assista. Che però riferire m'è parso quel che pochi anni sono, adiuenne nella Barberia di Maestro Gio.Domenico Giouane nella strada del Bagliuo di questa Città, doue rifacendosi vn giouane la barba, vno Studente,che suo capital nemico era, entrato celatamente, dall'altro lato,con vna mezza spada al misero,che si tosaua, ferì sul capo sì grauemente, che quello constrinse la vita finire.

Queste regole,& auertimenti dati siano per quando nell'officina si lauora. Ma se fuori di quella nelle case de' buoni, & agiati huomini occorrerà andarsi, altri vtili risguardi talhora a memoria hauer si deono; i quali di modestia, e di buona creanza saranno. Primieramente dunque non conuiene s'entri di subito, come famigliare, nell'intime camere, e però attengasi,e dimandi,che dentro sia introdotto, acciò non accada abbattersi in cosa,ch'alle volte habbia a partorire pentimento,e che vtile più sarebbe stato a buon prezzo hauer comprato di non esseruisi abbattuto. Introdotto poscia, e giunto alla presenza di chi hà da tosarsi,o toglier la barba,o pure d'altro mestiero d'esso bisognoso;deesi quello riuerente salutare, e se di tant'alto stato sia, anco le ginocchia piegare,il che osseruarà nel partirsi parimente.

Ciò fatto riponga in luogo atto, e commodo i ſuoi *vasi*, e gli altri ordegni del ſuo officio, & il ſoggetto nella ſua ſedia allogato (il quale in luogo ampio eſſer dee, accioche da vn lato all'altro hauendo a paſſarſi, non mai per dinanzi gli ſi vada) prenda poſcia dal ſuo luogo le touaglie, auertendo quelle non poſarle sù le ſue ſpalle, come alcuni inauuedutamente fanno, ſendo queſta più propria de' ſcalchi, che de' Barbieri vſanza. Dandoſi poi più dentro all'opera, ſe la barba harà à rifare, queſta lauando, faccia, ch'il bacinetto dalla mano del ſuo fameglio ſoſtentato venga, dal quale altresì dee eſſer tenuto il panno, col quale s'hà da nettare il raſoio, e non com'altri fanno di riporlo sù gli homeri di colui, che ſi rade. Si come (per non tirare più in lungo queſto raggionamento con noia, e faſtidio di chi legge) più agiatamente nel ſeguente diſcorſo dimoſtraremo.

Precetti, e Regole, ch'in toſando il Barbiero vſar dee. Cap. XIII.

DI quanto ſin' hora detto habbiamo ne' precedenti diſcorſi, peruenuti finalmente ſiamo à diſcorrere di quel che più proprio è del Barbiero in queſta parte della Decoratoria, come ſi è dell'oſſeruationi, e delle regole, ch'il ſuo lauoro facendo vſar dee. Onde cominciando primieramente à dire del ſito, ouero del modo d'allogar colui, che s'hà da toſare; ſeguiremo poſcia degli altri auiſi, ch'ad eſſo Barbiero ſpettano, e quì medeſimamente d'alcune particolari ſue operationi trattaremo.

Della collocatione di colui, che il Barbiero maneggia.

Hora quanto al primo, facciaſi la perſona ſedere sù la ſedia, sì che le ſpalle tenga non appoggiate, ma dritte, e con giuſto ſpatio dalla ſpalliera diuiſe. Ciò farà, ch'il maeſtro poſſa a ſuo agio, e più commodamente oprare. Et in tanto haſſi ad allogare l'huomo, quanto più ſi può, a buon lume eſpoſto, non altrimente, che per l'atto della ſagnia a ſuo luogo diremo; auertendolo a non far mouimento alcuno, e s'il pelo ſe gli rada, a ſtarſene anco in ſilentio; acciò co'l moto non dia cauſa ch'il raſoio, oltre del pelo, la pelle anco, & alcuna volta ſin nella carne, non giunga penetrando. Poi, quanto a quello, ch'ad eſſo Barbiero nell'atto già del lauorare s'appartiene, ſtia egli cō la perſona sì preſſo a colui, che ſerue, che con le mani commodamente ſe gli auuicini; ma ch'in tanto nè co' panni, nè con le falde a lui s'attacchi, non che co' piedi moleſtamente ſe gli appreſſi. In atto ſtia a tutte le coſe pronto, e con ambedue le mani ſi troui a quel ch'opra intento, e sbrigato. Il rimanente del corpo con gentil modo, e con gratioſa portatura à ſe ritenga, che le gambe non molto larghe, nè molto ſtrette ſtiano, & in ſomma talmente, ch'il tutto, a tutta l'opera, e così inſiememēte le parti ad ogn'vna di quelle riſpondano;

ſchiuan-

ſchiuando a bello ſtudio tutti i mouimenti,e geſti men neceſſarij: non come molti, quali per eſſerſi da principio malamente auezzi, accompagnano, e'l capo,e'l petto,e la bocca alli mouimenti delle mani,e delle forbici,e del raſoio; coſe in vero tutte degne d'oſſeruationi, per non renderſi a giuſte riprenſioni ſoggetti.

Quanto poi al modo di toſare,di queſto io non darò regola particolare, come veramente dar non ſipuò,conciosia coſa,che la varietà de' molti, e de' continui accidenti,ch'alla giornata ſi prouano,e che noi nel cap.7.di queſto libro aſſai lungamente moſtrammo,ciò vietano.Tutte queſte coſe, che mera prattica ſono,ben potrà il nouitio apprenderle ſotto la diſciplina di buon,e ben perito maeſtro. Intanto baſterà ſolo,ch'egli due coſe habbia a mente; cioè,che & ornamento all'huomo rechi, & il ſouerchio peſo de' capelli gli tolga, poſciache non deue in tal modo dal peſo di quelli ſgrauarlo, che laido poſcia a vederſi lo renda,conforme altroue da noi aſſai a baſtanza è ſtato detto. La parte donde prima haurà a cominciare,queſta ſi è quella dinanzi; sì perche è più riguardeuole,sì anche perche di ſua natura è più nobile,e degna;come,oltre ciò, per andar' a verſo,o incontro al pelo,e non dalla parte poſteriore del capo,far,che li peli ſul volto caſchino di chi ſi toſa. Ma s'egli hà da radere il pelo,perche queſta parte è più delicata,e molle,vſar conuiene maggior attentione;& vna eſquiſita leggierezza di mano,in modo,che ſtia quaſi ſoſpeſa, & a pena tocchi la faccia,mentre pur queſta maneggia,e tratta.Intanto per diſponere il pelo,vna tepida lauanda haurà a fare di ben' odorata liſciua,con cui anche accompagnerà vn gentil ſapone,con grand'arte fatto; niuna parte laſciando d'ammollare,ou'il pelo ſia duro. Poſciache valerà ciò molto ad ageuole,& aggradeuolmente compire l'opra. Auertaſi però di non tutt'il volto, nè il collo bagnare, ſe pure di quello non goderà,o non lo richiederà colui, che ſi toſa. Ciò fatto aſciughiſi ſotto la gola, perche più ſotto l'acqua non goccioli: al qual fine anche le puntine del moſtaccio,e della barba render ſi deuono aſciutte,e ſimilmente la bocca; non altrimente le ſue mani,che pur d'acqua,e di ſapone ſon molli,dourà nettare; non però con le touaglie,che colui tiene,ma con altra,ch'a tal'vſo in diſparte apparecchiata hauer dourà. In tanto all'atto venendo del radere,quì ponga l'vltima ſua diligenza,& eſquiſitezza; percioche tal coſa tutto l'huomo richiede. Però non dourà badare in altro col penſiero, nè la lingua muouere con altri trattando. Stia in modo sù li piedi, che non vacilli, o ſdrucſcioli. La man ſiniſtra, ch'all'altra ſerue, con due ſole dita, ò pur tre diſtenda la pelle:queſto ſia ſempre il ſuo ſcopo,non vrtare la faccia molto, ma con la deſtra il raſoio menar dee in tal guiſa, che ſiegua ſecondo l'andar del pelo,non à trauerſo,lo che dee intenderſi nella prima raſa,che ſi fà, non che poi,come molti vediamo goderſene,poſſa raderſi a pelo trauerſo. Accadendo,ch'il pelo aſciugato ſia,non dourà egli eſſer'oſtinato a voler con noia radere,onde altra volta ammollirlo con lauanda conuerrà.La punta eſtrema,

Regola vniuerſale dell'elettione del toſamento.

Altre regole particolari.

Regole del radere.

o filetto della barba, che si lascia, perche torta non sia, risponda al mezzo per dritto delle ciglie, e della punta del naso: la quale barba, e mostaccio mẽtre rifarassi, sgombrando i souerchi peli, & acconciandola, dourà valersi del pettine, non però di quello, che prima sù'l capo egli vsò, che questo a molti facilmente potrebbe essere a schifo; ma d'altro per quest'officio particolarmẽte destinato, quale mondo, non che anzi odoroso, sia. In queste cose tutte, ch'il Barbiero farà, si ricordi particolarmente d'vsare agilità, e destrezza, com'anco spedita prestezza, che queste vere figlie della consumata prattica sono, dalla quale, lode il maestro, e sodisfacimento grande il soggetto riceuer possono. Però con ragione parmi, ch'il faceto Martiale in vna delle sue Epigramme assai gratiosamente si ridesse d'Eutrapelo Barbiero, il qual tal volta tanto badò, radendo la barba a Luperco, che prima che dall'altra parte della faccia sgombrasse l'hirsute lane, nell'altra intanto, che di già rasa haueua, i noui peli erano nati, che però dic'egli:

Lib. 7. Epigram. 67.

Eutrapelus tonsor dum circuit ora Luperci,
Expungitque genas; altera barba subit.

Dopò tutto questo, sogliono i Barbieri, acciò niuna parte del capo, ch'è sedia dell'anima, rimanga con lordura, etiandio l'orecchie forbire da quell escremento, che melagine rassomiglia: la qual cosa quand'esso fà, metta ben cura, che tanto a dentro lo strumento non ponga, ch'il timpano offenda. Io chiamo timpano con gli Anatomoci, e co' Medici, quella picciola membranetta, ch'vltima fuori dell'interno orecchio stà stesa in quel forame, che all'orecchio esteriore risponde. Questa è di tanto esquisito senso, che sinistramẽte toccata, subito apporta tosse secca, & altre offese dell'vdito: perciò quest'auiso non disprezzino i Barbieri, perche s'è veduto a' giorni nostri per tal cagione essere malamente capitati molt'huomini. Com'accadè a' giorni passati in persona d'vn gentilhuomo forastiero, nel quale consultorno Latino Tancredi, Fuluio Viridiano, e Gio. Geronimo di Thomasi famosissimi Medici Napolitani, sendo stato da quelli molto pericoloso stimato il caso. E nella Città di Nola in persona d'Anello Marra di Sant'Angelo di Scala, il quale per tal cagione, ben due mesi giacque in letto afflitto d'assai duro, e crudel dolore, con vlcere interne, mandando fuori sempre lordura; che però con gran fatiga, dopò molti, e varij rimedij, riceuè soccorso. Guardisi dunque ad ogni buono studio l'accurato Barbiero di dare in sì fatti accidenti, per li quali à se vergogna, ad altri danno, sia per nascerne. Anzi, doue, così trascurato si veda per natura, ch'a tal'essercitio inclinatione non habbia, appiglisi ad altro a lui più proprio, acciò non in vano occupi quel luogo, ch'ad altro perito si conuerrebbe, ne dia con l'inettitudine sua occasione di vituperio a sì nobile essercitio, oltre anco essere peccato di prosuntione attentare quel tanto, ch'eccede le proprie forze, e la propria virtù, com'insegna l'Angelico Dottore Tomaso santo, seguito da altri buoni Authori communemente.

Auertenza nel forbir l'orecchie.

2.2. q. 21. art. 4. & q. 130. art. 2. ad tertium.

Del-

Dell'occupationi del Barbiero in tutto quel tempo, che gli auanza. Cap. XIIII.

Auendo fin quì detto, & a baſtanza (ſecondo il mio giuditio) diſcorſo di tutte quelle occupationi, e de gli vfficij, ne' quali neceſſariamente il Barbiero impiegar ſi deue: conueneuol coſa parmi hora di moſtrargli il modo, come tutto quel tempo, che gli auanza, debba lodeuolmente paſſare; percioche, ſtando i noſtri (come ſi vede) molte hore del giorno liberi, e ſcioperati, non può parer bene, ch'il prezzo del tempo, così ineſtimabile, perdano, e vanamente quello ſcorrer facciano, e però conuiene, ch'in lodeuoli, & honeſti eſſercitij lo diſpenſino. Impercioche qual buon frutto potrebbono eſſi produrre giamai, ſe pienamente hauendo buona parte del giorno al loro officio dato, il rimanēte poſcia con opre vitioſe paſſaſſero? Certo che niuno. Mentre male non è, che dall'otioſità, e perdimento del tempo, non ſi produca. Che però diſſe, e ben'a ragione, colui: *Multa mala ſemper docuit otioſitas*. E Biante Filoſofo (vn de' ſette ſaui della Grecia) dimandato qual coſa foſſe più difficile a miſurare? Il tempo, riſpoſe egli. Percioche queſto al mal fare, mancar ſempre, ma al ben'oprare auanzare largamente ci dee. Sendo che (ſecondo diſſe il moral Seneca Epiſtola prima) tutte l'altre coſe aliene ſono, ma'l tempo ſolamente è noſtro. Conciosia coſa che (come diſſe il mellifluo Bernardo) ſdruſcita, che alquanto ſia la ſentina della naue, à poco a poco entrādoui l'acqua, nè badandoui i marinari, vien quella a far naufragio; così, e non altrimente, dall'otioſità, e balordagine, entrando l'acque de' vani penſieri nella naue del noſtro cuore, ſi laſcia indi l'huomo cadere ne' peccati, & offeſe contro la Maeſtà Diuina; onde naufragando, viene a demergerſi nel profondo de' vitij, & inſino anco nell'abiſſo dell'Inferno. Per tanto dunque (come l'hiſtorie teſtificano) in varie guiſe s'affaticarono gli antichi della noſtr'arte per iſchiuare l'otio. Si come Plutarco nel libro, ch'egli fà della comparatione de gli animali, racconta eſſere ſtato a quei tempi vn famoſo Barbiero Romano, il quale per molta vaghezza, ch'egli hauea del canto de gli vccelli, e per non paſſare il tempo in otioſità, frà gli altri, diſciplinò vna Pica, sì fattamente, che non ſolo le voci humane, ma l'altre delle fere imitaua, con vn modo tanto felice, ch'a chiunque l'vdiua, porgeua gran marauiglia. E fù ſtrana coſa, che paſſando per quella contrada l'eſſequie d'vn riccone, imitò il ſuono della tromba, in ciò vſato, ſecondo il coſtume di que' tempi, in modo, che fù a tutti gli vditori di ſtupore, non che anco di marauiglia, e di diletto; e lode non picciola riportò il maeſtro

Onde occaſione habbia il Barbiero, che'l tempo non perda, e bene l'vſi.

Serm. de Sāto Andrea.

Noua vſanza affatto non è, ch'in altre honeſte facende il Barbiero s'occupi.

Lib. de compar. anim.

d'hauer

d'hauer bene il tempo impiegato nella disciplina di quell'animaluccio.

Ma che diremo del felicissimo ingegno del nostro Gio. Battista Bergazzano, Barbiero, che hoggidì è, del Signor Principe d'Auellino? Questi, per isfuggire altresì a suo potere il biasimeuole otio, datosi allo studio della volgar poesia, hà in essa fatto quella riuscita, che ragioneuolmente si ammira da tutti in que' suoi Nouelli Fiori di Parnaso, pochi anni sono vsciti alla luce del mondo: la onde par, ch'egli non habbia ad inuidiare alcuno di coloro, che con le lor vaghe, e dotte compositioni, s'hanno acquistato honorato grido di gloria immortale.

Lib.4.c.2. E nel tempo di Tolomeo secondo (come riferisce Atheneo) Ctisibio Alessandrino Barbiero così ben passò il tempo, che li soprauanzaua da gli essercitij della sua arte, che dandosi alla musica, riuscì in quella così perfetto, ch'inuentore diuenne di molt'istromenti musicali, & apparò non solo la sua moglie, ma li proprij figliuoli anco, & altri molti; sì che da lui seguì gran numero de musici, i quali con la medesima traccia (com'è da credere) hanno del continuo al mondo giouato, e gl'infermi variamente da' loro mali solleuati. Percioche qual'alleuiamento, o qual raddolcimento non reca l'acconcia melodia del suono, e del canto? Peone con la musica in vita ritenne vn ch'a morte condotto era. Asclepiade scrisse, ch'a' frenetici giouano molto il cantare, e sonare, come riferisce il Garzoni nella Piazza vniuersale, de musici parlando. (cap.42.) Damane finalmente (come Galeno narra) anche a pazzi col suono, e canto, il suo senso rendeua. Sono queste veramente assai lodeuoli occupationi de' Barbieri. Ma altre più fruttuose, e più vtili, anzi necessarie ve ne sono: le quali nondimeno non sò imaginarmi come lasciate a dietro, e disprezzate, a' tempi nostri, da' nostri siano; cosa, in vero, che quando trà me stesso considero, son forzato a prenderne non men dolore, che marauiglia; percioche se buona parte della Chirurgia le vene aprendo, & il corpo medicando, è nelle mani de' Barbieri riposta, in quella maniera, che da noi prima fù detto: chi non vede, che l'Anotomia, e la notitia de' medicamenti semplici, e de' composti a loro necessariamente spetti? Certo che niuno, eccetto che se mentecatto, o della fatica affatto schifo non sia.

Necessarie occupationi del Barbiero.

L'Anotomia al Barbiere necessaria per l'vso del medicare chirurgico.

Lib. minist. Anotom. c. j.

E quanto all'Anotomia per l'vso del medicare essere molto al Chirurgo necessaria assai bene lo dimostrò Galeno, quando ei disse, trà le prime cose è al Chirurgo necessaria la notitia de' muscoli, accioche, ben curando non erri, „ quando esso sarà costretto questi secare per gli profondi abscessi, e per „ le traspositioni de gli humori, o per le putredini. Percioche commu- „ nemente in questi il douer'è, che si facci il taglio secondo il camino del- „ le fibre; conciosia che i tagli a trauerso togliono l'attioni delle membra. „ Ma particolarmēte vtil'è questa notitia nelle ferite per la loro dilatatione „ in tre maniere. La prima quando per vn'angusta, e sottil pontura circa il „ capo, o'l fine del tēdone pericolo vi è, che le superiori parti saldandosi, le „ più profonde nō restino larghe, e disciolte. La seconda ꝑ la cōmoda vscita

„ della lordura ſemplicemente,che la ferita rende. La terza finalmẽte,e per
„ l'vſcita di detta lordura,e per la penetratione de' medicamẽti in vna figura
„ mẽ doloroſa.Queſte,& altre sì fatte coſe in quel luogo deſcriue Galeno.

L'Anotomia al Barbiero neceſſaria per l'vſo del ſanguinare.

Similmente per l'vſo del ſanguinare è al Barbiero neceſſaria l'Anotomia almeno delle membra,nelle quali la ſagnia dee farſi; altrimente a caſo,e temerariamente l'opera ſarebbe. Poiche eſſendo le vene delle parti aſcoſe; come,& in qual luogo le potrà cercare, o ritrouare? Con qual ragione, o con qual artificio il taglio ſecondo le fibre farà?Qual profondità potrà drittamente ſtimare,non hauendo notitia dell'habito,e della ſoſtanza de' corpi, che le vene circondano? Queſte, e sì fatte coſe,come bene potrà egli giudicare, non hauendo giamai veduto la fabrica de gli humani corpi? Onde aguagliare coſtoro ſi potrebbono ad aſſai ſciocco ſcultore, che lauorar volẽdo,nè marmo,nè creta,nè cera diſtingueſſe,ma tutti ad vn modo intagliaſſe,e co' medemmi ferri,e con l'iſteſſa mira di colpire. Quindi è, che molti de' noſtri, sì aperti, e sì graui errori commettono, che men pare haueſſe fallito quell'ineſperto Chirurgo rammemorato da Galeno,che per la vena punſe l'arteria,onde a gran pericolo conduſſe l'infermo; mentre coſtoro, e ſimili, & aſſai anco maggiori errori nella propria arte commettono,qual'eſſercitano. Che però può d'eſſi loro dirſi quel che del Dottore trouaſi regiſtrato per Pomponio Iuriſconſulto,d'eſſere coſa aſſai brutta, e degna di vituperio in vn Dottore, il non ſapere quello,ch'alla ſua profeſsione s'appartiene. Il cauar ſangue è officio di gran prudenza, e di grand'artificio: Segno di ciò è,ch'a tempi primi, quando l'arti erano in colmo perfette, i medeſimi Medici l'eſſercitarono; niente ſdegnandolo, come hoggidì ſi fà; che però dall'iſteſſo Galeno furono aperte le vene, come riferiſce Briſonio, con queſte parole: *Galenus planè ipſe in libro de curatione per ſanguinis miſſionem venas ſe aperuiſſe aliquoties narrat*. E quando eſſi per tedio, o per impedimento ciò fare non poteano, ſi valeano de' periti miniſtri,come dal medemo Galeno ſi raccoglie, la qual peritia conſiſte principalmente nella notitia delle parti,e delle vene,che per la ſola Anotomia s'hà. Perciò ben diſſe l'eccellente Gio. Andrea della Croce, che la ſagnia commettere non ſi dee alle mani, ſe non di coloro,che tagliato,e veduto habbiano gli humani corpi nell'Anotomia. Ma che dico io de gli Antichi? A' tempi noſtri anche,benche non così nelle noſtre parti, come nelle ſtraniere (dico appò gli Spagnuoli, Franceſi, & altri) ſi coſtuma,che da Chirurghi,dal publico approuati,e dottorati ſi caua ſangue. E perciò maeſtri Chirurgici ſi fan chiamare etiandio nell'opere, che danno in luce, come Ambrogio Pareo Franceſe nell'opera, ch'egli ſcriue di Chirurgia, maeſtro Barbiero Chirurgo s'appella. Ma che dico de gli ſtranieri, ſe dal lodatiſsimo noſtro Giulio Iaſolino famoſiſsimo Chirurgo,e Fiſico anco,a tutti noto per la ſua eminenza, ragionando al ſpeſſo io ſeco del mio meſtieri hò più volte vdito riferire, ch'egli nell'eſſercitio d'aprir le vene gran tempo impiegato

5. Method. cap. 7.

Nella l 2. §. ſeruius cum in cauſis ff. de orig. iur.

Selectarum antiquitatũ lib. 2 cap. 4.

Lib. Epidem. comment. 5. in princ.

Lib. 5. c. 18.

gato ſi era? Si che non vedo chi a ragione contradir poſſa,ch'à ben ſanguinare di grandiſſimo giouamento,non che neceſſità ſia l'Anotomia?Niuno in vero (per quanto credo) che deſioſo ſia di far bene il ſuo officio. Ma per l'vſo del medicare la ſcienza de' medicamenti,come prouerò io eſſere neceſſaria? Certo che non con altra via, che con quella da prima tentata; cioè che s'il Barbiero del medico è Vicario, della medeſima medicinale notitia hà da prouederſi,della quale il Medico ſi prouede. Ma il Medico de' medicamenti ſi vale, & egli altresì de' medicamenti ha da valerſi: adunque de' medicamenti cognitione ſufficiente hauere a lui conuiene. A queſto diran molti,che non è il medicare del Barbiero proprio vfficio; ma che a lui venga tutto ciò dal Medico preſo in preſtanza. Sia come eſſi vogliono. Ad ogni modo,pur in tutta Italia,e per buona parte del mõdo eſſeguito viene queſto vfficio da' noſtri, come l'eſperienza dimoſtra. Et hauendo gl'inuidi ſpeſſe fiate tentato di torlo loro dalle mani, non per tanto ſono eſſi ſtati baſteuoli a farlo. Perciò dico,che medicando pur eſſi,debbano ben prima ne' medicamenti eſſere iſtrutti,ſiano ſemplici,o ſiano compoſti, acciò intendano quel ch'eſſi applicano. Ma i ſemplici medicamenti ſopra tutto (da' quali tutto il buono del medicare deriua) principalmente conoſcano,c'honore, & vtilità molta loro recarà, & oltre a ciò particolar anco diletto, quale tutti quaſi i ſenſi appaga,trarranno. Percioche qual più bella coſa è, che ſaper la natura delle coſe; la quale in tante, e tante guiſe con l'herbe, e co' fiori d'anno in anno,e di ſtagione in iſtagione ſi traſtulla,e vagheggia? Così fatti piaceri più ſentire con l'animo, che raccontar con lingua, o eſprimere con ſcrittura ſi poſſono. Non dico però,ch'il Barbiero affatto Medico diuenir debba, che ſe ciò fuſſe, Medico, e non Barbiero ſarebbe. Ma che ſendo egli Barbiero, e douendo medicare; gli ſia biſogno,che de'rimedij ſecondo l'applicatione, che ne dourà fare,notitia,e contezza egli habbia, E ſe non in ſommo,e perfetto grado,ſofficientemente almeno,e di cognitione hiſtorica più toſto,che ſciẽtiale. Acciò ſappia gli vnguẽti,e cataplaſmi,com'anco gli empiaſtri,c'haurà d'applicare. Oltre che tutto ciò aſſai di facile potrà egli apprendere con la continua prattica,che terrà con periti Medici; E così non ſolo al proprio cõmodo,& honore, & all'vtile del publico,ma anco alla coſcienza propria prouederà. Oltre che(come ne' ſuperiori diſcorſi habbiamo detto) ſfuggirà di nõ incorrere in caſtigo della giuſtitia tẽporale,& anco dell'eterna, ſe per imperitia,applicando alcun rimedio,occorrerà,che per quello danno n'auuenga a colui,che l'applica,con l'obligo altresì della reſtitutione, e refettione delli danni, e ſpeſe.

La cognitione de' medicamenti è al Barbiero neceſſaria.

A queſti trattenimenti dunque,a queſti otij,con tutto'l cuore,e con tutte le ſue forze,diaſi quanto più gli ſia poſſibile,l'honeſto Barbiero. Così mi fido, che pieno ſodisfacimento eſſo in ſe ſteſſo prouerà,a gli altri cõmodo,& a me di sì buon conſiglio con grato animo renderà lode; ma prima di tutti al ſommo Iddio,che d'ogni bene è Autore, e Donatore.

Il fine del primo Libro.

IL BARBIERO DI TIBERIO MALFI

DA MONTE SARCHIO, Barbiere Napolitano, e Console dell'Arte.

LIBRO SECONDO.

DELLA COGNITIONE ANATOMICA delle vene, e del vero modo d'aprirle.

Della prima origine della Sagnia, e de gli stromenti d'essa. Cap. I.

CRISSE, & à mio giuditio, assai bene l'eloquentissimo Cicerone in più, e diuersi luoghi delle sue opere, che la Natura a noi huomini è Duce ottima, e maestra di tutte le cose. Essa (dice egli,) con molti segni si dichiara, che cosa voglia, che cerchi, che desideri: col qual detto, io intendo, che non solo essa c'insegna i modi del viuere ben costumato, e dritto; ma etiandio le vie dell'arti, e delle professioni; di maniera, che li saui huomini, e quelli, che prima hanno inuentato, e posto in luce nel mondo qualche opera, e qualche nuoua cosa, da essa per lo più l'han presa. Lo stesso, (per non dire hora di molte arti) vediamo essere auuenuto alla medicina, & alla Chirugia, della quale vna particella è la Sagnìa, ò il salasso (che dir vogliamo) di cui al presente ragioniamo: ò miriamo tutto ciò, ch'essa natura hà mostrato nell'huomo, ò pure quel, che hà mostrato negli animali bruti. Nell'huomo in vero, quando abonda il sangue, ò quando è per qualche maniera corrotto, ò vitiato (che queste due sono per à punto le cagioni dell'infermità) vediamo all'hora la natura sollecita mostrarsi, per cacciar fuori tutto ciò, che in esso sangue offende.

Lib. de senect.
Lib. de amicit.
Lib. de finib.
primo offic.
Lib. de legib.

Come il sanguinare dal la natura sia tiatto.

Lo caccia, dico, e porta fuori per l'habito del corpo, ma più apertamente per lo naso, per la bocca, per le vene dell'vtero, e delle parti escrementali. Ne gli animali anche chi ben mira, vedrà (non senza vaghezza) quanto grande sia la prouidenza d'essa natura, ch'insegna secondo le proprietà, & l'habilità di ciascuno a lasciare il souerchio, e liberarsi dal dolore, e dall'infirmità; E però scriue Gio. Battista Montano, che'l cauallo generoso, aggrauato da molto succo, si morde il collo, prouocando l'vscita del sangue. Le capre vanno ad incontrarsi con le spine. L'Hippopotamo, altresì, cauallo marino, come scriue Plinio, citato dal Mattiolo sopra Dioscoride, esce dal Nilo, e con alcune cannuccie in sù la riua nouellamente incise, s'apre la vena della gamba, e sparso a bastanza il sangue, quella chiude col loto. E finalmente (come alcuni riferiscono) i boui, le pecore, gli asini, & i muli; i leoni, & altri animali, hanno dalla natura ciascuno di essi i proprij modi per isgrauarsi. Nè stò a dire hora de' volatili, quali priui non sono d'vna tal prouidenza; percioche le galline, & altri vcelli ci hanno mostrato come dobbiamo souuenir loro in sanar la peuida. Queste, & altre molte osseruationi, oltre ciò facendo, tuttauia gli huomini al fine conobbero proprio, & amico essere della natura languente, torre il souerchio del sangue; il quale perche molto più, che ne gli altri abbondar suole nel corpo humano, per essere maggiormente caldo, & humido di tutti, producendo in quello mali tanto più fieri, & acerbi, si diedero gli assai industri huomini del primo tempo a pensar varij modi di scemarlo, e cauar fuori: così riferisce Ferrante Consalo, rammemorato anche da Gio. Battista Seluatico, che alcuni prima erano vsi a pungere le vene con pietre aguzze, altri con denti di vipera, altri con cannuccie acute, e molti anco con ispigoli di gramigna: questi con setole di porco, e quelli con le proprie vnghie. E nel mare di mezzo la contrada dell'Indie del Dariense, narra Gio. Boemo d'Aubano, che i popoli si salassano le polpe delle gambe con pietre, acconcie a modo delle nostre lanciette, e le donzelle con spine di pesci. Parimente Giacomo Limoine racconta, che quelle genti aprono le vene della fronte a gli ammalati con vna cocciola di mare acuta; benche aggiunga, che aperta la vena, indi con la bocca succhiano il sangue, e riposto in vna tazza, lo danno a bere alle donne grauide, & a' lattanti bambini, perche diuengano più robusti. Non furono questi tai modi approuati in tutto da' più sauij huomini, che seguirono, ma aggiungendo fatica a fatica, & industria ad industria; altri come gli Suizzeri diedero al mondo quello stromento, detto Ziccarda, del quale si vagliono hora nel salassare i caualli. Altri come gli Arabi presero il fossorio, il mirtino lato, l'oliuare sottile, il coltellare, l'alnesil, & altri annouerati da Albucasi. Altri presero vn certo scoppettuolo, descritto da Gio. Battista seluatico, in cotal guisa. La parte dinanzi da vno de' lati alquanto piana nasconde vna punta acutissima, come di picciolo coltello, la quale poi dalla parte di dietro, ch'è affatto ritonda,

pre-

Par. 3. suæ med. cap. 1.

Lib. 8. c. 25.

Lib. 2. c. 22.

Histor. Ind. fol. 51.

Lib. histor. Ind. c. 20.

Ritrouamento, & accrescimento de varij nuoui stromenti per l'vso del sagnare.

Lib. cit. f. 43.

premendosi vn picciolo ferruccio, che le stà sopra, viene spinta fuori così prestamente, che ferisce pungendo ciò,ch'incontra, à punto, come se dalla bocca d'vn picciolo schioppettino, piegata la serpentina, vscisse fuori, in luogo di balla,vna punta di picciolo coltello. Ma vi è vn'altra cosa di maggior industria, che dalla parte di dietro stà appiccato vn ferro a modo di cilindre, o diciamo vite, a finche a nostra voglia spingendolo, più, o meno fuori esca la punta. Altri finalmente tolsero il fiottano, o pur moschetta, ancora adoprata a' nostri tempi, si come intendo, nell'antica Città di Salerno, il quale ferisce la vena, mosso con vna spinta dal dito di mezzo. Però più di tutti i modi piacque a'nostri maggiori lo scalpello, da noi volgarmente detto, lancietta, ritrouata, come a più intendenti piace,da Esculapio; benche in Roma il primo, che l'adoprasse fù Gnidio Pisone; il quale mentre era prigione (come scriue Suetonio) per fuggir l'opprobriosa morte dall'altrui mani apprestatagli,con quello s'aperse le vene insino all'vltimo spargimento del sangue. Istromento in vero da tutte le parti commodissimo, & attiuissimo; poiche adempiendo bene il taglio, lascia in nostro potere di ficcar più dentro, o meno la punta, secondo richiede l'habito delle carni, e della vena. Il diuino Hippocrate non assignando il nome, nè la forma di tali stromenti (quasi non astringendosi alle presenti inuentioni,che pur sono variabili) disse, che l'Artefice della sagnìa dee hauere ferri acutissimi, e sottilissimi, non di pari misura, nè grandezza, ma in diuerse guise,grossi,e minuti,secondo mostrano le palpabili vene. E perciò, chi sà,che con le mutationi de' tempi, succedendo ingegni più curiosi, e peregrini non habbia anche à riceuere altra forma, & altra maniera vn tal istromento? Pure in tanto possiamo noi essere contenti di questo, che di tutti gli altri è il migliore. Percioche, se Galeno più commenda l'aprir della vena, che la purga, solo perche stà in nostra mano di torre il sangue, che ci basta: così dirò io, che questa maniera sia più lodeuole di tutte; percioche in larghezza, in lunghezza, & in profondità, come più ci piace, e ci è necessario, possiamo con questa far la ferita.

Lib. de med. & lib. de vulneribus.

Del nascimento, e della constitutione delle vene.

Cap. II.

Lib. 1. colliget. cap. 1.

Anatomia delle vene al Barbiero necessaria.

CRISSE il gran Commentatore Auerroe, che ciascuno Artefice prima di tutte le cose, dee sapere la natura, e la conditione del soggetto, in cui egli opera; altrimente in mille maniere potrà errare; à guisa del cieco legnaiuolo, che hauendo il legno inanzi, non sà doue colpire. Perciò intendendo noi (per quanto si stende il nostro poco valore) dar l'arte di ben toccare le vene, quando è di mestiero torre il sangue souerchio; assai conueneuole ci pare, che sappia in prima l'Artefice tutta la constitutione, la natura, & gli accidenti delli vasi, nelli quali deue operare. Così ne seguirà poi molto commodo, & vtilità; sì per chi sagna, come per l'ammalato. Percioche l'Artefice farà il suo officio meglio, e più sicuro, e speditamente; e l'infermo, non sentendo dolore, potrà star sicuro dal pericolo.

Ma perche più ageuolmente possiamo dare la miglior notitia de' detti vasi, fia bene, che alquanto di lontano facendoci, portiamo fin dalla prima origine di essi, tutto quasi il corso, e tutta la distributione per le parti del corpo, che a detto effetto fia necessario. Primieramente dunque è da presupporre co' Medici; che questa fabrica del corpo humano è distinta in tre regioni, o diciamo parti principali, nelle quali hanno il suo luogo tre più nobili facultà dell'anima; cioè nel cerebro siede la virtù del senso, del moto, e del discorso; nel cuore stà quella, che fà il polso, e dà la vita; & nel fegato finalmente quella, donde viene il nutrimento, l'accrescimento, e la generatione della prole; che però chiamate sono dette tre parti, Animale, Vitale, e Naturale; Delle quali, ciascuna si serue de' proprij stromenti, & de' vasi. Percioche l'animale dal cerebro si diffonde per li nerui; la vitale dal cuore si deriua per l'arterie; e la naturale dal fegato si comparte per le vene.

Galen. nel libro dell'arte medicinale nel c. 9. & nel lib 9. del method. nel c. x. e per tutti i libri de' pareri d'Hipp. e di Plat.

A noi hora tocca dire principalmente delle vene, come nostro più proprio soggetto (benche dell'altre due, altroue a' suoi luoghi si farà alcuna mentione.) Intanto è da sapersi, ch'il fegato è principio delle vene (non dico già d'origine, perche tutte le parti del corpo insieme sono formate:) ma di radicatione, e dispensatione, come Hippocrate lo chiamò nel libro de alimento: perche tutte le radici delle vene per tutto il corpo dal fegato sono sparse; Il quale è di sostanza, che non si può dir veramente carnosa, ma

Lib. de alimento côm. 4. tex, 6.

più

più tosto simile ad vn sangue appreso, & per calore disseccato. Erasistrato, il primo, lo chiamò Parenchyma, che vuol dire allagamento, e fù così formato (frà gli altri vsi, che i Medici gli attribuiscono) accioche trattenesse tanta copia di vasi, & insieme non s'auiluppassero; quelli sostentando, & stabilendo, come in vn guanciale. Per così fatta sostanza le vene, ch'in tanto numero diceuamo scorrere; altre transportano per la sua parte di sotto la portione più sottile del succo, nello stomaco, o ventre padito, all'istesso fegato, oue poi meglio si cuoce, assottiglia, e prepara; le quali per l'officio di portare il sangue Porta chiamate vengono; & altre il medesmo già ben cotto, & stagionato lo portano per la parte di sopra al tronco d'vna vena, che Caua si chiama.

Galen. lib. 4. dell'vso delle parti c. 2.

Di queste due vene Caua, e Porta (che le maggiori, & principali sono) chi potrà a pieno descriuere i marauigliosi sboccamenti (da gli antichi chiamati Anastomosi) per le quali tutte le vene del fegato a punto, come in propria matrice, hanno communicanza, & corrispondenza? Niuno ancora potrà mai dire a bastanza, i varij intrecciamenti, & i moltiplicati giri, che per maggior'affinamento del sangue, con tante strettezze di vasi hà fatto la natura. Così la tanta varietà de gl'intestini, marauiglia porgeua a Firmiano, cotal', e tanta, che niun'altra cosa più, nel corpo humano, ammirare diceua. Ma questa al sicuro trapassa ogn'altra di gran lunga. Lo che a me è toccato vedere, & osseruare appresso il Dottor Marc'Aurelio Seuerino Anatomico dignissimo, & publico Lettore nell'Almo Studio Napolitano, il quale con lunghe fatighe hà ritrouato il modo di tor via tutta la sostanza del fegato, rimanendo integre, e salde tutte le vene con le sue radici, e fibre. Per lo che a me è paruto, che si come tutte le parti del corpo stanno appoggiate sù l'ossa, così l'ossatura (per così dire) del fegato siano le vene.

Nel lib. della fabrica dell'huomo nel c. 14.

Lode di Marco Aurelio Seuerino per hauer trouato le vene della sostanza del fegato disciolte, e libere.

Hora nascono dalla già detta vena Porta molti rami distribuiti a diuerse parti del ventre inferiore per nutrimento di esso, e per espurgamento del sangue: de' quali rami, perche non sono essi per l'opera del sanguinatore, non tocca a noi, se non per ragionarne a ventura, di vno, il quale è l'hemerroidale, così detto, perche fà le vene hemerroide nella parte del forame, descendendo dal ramo mesenterio drittamente per l'intestino. Et questo solo, frà tanti rami della vena Porta, noi prattichiamo. Della quale vena tanto sia detto breuemente. Percioche appresso più pienamente ci conuiene dire della Caua, come quella, che ci somministra le vene ad aprire destinate.

La vena Caua dunque passa, come vn'acquedotto, per la parte superiore del fegato, con vn grosso tronco, che subito in due gran rami si diuide, l'vno de' quali a nudrire và le membra di sopra il cinto, e l'altro quelle, che sono di sotto: però quello ascendente, e questo discendente, da gli antichi fù detto. Et l'vno, & l'altro sù, e giù, manda diuersi rami;

Galen. lib. 4. dell'vso delle parti c. 5.

de'

de' quali quelli principalmente ſpiegaremo, che fanno al noſtro vſo. Mentre ſale la vena, doppo che diuerſe parti dell'interno petto hà nodrito, con quattro principali rami dalle parti, alle quali s'inſeriſse (denominati, cioè, Frenico, Coronale, Azigo, & Intercoſtale) di nuouo ſi diuide in due notabili rami, i quali dalla natura, e dal ſito dell'a parte, per doue paſſano, Subclauij communemente ſono detti; percioche ſotto la Clauicola, e ſotto del Iugulo ſono terminati. Altri di queſti ſono dentro il thorace diſtribuiti, come la vena Mammaria, la Thymica, la Capſulare, la Ceruicale, & la Muſcula. Et altri finalmente nell'eſteriore ſi cacciano; ſi come l'Aſſillare, la quale è quella, da chi la Baſilica, la Cefalica, & la Commune del braccio, con tutti i ſuoi ramicelli, deriuano, in quel modo, ch'appreſſo più diſtintamente dimoſtraremo, per non confondere in vn ſolo diſcorſo, materia, che per altro, lungo trattato richiederebbe: ma accioche ſi ſodisfaccia in alcuna parte all'vniuerſal dimoſtratione di queſta materia: parmi ſia bene, che la figura ne porgiamo, che al viuo, & in vna quaſi occhiata rappreſenti, & l'interna conſtitutione con l'origine delle vene, e tutto il finimento di eſſe, ne' membri eſteriori. La quale figura è queſta.

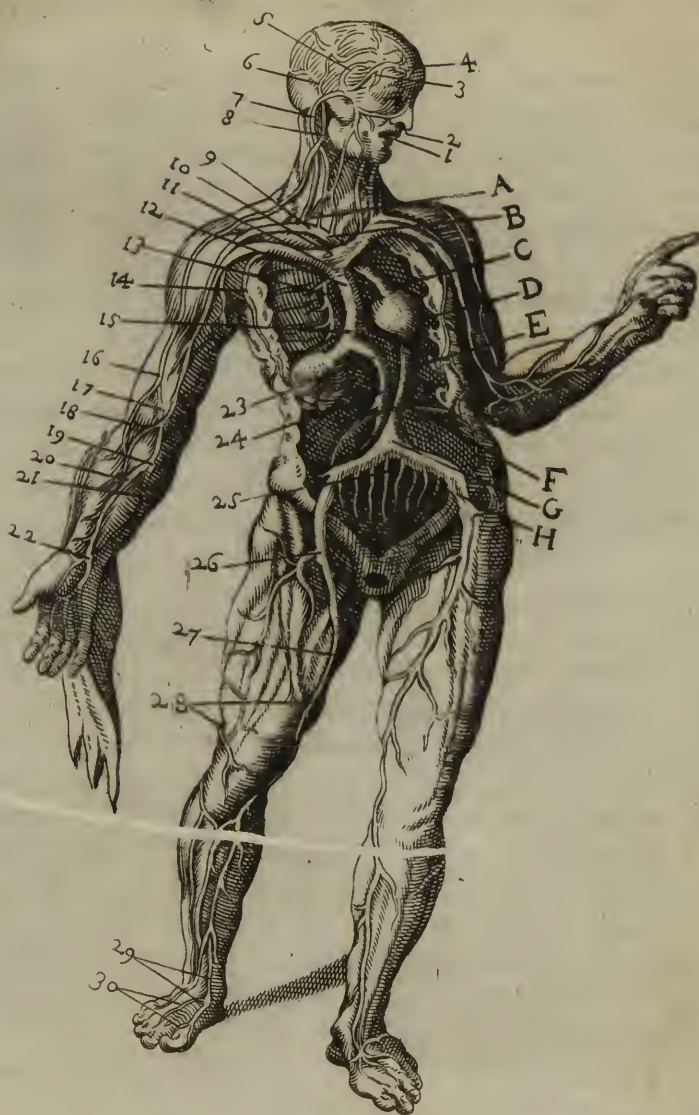
VENÆ.

1 Vena nigra linguæ.
2 V. Narium.
3 V. Ad angulum minorem.
4 V. Recta frontis.
5 V. Pulſum oſtendens.
6 V. Auriculæ proxima.
7 V. Iugularis exterior.
8 V. Humeralis aſcendens ramus.
9 V. Baſilica.
10 Subclauij rami cauæ aſcendentis.
11 V. Intercoſtalis.
12 V. Mammariæ.
13 V. Sine pari.
14 V. Axillaris.
15 V. Caua aſcendens.
16 Ramus venæ Humeralis.
17 V. Media.
18 V. Cephalicæ tuto incidendæ locus.
19 V. Baſilicæ Sinuoſus ſecandæ incommodus locus.
20 Curſus Cephalicæ, & Baſilicæ.
21 V. Baſilicæ ſecandæ locus.
22 Rami venæ Baſilicæ internę manus.
23 V. Caua deſcendens.
24 V. Emulgentes.
25 Rami iliaci Cauæ deſcendentis.
26 Rami cruralis initium.
27 V. Muſcularis.
28 V. Saphena.
29 V. Saphenæ commodè incidendæ locus.
30 Alter Saphenæ locus inciſioni paratus.

ARTERIAE.

A Ramus axillaris arteriæ magnæ.
B Rami Subclauij arteriæ magnæ aſcendentis.
C Arteria magna aſcendens.
D Arteriæ magnæ deſcendentis initium.
E Arteriæ magnæ ramus meſentericus ſuperior.
F Arteriæ emulgentes.
G Rami iliaci arteriæ magnæ.
H Arteria vmbilicalis.

Dimo-

5
4
6
3
7
8
2
1
9
10
A
11
B
12
13
C
14
D
15
E
16
17
23
18
24
19
20
F
21
G
25
H
22
26
27
28
29
30

Dimostratione delle vene, che per ordinario all'aprirsi per salasso soppostisono. Cap. III.

Bastanza, s'io non erro, nel passato ragionamento stimo essere stato descritto il nascimento, & il vario corso sì delle vene grandi, e principali, come anco delle minori, che per lo tronco del corpo vanno. Richiede hora l'ordine delle cose, che di quelle, che per lo rimanente delle membra esteriori disseminate sono, alcuna parte diciamo. Posciache in loro propriamente tutta l'opera, e tutta l'industria del sanguinatore è posta; onde distintamente quelle esporre, e dimostrare conuiene. La vena dunque, che dall'altra parte del subclauio ramo (si come prima diceuamo) dal thorace esce fuori, nelle ascelle terminandosi, Assillare, vien detta, dal quale ramo nascono tre vene, cioè la Thoracica, la Basilica, e la Cefalica; si che lasciando la Thoracica, ch'à noi non importa, della Basilica, che Hepatica ancora, cioè vena del fegato, communemente si chiama, in prima diremo: Questa in profonda, e succutanea, si diuide; ma della profonda, souerchio parmi il ragionare; percioche nella carnosa parte del braccio s'incamina, onde aliena si fà dal nostro vso. La succutanea poscia (così detta, perche sotto la cute trascorre) dopò ch'alla piegatura del gomito giunge, in due rami si diuide: de' quali vno per sotto il lato del braccio scorrendo, la vicina cute, e l'altre parti nutrisce; l'altro dentro il gomito portato, con la Cefalica s'vnisce, e quì per lo scontro delle due vene, cioè Cefalica, e Basilica vnendosi assieme, di esse vna se ne fà, che Comune vien chiamata, secondo la comune anco sentenza d'Anatomici; si che s'ingannano coloro, che pensano la comune vena esser'vna da per se, e non per lo congiungimẽto di dette due: però volendo aprire la detta vena Comune si deue ella cercare sotto di esso congiungimento, e non sopra; altrimente nella Cefalica, ò nella Basilica, non nella Comune, contra l'intento, si darà di colpo. Onde non lascierò d'auertire per quello, che in molti anni del mio essercitio hò osseruato, che le vene, lequali per sopra il braccio della piegatura del gomito vanno giù per lo carpo, e per la mano distese; tutte ancora comuni si deuono chiamare; percioche propagini sono della Cefalica, e della Basilica. E viene questo mio auertimento, oltre l'osseruanza, e lunga esperienza, confermato da molti Dottori, come è Gentile, il quale dice il ramo del dito pollice della mano essere ramo della Basilica, e comune; ancorche alcuni tengano, che sia della Cefalica solamente: lo conferma ancor'Auicenna, Aliabbate, Guidone, il Mondino, e Nicolò Fiorentino; ancorche della contraria opinione sia stato Leonardo Tufarello, valentissimo scrittore; asserendo il ramo di detto luogo essere della testa, contradicendo in questo a tutti gli altri sopranominati scrittori,

Origine della Basilica, e della Cefalica vene.

Cur. 3. 5. Opthalm.

Tratt. di sagnia c. 47.

tori, & alla lunga esperienza madre, e maestra di tutte le cose, la quale manifestamente ciò ne dimostra: posciache ligandosi il braccio nel luogo solito, lasciando per poco spatio gonfiare le vene di esso, si vede, che da ambedue le vene, cioè dalla Basilica, e dalla Cefalica, deriua dal carpo prossimo al polso vn grosso tronco di vena, il quale semina tutte le vene, che per sopra la mano, e per le dita apparono, dimostrando senza dubbio, ò difficoltà alcuna, che d'esse due vene sono propagini; e questo ancora, frà moderni, conferma Giubilio Mauro di Torre Sabina. Dallo stesso ramo assillare nasce anche la Cefalica, così detta, perche ne gli affetti di testa per ordinario aprir si suole, & Humeraria ancora nominata viene, essendo che per l'homero passa, seminando prima vn ramo detto Iugulare, per sotto il mento salendo a fare tutte le vene del capo, come appresso diremo; e da quello discendendo, quando alla piegatura del gomito arriua, in due altri rami si diuide; vno de' quali obliquamente scendendo nell'interna piegatura del gomito, col ramo della Basilica si congiunge, e con esso fa la Commune vena; L'altro più apparente per mezzo del fusel minore discendendo, per obliquo al carpo se ne viene; e quindi tutta la mano di sopra irrigando, con vn'euidente ramo trà il piccolo dito, e l'anulare si termina: questa Saluatella communemente chiamano gli Arabi; la qual'hora ben pare, che non della Cefalica solamente sia ramo, ma propagine della Commune, come dalla descrittione del Laurenzo si raccoglie.

Nel cõpend. della Sagnìa c.25.ci.ca fin.

Dimostrato questa qualità di vene, circa le quali nel braccio s'adopra la sagnìa: resta hora a dire delle vene della fronte, della lingua, dell'orecchie, e del naso; onde diciamo, che dopò, ch'il fegato hà mandato le vene del braccio; che sono del ramo subclauio, più oltre salendo, fa vn'altro ramo, superclauio chiamato, il quale gionto nel Iugolo, quiui la vena iugulare, così interna, come esterna, costituisce: l'esterna poiche alle fauci arriua, in due parti si diuide: delle quali l'vna ne i muscoli della laringe, e della lingua si consuma; l'altra succutanea nell'vno, e nell'altro labbro, e nelle pinne delle narici, nella fronte, e nelle fauci, quasi tutta, e nell'angolo maggiore dell'occhio, e nelle parti di dietro l'orecchio si diffonde. L'interna, dopò; che per le parti del collo al capo, & alle vicine parti s'è distribuita, manda alla laringe, & alla lingua ancora propagini. Così appare, che la vena della lingua, sì dall'interna Iugulare, come dall'esterna, si faccia, secondo il Laurentio; benche Galeno, dall'interna solamente farsi, par che dimostri.

Lib.4.cap.6.
Lib.Anatom. ven.& arter.

Diuaricatione della vena Caua decendente.

Hauendo sin quì sodisfatto, dimostrando le vene del tronco ascendenti dalla vena Caua, che nelle parti superiori del corpo per la sagnìa s'aprono; siegue a dimostrare dell'altre, che dal tronco discendenti, sono al nostro essercitio necessarie a sapersi; che nelle gambe, e nelli piedi locate stanno. Quando dunque il detto tronco per l'osso sacro scorrendo arriua a gl Ilij, parti vicine a' fianchi; quì si sparte in due grandissimi rami, Iliaci, dal sito della parte, cognominati. Questi ambidue, poscia che quattro al-

tri rami per ciascun lato hanno sparso, cioè Sacro, Hipogastrico, Epigastrico, e Pudendo (i quali però) si tacciono, perche della nostra consideratione non sono) vscendo fuori della cauità dell'Abdomine a gl'Inguini, & alle coscie discendendo, il nome di Crurali acquistano, Da questo tronco, oltre ciò, più altri rami si deriuano; ma sei, li più notabili, per lo Femore, per la Tibia, e finalmente per lo piede si spargono: e queste sono la Safena, l'Ischiadica minore, la Muscola, la Poplitea, la Surale, e l'Ischiadica maggiore. La Safena, così detta da' Greci, perche è vena apparente, altrimente vena del malleolo; nata nelle glandole dell'inguinaglie, che per l'interna parte della coscia trà la cute, e la membrana carnosa scorrendo, all'esterno malleolo scende: dal qual luogo poi nella cute della parte superiore del piede variamente si termina. L'Ischia minore dalla parte contraria alla Safena nella cute dell'Ischia interiore, e ne' vicini muscoli si distribuisce. La muscola in due rami si diuide, il minore si diffonde ne' muscoli, che distendono la Tibia, & il maggiore più profondo in tutti quasi i muscoli del femore si diuarica. La Poplitea, da due rami crurali insieme aggiunti, nata, con alcuni altri rametti, per la cute della coscia posteriore sparsi, per mezzo del poplite scendendo, parte nella cute della sura, e parte al gallone per l'esterno malleolo si termina. La surale ne' muscoli della sura, e nella cute dell'interna tibia disseminata, piegata finalmente nell'interno malleolo, il lato interno del piede, e la cute del pollice nutrisce. L'Ischia maggiore, con la sua più principal parte, per li muscoli della sura portata, in diece ramicelli si sparte, cioè due per dito, ma con la minor parte poi nel muscolo, che tira il dito del piede, e nelle cuti si sparge. E queste, secondo quello, ch'al nostro essercitio della sagnìa necessarie sono, ne' seguenti discorsi più ampiamente dimostraremo; bastando per hora hauer dato vna general notitia delle vene, per quanto al nostro mestiero seruono.

Quanti, e quali ſono i luoghi delle particolari vene, che s'aprono, & à quali effetti. Cap. IV.

Pronſi le vene communemente da tutti nelle parti eſtreme del corpo, e queſte ſono non più di tre, cioè, le braccia, i piedi, & il capo: nelle quali parti, però ſeparatamente preſe, deuonſi da noi moſtrare quelle vene, che con la lancietta ſi ſegano; ragionando particolarmente di ciaſcuna, quanto baſtante ne ſia; poſcia che circa del numero di quelle, Hippocrate noue ſolamente nè conobbe, lequali Andrea di Laurenzo annouera. Ancorche altri (come Albucaſi) ſino al numero di trenta, ne pongano. Altri (frà quali è Pietro Argilata) ventiſei ne conoſcono. E finalmente altri (tra' quali è Pietro Paolo Magni tra' moderni) dieccdotto ne raccontano. Et in vero il numero d'Albucaſi eccede quello di ciaſcun' altro, perche annouera egli tutte le vene, così picciole, come grandi, del corpo humano, inchiudendo anco quelle, che poco erano in vſo a' ſuoi tempi, e di niuna maniera a' noſtri. Onde marauigliomi non poco di coſtoro, come, e perche moltiplicaſſero di doppio tal numero; mentre baſta quelle ſolamente numerare, che da vn lato ſono; poiche alla fine, nè de' lati, nè d'eſſe vene vi è alcuna diſuguaglianza, ſe ſecondo la materia, che ſolo da noi s'attende, conſiderate ſaranno, e non ſecondo la forma; lo che ſpetta a' Medici, non a' prattici, come noi Barbieri ſiamo. Noi dunque (per non confondere il Lettore, nè gli eſſecutori di noſtr'Arte, nella moltitudine delle vene) quelle ſolamente, che da vn lato ſono, e conſideraremo, & aſſegnaremo; poiche l'iſteſſe ſono dall'altro lato. Così diciamo, ch'in tutti tre li ſiti, che habbiamo detto di ſopra, tutte le vene (intendendo per quelle i luoghi, che per conſulta de' Medici a' noſtri tempi d'aprir s'vſano) noue ſono. Poiche non raccontaremo altrimenti quelle, che l'vſo a' noſtri tempi hà diſmeſſe, come poco gioueuoli; mentre l'vtilità del cauar ſangue maggiormente ſi ſente dalle vene maggiori, che per tutto il corpo ſi diffondono. Oltre anco molte ragioni, ch'addur potreſſimo, le quali per breuità ragioneuolmēte tralaſciamo: poſciache ſe tutte le parti, ch'aſſolutamente aprir ſi poſſono, annouerare, e raccontare per minuto voleſſimo, andarebbono in infinito; mentre ogni vena, ancorche picciola, materialmente ſi puol'aprire, e l'eſſecutore, che perito ſarà, in aprire le maggiori, potrà facilmente anco accommodarſi in aprire le minori, quando ciò ſarà neceſſario. Onde quel, che racconta Hali Abbate, aſſai più ſecondo la ſpeculatiua camina, che ſecondo la prattica; mentre ſino al numero di ſettantaquattro ve ne racconta. Si che ſecondo queſto, ogni luogo, doue è vena, ſi puol'aprire; ma noi attendiamo all'inſtruire vn perito Artefice, e non à fare vno ſottile, & arguto ſpeculatore.

Lib. 1. c. 10.

Numero baſteuole delle vene, che per ordinario s'aprono non più che da vn lato han da pigliarſi.

Serm. libro 1. c. 11. [margin note partly handwritten]

Hora per cominciare dalla parte più nobile,qual'è il Capo,diciamo,ch'in esso si sogliono aprire due vene,vna della fronte,e l'altra della lingua; l'vna, e l'altra come sia disposta,à suo luogo diremo.La vena della fronte (che vena dritta chiama il Borgarucci nella sua Anatomia) s'apre per cura di molti mali,cioè per lo dolore della parte di dietro della testa (come vuole Hippocrate) in oltre nella frenesia,nello stupore,nelle cataratte comincianti, nel dolor de gli occhi,nella morfea,e nelle pustole della faccia. Le vene della lingua che i Greci chiamano,glossa, onde le sue vene vengono dette glossice,e dal volgo ranine (come dice Gio. Andrea Laurenzo)s'aprono per malattie della gola,e sue infiammationi,come della vuola , al naso , al dolor de' denti, al mal di bocca, del palato, per l'erisipela della faccia,nelli carboni,chiamati antraci,per le cui malignità si sogliono ingrossare la testa,e gl'interiori della gola, onde alcuni suffocati morti ne sono , come fù notato da Paolo Egineta. Frà tutti gli scrittori , ch'il salasso delle dette vene della lingua approuano,niuno ve n'hà, come Lonardo Fiorauanti,il quale in moltissimi mali, e da niuno rammemorati, a marauiglia lo commenda,& approua.

Vena della fronte, e di essa aperta l'vtilità.

Lib.5. Aphorism.68.

Vene della lingua.

Lib.4.c.20.

Oltre delle dette due vene , ve n'è vn'altra,detta anco della testa, ch'altrimente humerale vien chiamata; (perche và per l'homero,e perciò anco detta esterna da Hippocrate; ma da' nostri *Funis brachij*; perche com'vna fune stà tesa) la quale s'apre in molte infermità d'essa testa,cioè,in ogni suo dolore,nell'emicranea, nell'infiammagione de gli occhi, ne' flussi del sangue del naso,nell'infiammagione,ne' tumori della gola, & altri,che tutti rammemorare non bisogna. Questa s'apre nella parte esteriore della piegatura del braccio, come meglio nella figura seguente si dimostrerà in prattica.

Vena della testa.

Siegue terzo appò di questa, la vena del fegato, ch'Auicenna vena nigra, chiama,perche alle volte traspare negra: ma i nostri col nome di Basilica , di Iecuraria, ò di Epatica la chiamano. Hippocrate vena interna a differenza dell'esterna,ch'è la detta già di sopra,la chiamò. Apresi questa sì per preseruare da' mali imminenti per la pienezza de gli humori; sì anche per curare la febre, e l'infiammagione del fegato , dello stomaco , del polmone , della milza,nella pontura, ne' mali del cuore,nell'effusione del sangue del naso,e dell'altre parti, e ne' dolori interni, & esterni, e ciò si fà nella parte interiore della piegatura del braccio.

Nel quarto luogo vien posta la vena Commune , da altri detta vena medja , ouero mediastina; perche aprendosi, si tiene,che gioui a' mali di sopra, e di sotto. Apresi questa similmente nel mezo della piegatura del braccio, in tutte l'infermità del petto,della testa, e di tutte le parti inferiori , e superiori. E finalmente vale sola a tutti quei mali,ne' quali la Cefalica,e la Basilica s'aprono; percioche di questa,e di quella si tiene participare , come di sopra detto habbiamo.

Vena commune.

Nel quinto luogo conseguentemente sieguono le vene della mano , vna nel pollice , la quale gioua a qualunque caso, ch'essa commune è gioue-

uole;

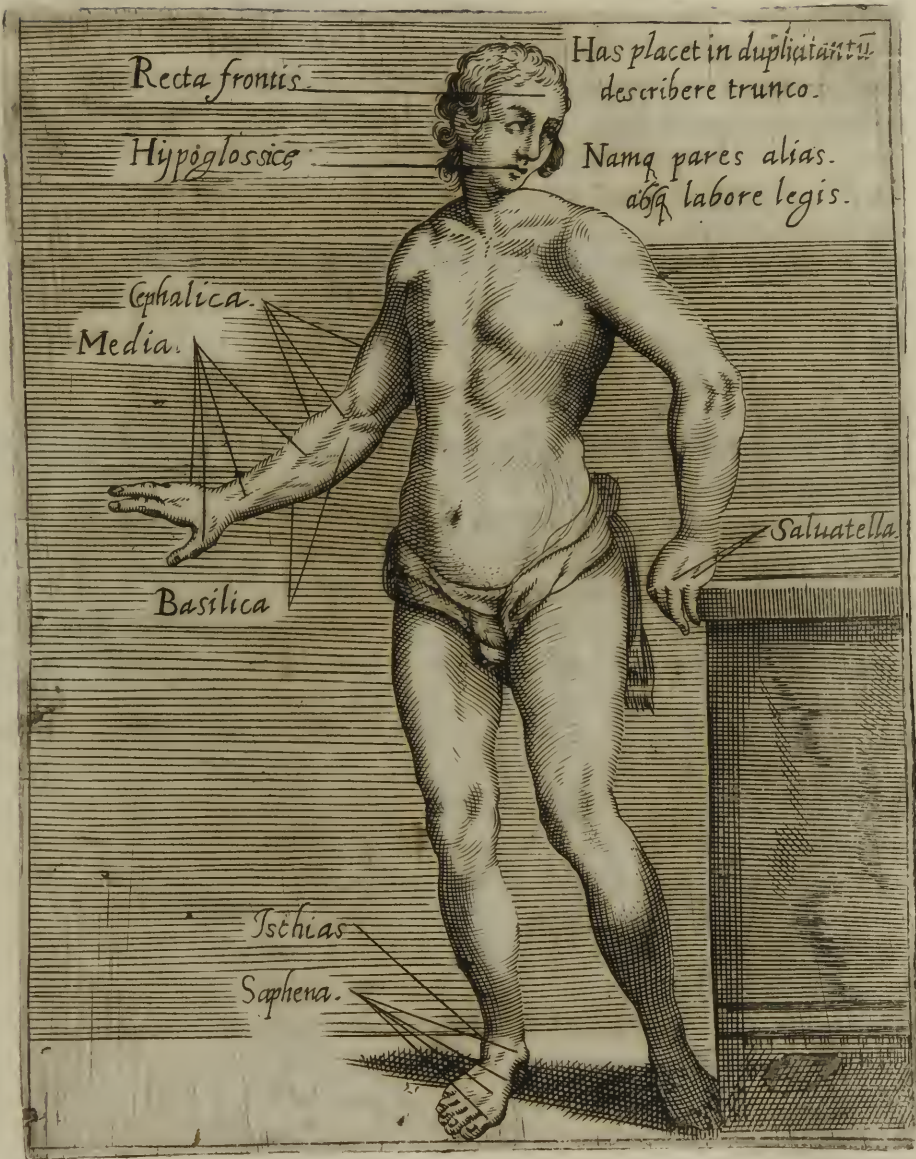
uole; Onde apresi tal'hora per difetto di non apparire la commune, e l'altre vene superiori del braccio. Questa apresi propriamente nella superiore parte del deto pollice. L'altra del deto minimo, detta da molti Saluatella,per la salute, che si tiene arrecare; apresi ne' mali lunghi, nelle oppilationi del fegato, e della milza, nella febre quartana, nella mirarchia,nel male de' flati, e nelle passioni del cuore. Questa apresi nella parte superiore della mano, frà l'anulare deto, e l'auricolare. Ambe queste vene della mano hanno vn particolar beneficio, oltre gli altri; che ne' deboli corpi aprendosi,meno dell'altre, apportano debilitamento di forze; poiche sono vene picciole, onde per essere dal centro lontane, manco spiriti versano fuori, e per conseguenza meno indeboliscono.

Rimangono nell'vltimo luogo le vene del piede; di queste vna è la vena Safena, altrimente detta Matricaria: perche gioua particolarmente ne' mali della matrice, benche s'apra altresì ne gli huomini per tutti i mali,che sono frà'l cinto delle parti interne, & esterne, come sono infiammagioni, aposteme, e dolori. Apresi questa nella parte interna del malleolo. L'altra è la vena Sciatica,detta Siluestre, cioè estranea, perche tiene il luogo del malleolo esterno, scorrendo per tutto il tallone, e per le dita minime. Questa s'apre ne' mali della sciatica, ne' mali delle reni, & in altri sì fatti, & apresi all'opposito della safena nel malleolo esterno; così come quella nell'interno. Scorgesi dunque manifestamente da questa numeratione di vene per noi già fatta,quelle,non più essere, che noue in vna parte del corpo; nè occorre moltiplicare quelle dell'altra, che così dieceotto sarebbono: mentre l'istesse sono in vna parte, che nell'altra. Tralasciandosi oltre ciò d'annouerare la Poplitea,che sotto delle ginocchie stà locata, sì per non essere in vso, sì anco per esserui in suo luogo la safena, e la sciatica, oltre che non sarebbe bene (nelle donne particolarmente) obligar quelle, senza cagione vrgente, all'alzar della gonna. E' vero sì, che se bene l'istesse sono le vene da vna parte, che dall'altra sono; nientedimanco sono differenti gli effetti della salute, che dall'apertura di quelle, da vna delle dette parti, si desiderano, che dall'altra: mentre per ordinario a prò del fegato è consueto aprire quelle della parte destra; e per mali di milza le sinistre. Oltre che per far diuersione contraria al male; contrario a quello altresì esser dee l'aprir delle vene. E succedendo parimente difetto alcuno nel soggetto nella parte destra,o pure nell'artefice,che forse al primo,ò secondo colpire,non hauesse sortito l'effetto dell'apertura, può quella farsi nella sinistra parte. Così come,ogni volta,che nelli luoghi di sopra assignati,le sopradette vene, noue in numero da noi raccontate, per difetto, o accidente veruno aprir non si potessero; quelle secare anco si potranno in altri luoghi, come si può vedere, e pratticare nella seguente figura, che per maggior facilità delli desiderosi di quest'Arte,e per euidenza altresì di quanto habbiamo detto,non ci è paruto fuor di proposito di quì proporre; & è questa.

Vena Safena

Vena Sciatica.

Lo

Recta frontis
Hypoglossice
Has placet in duplicatantū
describere trunco.
Namq; pares alias.
absq; labore legis.
Cephalica.
Media.
Basilica
Saluatella
Isthias
Saphena.

Lo che; oltre chiarirsi dall'esperienza,& osseruanza dell'Anotomia, viene parimente approuato da buoni, & assai periti Autori; e gli Artefici periti alla giornata l'osseruano. Così come occorrendo difficoltà d'aprire la saluatella nell'assegnato luogo di sopra trà l'anulare, & auricolare, potrà quella segarsi nel ramo seguente (per non dir precedente) trà l'anulare, & il mezzano, come n'insegna Galeno; essendo che è l'istessa vena, se ben diuisa in più rami; lo che hò voluto dire per non lasciare luogo donde possa sortire giouamento alli studiosi di quest'Arte.

Lib. 6. Administr. Anatomic.

La differenza della vena, e dell'arteria.

Cap. V.

Crisse il Filosofo, che la similitudine generalmente è cagione dell'errore; perche dunque la vena, e l'arteria sono trà se molto somiglianti, e nella somiglianza ingannar facilmente si può l'inauueduto Artefice, l'vna per l'altra prendendo: perciò sia bene, che noi quì il modo d'ambedue scorrere, e disseparare l'vna dall'altra, dimostriamo, assegnando le proprie conditioni di ciascheduna, e gli accidenti. Che se il legnaiuolo la cognitione tiene delle diuerse specie de' legni; e l'agricoltore delle diuerse piante; e così gli altri dell'altre Arti parimente; quanto più necessario è, non che conueneuole, ch'vn tale accorgimento in quello sia, che l'humano corpo hà per soggetto, la cui vita, e conseruatione trapassa, senza paragone, ogn'altro prezzo? Nè sia dubbio, che per così fatto errore, vada tal volta a pericolo di spengersi la vita d'vn'huomo: percioche aprendosi per auuentura l'arteria, o sia per isciocchezza del Chirurgo, ò per altra ferita, non potendosi ageuolmente raffrancar'il sangue, ne siegue che li spiriti anco vitali si dispergano, onde la morte ne succede, & il distemperamento dell'human composto; cosa, frà tutte, la più horrenda, e spauenteuole, che dire, & imaginar si possa. Perche dunque, dalla cognitione, e scorgimento delle vene, e dell'arterie, esperto si faccia il sagnatore, & acciò ordinatamente procediamo; conueneuole hò stimato, separatamente trattare della natura, e qualità d'ambedue, e conseguentemente poscia, in che frà di loro conuengano, e s'assomiglino, e finalmente in che disconuenghino, e differischino, dimostrare; affinche veduta l'vguaglianza, e la differenza, e conosciuta la proprietà, e natura di ciascheduna di esse, facile si renda l'essercitio d'aprir le vene, senza errore alcuno, o danno del soggetto. Cominciando dunque dalla vena, diciamo, essa altro non essere, eccetto che

Come al Barbiere sia necessario saper distinguere i diuersi vasi.

Diffinitione della vena. vn vaſo ritondo,à guiſa di cannuccia concauato, per ritenere,concuocere, e finalmente portare il ſangue alle parti, che di eſſo ſi debbono nutrire. 'E oltre ciò la vena di ſemplice, e ſottile tunica conteſta, e d'ogni genere di fila fornita; nata dal fegato;di natura fredda,e ſecca, e dalla viſcoſa,e tenace parte del ſeme generata. Queſta diffinitione credo ben'io, che comprenda tutta la natura,e gli accidenti della vena,perche eſprime la figura, la compoſitione,il naſcimento,l'vſo,l'attione, il temperamento,e la materia di eſſa. La figura,s'intende per la rotondità,che rappreſenta; per la quale parte,anche dal neruo viene diſtinta. Per la ſemplice,e ſottile tunica poi habbiamo la ſtruttura del vaſo, diſtinguendo dall'arteria, come appreſſo diremo. Ma queſta ſemplice, e ſingolar tunica hà in ſe ogni ſorte di fila, dritte, oblique,e trauerſe: con le dritte attrahe dalle vicine vene il ſangue,& il ſucco a lor neceſſario; con le trauerſe ad altre ne manda, accioche più oltre ſi diſtribuiſca; e con le oblique il ritiene: benche altri ad altro vſo le dette fila, vogliano,eſſere fatte; dicendo, che ſeruono ſolamente per fermezza, cioè, perche la vena non patiſca qualche diſaggio, o rottura, per la quantità del ſangue, che violentemente la ſtende. Il naſcimento della vena s'hà quando diciamo,che viene dal fegato, come tutt'i Medici ſtatuiſcono. L'vſo,e l'attione appare per quello, che ſi dice ſeruire per concuocere, ritenere,e portar il ſangue. Il temperamento ſi dimoſtra,mentre diciamo eſſere fredda,e ſecca. E la materia finalmente, dicendo, naſcere dalla groſſa parte del ſeme. Molti,fra' quali il primo luogo tiene Galeno,dicono, che la vena, hor ſia ſoſtanza ſimilare,cioè ſemplice,& vniforme; hora organica, e diſſimilare,cioè di più,che vna ſoſtanza,e d'vna natura. Ma il vero ſentimento è, che ſecondo il giuditio del ſenſo,ſia ſemplice ſoſtanza;ma ſecondo quello la ragione dimoſtra,e perſuade,ſia compoſta. Perciò noi l'vno, e l'altro nella diffinitione comprendendo, organica detta l'habbiamo nella prima parte, e ſimilare nella ſeconda,come lucidamente ogn'intendente puol cõprendere.

Natura, e conditione dell'arteria. L'Arteria ſimilmente; come parte ſimilare,& organica, ſi diffiniſce,che ſia,vn vaſo ritondo,e lungo,a modo di cannuccia concauato,di doppia tunica,e di tutte le fibre conteſto, per conducere il ſangue ſpirituoſo, nato dal cuore,alle parti,che debbono viuere per quello; & è di natura fredda,e ſecca; dalla parte del ſeme più viſcoſa,e tenace generata. Le parti di queſta diffinitione quaſi tutte chiaramente s'intendono per quello,c'habbiamo detto della vena. Perciò per non replicare di nuouo l'iſteſſo, paſſaremo all'altro capo,ch'è di moſtrare la ſomiglianza, ch'è trà di loro. La ſomiglianza dunque è nella figura, percioche ambidue ſono canali lunghi,caui,è rotondi. Hanno ancora ſomiglianza nelle fila in alcuni vſi generali; nel temperamento,e nella materia; & in sì fatte coſe,più,e meno conuengono;di modo che i Medici antichi ambidue col nome di vena confuſero. Ma diſconuengono poi in altri accidenti,cioè nell'origine,nel moto,e nella quiete, nella compoſitione, ouero ſtruttura, e nel contenuto di eſſe.

Diffe-

Differiscono nell'origine,com'ogn'uno sà;e per le diffinitioni,già portate, chiaramente si vede;mentre queste dal cuore, e le vene dal fegato,traggono l'origi ne. Differiscono secondariamente nella testura,ò componimento(che noi diciamo) percioche il corpo dell'arteria è tutto membranoso, accioche facilmente,e distendere,e ritirar si possa. Però questa membrana non è semplice,ma doppia;cioè interna,& esterna: l'interna è sottile,mentre più non le bisogna: ma l'esterna ben cinque volte è più grossa, come ad Erofilo piacque; dal quale par,che non discordi Aristotele,che neruosissima la chiamò: l'esterna hà moltissime fila, altre dritte,& altre oblique:ma l'interna molte fila trauerse,poche oblique,e poche rette: la cagione è,perche l'arteria molto hà di mestiero di trasmettere,e distribuire il sangue per natura calidissimo; ma poco d'attrahere,e molto meno di ritenere; là doue la vena, perche il sangue contiene(benche non in grado così intenso di calore)di tanto adobbamento di tuniche, ò membrane non hebbe mestieri. Questa medesima interna tunica hà quasi vna pellicola, ò crustetta (che dir vogliamo) simile molto alle larghe tele d'aragno; in modo che pare,che sia vna terza tunica. Terzo differiscono altresì nel contenuto di esse, poiche il sangue della vena è grosso di sostanza;e di colore rosso,& oscuro: ma quello dell'arteria è sottilissimo,rosso,chiaro,e spumoso. Differiscono in oltre nel moto, e nella quiete: posciache le vene sono immobili;ma l'arterie stanno nel moto continouo,e battono sempre,alzandosi,e bassandosi, come dicono i Medici, per dilatione, e costrittione. Ma come questi due moti contrarij si facciano, e per qual cagione, non è cosa, ch'à noi tocchi: basterà solo per questa proprietà del moto, e della quiete,conoscere la differenza, che nel quarto luogo assegnauamo,essere frà le vene,e l'arterie. Differiscono finalmente ne gli vsi particolari queste due sorti di vasi; ma in qual guisa ciò si faccia (non essendo a noi necessario saperlo,) lo rimettiamo a' Medici nostri Maestri. Basterà dunque all'Artefice della sagnìa, conoscere la natura,e proprietà delle vene,e dell'arterie,e le differenze,& vguaglianze frà di loro;acciò nel sanguinare,ch'egli dourà fare; lasciando da parte l'arterie,come continenti gli spiriti vitali; apra solamente le vene, per le quali vscendo il superfluo del sangue,che grauaua,& offendeua il composto, quello la bramata salute, & egli l'vtile,e l'honore altresì, nè acquisti: come più distintamente appresso dimostraremo.

Della natura de i nerui, e de i muſcoli. Cap. VI.

Auendo ne' precedenti Capitoli delle vene, e dell'arterie fauellato, ſiegue nel preſente, che de i nerui, e de i muſcoli, e della natura d'eſſi diſcorriamo. Poſcia che queſto è non meno vtile, che neceſſario di ſapere, & intenderſi dall'Artefice della ſagnia; acciò dalla ignoranza di queſte parti, ſi sfugga di dare nell'arterie; E douendo egli la vena aprire, non dia in alcuno de' nerui, ò pure de i muſcoli, con euidente pericolo di ſtroppio nel ſoggetto; come non è guari, che ciò è ſucceduto. Che però, vedeſi tal volta temere, e tremare il ſoggetto, ancorche per altro volentieri ne ſtarebbe egli frà mille ſpade, e mille lancie, con intrepido cuore; ſol che di non incorrere in vno di sì fatti accidenti, par che naturalmente dubiti, e s'atterriſca. Onde gli occorra, che per ſtar migliore, ſi ponga a periglio di ſtarne per ſempre manco, e ſtorpiato. Douendo dunque noi de' nerui, e de' muſcoli ragionare; deeſi primieramente auertire, che la vena, e l'arterie, e'l neruo (aſſolutamente parlando, e come da Hippocrate ſi raccoglie) ſono frà di ſe ſimiliſſimi, sì per ragione della materia; come ancora della forma; e parimente hanno ſimili vſi, perche tutti ſono organi da condurre, e portar altrui qualche ſoſtanza. Per la qual cagione auuiene, che dalla maeſtra Natura ſiano per lo più, congiunti, e poſti vicini tutti tre: perche a dir' il vero vgualmente ſono neceſſarij a ciaſcheduno membro; a cui neceſſarij ſono il nutrimento, la vita, il ſenſo, e'l moto, che da quelli procedono. Per tanto, acciò che la ſimilitudine, e la vicinanza non ſiano cagioni d'errore, ſi come nel paſſato capitolo diceuamo, della natura delle vene, e dell'arterie fauellando; così in queſto, ma più brieuemente, della natura de' nerui, e de' muſcoli, diſcorreremo; a fin che conoſciuta la differenza di ciaſcuno, meglio poſſiamo guardarci dall'oltraggio del vicino: percioche, ſi come ne' terreni, o diciamo culti luoghi, di diuerſi poſſeſſori, ſe non è noto il confine, facile è il paſſare in quel del compagno; così non altrimente, in tanta vicinanza, in tanta ſimilitudine di corpi, e d'iſtrumenti, ſe non s'intende l'eſſere di ciaſcuno di eſſi, difficilmente dall'vguaglianza sfuggir potraſſi il non errare. Non creda però il Lettore, che noi intendiamo diffuſamente di queſta materia trattare, che troppo larga, e vaſta per noi ſarebbe; ma ſolamente diremo quanto baſti per l'intelligenza, che ſi richiede al profeſſore di noſtr'Arte.

Lib de carn.

Lib. i de placit. cap 9.

Natura, e diuerſe maniere di nerui.

Il neruo dunque così communemente pigliato, è di tre modi, ſecondo la dottrina di Galeno, alcuni nerui (dic'egli) procedono dall'oſſa, propriamente detti ligamenti, altri ſono fine de i muſcoli, e ſono detti tendoni, & altri

final-

finalmente dalla nuca, e dal cerebro deriuano, e questi, il commune nome di nerui ritengono. I ligamenti, così detti sono, perche ligano, e congiungono insieme l'ossa nelle proprie giunture, che per altro disgiunti, e discomposte ne sarebbono; e per tal cagione sono fatti gagliardissimi, e priui d'ogni sentimento; accioche per lo continouo moto non patiscano disagio. I tendoni, ch'altrimente corde soglion chiamarsi, perche a punto, come vna corda tesi ne stanno, ancor'essi di sentimento sono priui, per l'istessa ragione de' ligamenti; e sono di quelli assai men duri; perche le fibre, da essi, e dal neruo, composte sono; Laonde di natura mezana posson chiamarsi. I nerui, d'ambidue sono più molli; percioche deriuano dalla sostanza del cerebro, e dalla nuca. Questi sono anche di due maniere, cioè sensitiui, e motiui. I sensitiui hanno principio da sette para di nerui dentro la caluaria, secondo insegna Galeno, de i quali parte vanno alla lingua, parte all'vdito, parte a gli occhi, e parte finalmente al naso, senza che per tutte le membra, ouunque sia senso, anche trascorrono. I motiui sono quelli, che con altro titolo chiamansi volontarij: perche secondo l'arbitrio della volontà nostra, cioè della facoltà motiua, portano gli spiriti motiui al corpo de' muscoli; da' quali principalmente il moto si fà. Questi motiui parimente per tutto'l corpo sono diffusi, si come insegna Hippocrate, & Oribasio. Di questi sono molte paia, cioè sette della ceruice, dodici del dorso, cinque de' lombi, e sei dell'osso sacro, ch'in tutto di trenta fanno il numero. Sono i nerui di natura spermatica, & essangue; di temperamento freddo, e secco; ma meno che l'ossa, e le cartilagini; e più che l'arterie, e le vene: e non sono altro, che vn cerebro eficcato, & allungato, come insegna Galeno. Perciò dall'interna parte hanno sostanza medullare, e dall'esterna membranosa, e dura, a guisa d'vn pane, che la mollica hà tenera, e la scorza dura. Così io hò veduto diuidere dal neruo Ottico due tuniche, vna grossa, che risponde alla dura madre, e l'altra più molle, e sottile, che risponde alla pia madre; il rimanente è medullare, che per le dita fregandolo, si dilegua, e si disfà: E vero sì, che ciò più auuiene a i nerui dal cerebro dipendenti, ch'a quelli della nuca. Onde da questo vera s'accerta la diuisione di Galeno, che sono due maniere di nerui, altri molli, & altri duri: i molli, come habbiamo detto, nascono dentro la caluaria, & i duri dipendono dalla nuca, e poi da quella vscendo, si disseminano per la spina, e per le membra esteriori: i primi sono sensitiui, e gli altri poscia motiui. Egli è vero, che questa dottrina di Galeno non s'hà da intendere assolutamente; perche non tutti i nerui, che sentono, vengono immediatamente dal cerebro, ma molti ne procedono dalla spinale midolla; nè tutti quelli, che fanno il moto dipendono dalla nuca, ò dalla spina; ma molti deriuano dal cerebro, vedendosi apertamente, che'l neruo del secondo paio dentro la caluaria muoue l'occhio. E questo de' nerui.

Lib. de Anot. neru.

De locis in homine. Lib. collect.

Lib. 8. de vs. par. c. 6.

Lib. 8 de vsu part. cap. 6. & lib. 7. de plac. c. 3 & 5.

Resta dir'anco alquante cose de' muscoli; Essi communemente diuisi sono

Natura, e parti del muscolo.

no in tre parti, cioè nel principio, mezzo, e fine, ch'io più tosto direi capo, ventre, e coda; essendo essi somiglianti al pesce lacerto, perciò da latini sono detti lacerti, ouero ad vn topo, perciò sono detti musculi; a mure, quasi paruus mus, cioè vn picciol topo, o sorce: altri dicono pesce, o piscione; perche è lungo, e stretto alla forma d'vn così fatto pesce. Il principio de' muscoli per lo più, è di nerui solamente, ma'l mezzo per la maggior parte è di carne fibrosa, neruosa, nè senza qualche particella di ligamenti, e di membrane, e di nerui; ma con più arterie, e vene. Per questa cagione si riferisce frà le parti carnose, e sanguigne. Entrano alla di loro compositione i nerui, per portare ad essi lo spirito motiuo; i ligamenti, per dar loro caldezza, e robustezza; le vene per nodrirli; l'arterie per donarli il vital calore; le membrane per inuolgerle, e da gli altri distinguerli, à punto, come veggiamo nel frutto del melo arangio, li cui spighetti per mezzo della pellicola vengono separati. Il fine poi de' muscoli termina in tendone; il quale, come per vna corda tira, e muoue l'estremo dell'osso, che fà l'articulatione, accioche si pieghi, o dilunghi, s'alzi, e bassi sossopra al lato, o d'intorno si muoua, secondo è la volontà dell'animale. Serbi dunque per hora questa cognitione de' muscoli, e de' nerui il Lettore, per intendere poscia meglio ne' seguenti discorsi la cagione, donde auuenga, che periglioso così forte sia fare l'apertura tal volta in vno de' nerui, ò de' muscoli, mentre la vena aprir si tenta; Atteso che quì, per non tirare con di lui nausea, e stomaco, il presente capitolo in lungo, ne' seguenti rimettere habbiamo stimato, il nostro fauellare; nel che, & all'intendimento, & alla memoria, che meglio le cose distinte, e diuise serba, prouedere stimato habbiamo.

Come l'Arte del Sagnatore è più d'ogn'altra difficile, e pericolosa. Cap. VII.

Ome che secondo il Filosofo la notitia, e cognitione delle cose tutte, hà principio, & origine da gli sensi; dicendo egli, *Nihil est in anima, quod non fuerit prius in sensibus*, mentre dalli sensi esteriori rappresentandosi nell'interiori le specie delle cose vedute; si fà poscia di quelle l'intelligenza nell'intelletto, che vien detta Anima; sendo quella vna delle sue tre potenze principali, cioè memoria, intelletto, e volontà: per potere da questo l'esperto Artefice del salassare saper il modo d'aprire le vene; deue egli molto bene conoscere, non dico solo la sostanza, che di già dimostrata habbiamo, ma il sito parimente, e la qualità di quelle, cioè la larghezza, lunghezza, e profondità di esse, e così anco la sottigliezza del vaso, il suo corso, ò dritto, o torto; l'habito della carne, la compagnia finalmente

Quante, e quali cose nelle vene discernere dee il Barbiero.

mente

mente de gli altri corpi, cioè delle membrane, del grasso, dell'arterie, de' nerui, de' muscoli, e de gli altri congionti. Queste, & altre cose gli è necessario conoscere, perche sendo lo più delle volte (per nostro gran male) occulte, e fortemente ascose, acciò non accaschi d'errare, bisogna star molto bene auuertito, & in ceruello, congiungendo con l'intelligenza interiore, l'osseruanza de' siti nell'esteriore delli sensi. Per fare dunque perfettamente tal cognitione; di due sensi, deu'egli valersi, l'vn de' quali è l'occhio, e l'altro il tatto; ma spesso auuiene, che volendo seruirsi dell'vno, e dell'altro, si ritruoui grandissima difficoltà: percioche non hà egli l'occhio linceo, che dentro arriui, e penetri; & il tatto parimente spesso fallisce, o sia per la grossezza della carne altrui, ò sia per la propria; e ciò, perche è molto chiaro, non hà bisogno d'altra dimostratione, nè di pruoua; Aggiongendosi in oltre la difficoltà dell'istesso suggetto, per la varia compositione del corpo, e temperamento, non vguale all'istesso modo ad ogn'vno, che però da questo capo solamente ardisco dire, che si fà quest'Arte, & essercitio del sanguinare, sopra modo difficile, e pericoloso, trattandosi, e versandosi intorno suggetto così pretioso, e nobile, com'è l'huomo; di cui niuna frà tutte queste cose sensibili, e mortali, più degna ritrouar, & imaginar si puole: come con l'alto suo auuedimento l'addita Hippocrate in quelle parole del suo primo aphorismo. *Et experimentum periculosum*, oue par che faccia pericolosa l'esperienza, per rispetto della nobiltà, e delicatezza del suggetto: posciache, come Galeno, interpretando dette parole del Maestro, dice: L'Arte della medicina, nella quale vien compresa questa del sanguinare (secondo che altroue habbiamo dimostrato) non è come l'altre mecaniche, le quali aggirandosi intorno a i legni, pietre, cuoia, e marmi, se per auuentura errando accaschi guastare alcuna di così fatte materie, non ne siegue però danno di consideratione, ancorche perdita di danaro: la doue nell'Arte del medicare, o del sagnare, errandosi, ne siegue tosto il pericolo della vita, o della sanità dell'huomo; che quanto sia di consideratione, e d'auuertimēto; e quanto auueduto, e sensato esser debba l'Artefice, di queste, non è chi no'l vegga. Onde nasce, oltre ciò, la materia della difficoltà, dalla varietà degli stessi istrumenti, che'l sagnatore adopra, come sono il rasoio, e la lancietta, ambi acutissimi, e forbiti, che però doue vna volta feriscono, non possono dal fatto ritrarsi, & il lor taglio è velocissimo, che sempre, e subito fà l'effetto; che però non gioua per appellatione chiedere il risarcimento del danno già fatto, ne conuiene con istrumenti ottusi, e rintuzzati oprare, conciosiacosa che risultarebbe anco da questi danno notabile; e, che non così speditamente farebbono l'effetto, e potrebbe altresì danno apportarsi nelle parti, che s'aprono, guastando molto, e toccando più di quello, che si brama. Onde a questo proposito ricordomi della comparatione frà la pittura, e la scoltura, la quale è viè più stimata difficile, & ingegnosa di quella, perche ricerca questa maggior diligenza, e studio, accioche non si commetta irreparabile errore: poiche chiaro

stà,

Sentimenti al Barbiere guida.

Difficoltà, ch'all'espedito sanguinar s'attrauersano.

Degnità del suggetto il Barbiere molto affanna, e ritiene.

ſtà,che vna volta hauendo nel marmo errato la ſcoltura, nòn può a quella guiſa al mancamento rimediare , che il Pittore,con l'aggiuntione de' colori, fà. Così a punto, e non altrimente nel noſtro meſtiero auuiene ; percioche hauendo vna volta tocco vn vaſo,o pure vn neruo ; non è così facil coſa il riſtorarlo,e ritornarlo al primiero ſtato . Euidentiſsimi dunque,& aſſai bene ſpeſsi i danni,e li pericoli ſono, ch'in queſta noſtra Arte , in queſto particolare più che in altro,accader poſſono: pure quanto ſiano graui,e per qual maniera auuengano,non hò in animo di diſcorrere per adeſſo , riſerbandomi manifeſtarli quando de gli ſintomi ragionarò,e de i mali, che con le mal fatte amminiſtrationi della ſagnìa ſeguir ſogliono, ò che in effetto ſi ſortiſca il fine di tagliar la vena,ò arterie , cauandone il ſangue , benche con danno del ſuggetto per la troppo profonda ferita; ò che pure non ſi ſortiſca di cauarlo , dando di colpo in alcun neruo, ouero muſcolo,con graue danno , e ſtorpio del ſuggetto . Come nella Città di Palermo l'anno 1614. ad vn maeſtro ſagnatore adiuenne; il qual'eſſendo per lo ſpatio di molti anni ſtato ſolito di cauar ſangue nella perſona della Marcheſa d'Auila; vna volta, che fù l'vltima,hauendolo punto il piede,non cauò altrimente ſangue , e ne ſeguì grande eriſipela;sì,che la morte cagionò a così nobil Signora, la quale viſitata dal Signor Duca d'Oſſuna,a quel tempo Vicerè in quell'Iſola,vedendola per errore di poca accortezza per auuentura, a cotal termine condotta,commandò che fuſſe il ſagnatore a morte anch'egli menato : il che ſeguito ſarebbe,ſe l'iſteſſa Signora,che tanto tempo prima ben ſeruita da quel Maeſtro ſi ſentiua, della gratia mezzana potente non fuſſe ſtata . Similmente ad vn'altro maeſtro adiuenne in queſta noſtra Città,benche famoſo della ſua Arte ſi fuſſe,che punta l'arteria nella perſona della Ducheſſa di Sermoneta, mentre il beneficio del ſangue con l'apertura della vena hauer penſaua,condotta per cotal cauſa vicino a morte la Ducheſſa ; egli per lo graue dolore, ò per vergogna, che ne ſentiſſe, all'eſtremo venuto, i ſuoi giorni amaramente compì.Tante dunque eſſendo le difficoltà,e tanti i pericoli, che nell'arte del ſagnare accader poſſono,eſſortar mi conuiene tutti di queſt'officio ad eſſere cauti,& auueduti nell'operare, acciò non loro accada per inauertenza fallare ; perche ben potrà l'Artefice da gli ſpeſsi , e molti errori,ma non già da tutt,iguardarſi . E ſe occorre,che tal volta errore non commetta,diane pur lode all'onnipotente Dio,ch'egli ſolo è perfettiſsimo,noi tutti mancheuoli; & il bene da lui,il difetto da noi viene . Si che ricordiſi ogn'vno d'eſſer fragile,e ricorra all'Autore d'ogni bene,per ottener da lui quanto fà di biſogno ; e ſiane egli per ſempre glorificato , e benedetto .

Difficoltà quādo il Barbiero falla.

De'

De' pericoli, che possono succedere in ciascheduna Sagnìa. Cap. VIII.

L'Accorto nocchiero, il quale hà da condurre al porto la naue, non solo hauer dee la notitia de' venti, de i siti del Cielo, e delle Stelle, nè solamente dee hauer la peritia di reggere il timone, e di cambiar la vela; ma ancora gli è di mestieri sapere li scogli, e le sirti, e tutto ciò, che può offendere il corso, acciò non rompa in mezzo al mare il legno. Nella stessa maniera, come io giudico, il perito sagnatore, acciò che giunga al suo fine, ch'è di cauar'il nociuo sangue, e ricuperare la sanità, (cosa da noi così pregiata) non solo hà d'hauer buona contezza del suggetto humano, e di ciascheduna sua particella, in cui egli si versa; e non solo hà da conoscere, e bene adoperare gl'istrumenti, con quanto di più all'Arte si richiede; ma anche hà da intendere bene i pericoli, e le difficoltà, nelle quali può inciampare; proponendosi quelli innanzi a tutte l'altre cose: essendo che la maggior cautela, quale si deue apporre in qualsiuoglia Arte, è di euitare li pericoli, e le difficoltà sfuggire, ch'in quelle s'oppongono. Et in vero, che vale hauere la teorica, e la speculatiua, se la sufficienza della prattica per ben' oprare a lui venga meno, onde al desiderato fine giunger non possa? Per necessità dunque deuesi dall'Artefice della Sagnìa hauer notitia delli pericoli, che nel salasso occorrer possono, acciò quelli schiuando, giunga felicemente al fine d'aprir le vene. Questo è dunque quel che pretendiamo dimostrare nel presente capitolo, acciò lo studioso di quest'Arte, dopò la notitia hauuta delle vene, e nerui, & anco de' muscoli ne' precedenti capitoli; venga altresì cautelato di tutti gli pericoli, che nell'aprir delle vene gli si possono opporre a non fare perfettamente l'opra desiderata. Percioche, propriamente parlando, & in quanto alla materialità solamente, è l'apertura delle vene cosa da se stessa alla natura contraria; posciache diuide, e separa quel ch'essa natura con tanto studio tesse, e congiunge. E per segno di ciò sia, che ciascuno la sfugge, & abborre; sì per la detta ragione; come ancora, perche necessariamente apporta dolore, facendouisi la solutione del continuo, ch'è cagione d'ogni dolore. E se pure tal'hora alcuno dica, che nel salasso di sollecito, e diligente Artefice non habbia prouato dolore; questo assolutamente non puol'esser vero, ma ciò tal volta si riferisce al senso, ò pure alla maniera delle carni; tal uolta alla finezza del taglio dell'istrumento, gionto con la leggierezza della mano; e tal'hora alla distrattione dell'imaginatiua, potenza, donde s'impedisce il senso del dolore; non che veramente non ve ne sia; e di questo io non parlo in questo luogo, mentre ineuitabi-

si rende: parlo ben sì de' pericoli, che sono per la vicinanza de gli altri rpi appresso le vene, e per le ragioni, che nel passato capitolo accennamo. Parmi per tanto ragioneuole ordinatamente discorrere nel presente capitolo di tutti i mali passi, ò pure sinistri incontri, che per ciascuno salasso possono occorrere.

Nella vena della fronte se vi è pericolo.

Primieramente dunque nella vena della fronte, se'l maestro non è più, ch'abbagliato, non vi è pericolo alcuno notabile, come in alcuni altri luoghi: percioche l'arterie sono lontane da quella, appressandosi al lato de gli occhi dalla parte di fuori, e sono profonde, come nota Prospero Borgarucci. E' vero però, che'l Maestro dee essere accorto a non profondare la punta del ferro; percioche di facile si potrebbe giungere alla tela, che cuopre l'osso, chiamato periostio: lo che saria di non poco dolore, e d'altre tanto male, cagione.

Lib.4.c.19.

Nella lingua poi vi sono nerui, & arterie, e muscoli vicini: di nerui ve ne sono tre paia, come insegna il Laurenzo, de' quali due ne vanno per la parte esteriore per cagione del gusto; e gli altri per muouere i muscoli, e fare la loquela, come conferma anco Galeno, e secondo lo che dice il Colombo appresso il Borgarucci, nascono dal quarto paio de' nerui della Caluaria. L'arterie sono due, e diuise per ogni lato vna, accompagnando le due vene della lingua; e nascono dalle vene carotide, altrimente dette del sonno, come vuole il Laurenzo. Muscoli nel corpo della lingua non ve ne sono; essendo ella tutta muscolo, & i muscoli sono posti nella sua radice. Essendo dunque così disposti detti vasi, che l'arterie, & i nerui vi vanno per lato: in quanto a questa parte, se'l Maestro non è trascurato affatto, non vi è difficoltà nell'aprire delle dette vene, essendo questi vasi lontani da esse. Non niego però, che non vi possa essere pericolo grande di molto spargimento di sangue, ogni volta, che troppo lata sia l'apertura. Lo che confermo, e per autorità di Celso, e per l'esperienza di fatto, occorso a' giorni nostri, in persona d'vn Capitano di Naue, il quale per assai lata apertura fattagli nella lingua, soprabondando il sangue nell'vscita, senza poter riceuere rimedio di stagnarsi, fù costretto col sangue lo spirito anco versarui, e la vita. Caso in vero strano, e che deue non meno temersi, che auuertirsi per l'Artefice di tal salasso.

Lib.11.c.vlt.

Nelle vene della lingua qual pericolo vi sia.

Lib.10. de vs. par.

Loc. cit.

Lib.7.c.26.

Siegue l'Humeraria, la quale aprendosi, come si conuiene, non porta di sua natura alcuno periglio, si come insegna Oribasio, che lo tolse da Antillo, antichissimo scrittore: la cagione si è, perche con essa vena non và accompagnato, nè arteria, nè neruo alcuno; benche in questo medesimo luogo scriua Oribasio, che per l'apertura di essa vena humeraria in vn certo huomo, ne seguisse graue, e lungo dolore del muscolo, che stà sotto del radio; & in alcuni altri infiammagione: ben'è vero, che la colpa riferisce egli all'inesperto Artefice, che non hauendo auuertito per due, e tre volte il salasso, venne a pungere tante volte il capo del muscolo, che fù causa d'eccitamento di simili

Lib. 7. coll. c.6.

Nell'Humeraria quali dissauēture.

mili effetti in quella parte. Perloche auertir si dee da' nostri, che l'apertura sia a bastanza, e conueneuolmente larga; posciache, come dalla misurata larghezza di quella puol seguirne l'effetto da noi sopra raccontato dall'effusione soprabondante del sangue; così, e non altrimente, dall'assai ristretta apertura, essendo il luogo carnoso, e muscoloso, ricorrendo il muscolo, e la carne sopra del fatto buco, può quello facilmente chiudersi, si che impedito il corso del sangue, ne siegua poscia in quella parte tumore; onde vi si faccia parimente infiammagione, per causa del sangue iui ristretto. Lo che auertisce altresì Oribasio sopra citato. Deuesi anco auertire, che l'apertura si faccia lontana dalli capi de' muscoli, e da' fini, oue escono i tendoni: perche queste parti, non mai senza graue dolore si toccano. Nè altro pericolo delli già detti v'occorre nel salasso di questa vena; e testimonij n'habbiamo molti grauissimi Autori, come sono Paolo Egineta, Albucasi, Arnaldo de Villanoua, & altri.

Lib.6.c.40.
Lib.2.cap.de flebot.
Com. scol. Salern.

Non così poi è la vena Basilica, come tutti dicono, onde deuesi in questa molto bene auertire; posciache stando ella nel mezzo della piegatura del braccio, e per tutta l'interna parte di esso, vi è la colliganza de' nerui, e d'arterie (benche non istiano immediatamente, come appresso diremo) ad ogni modo non è; che non ricerchi molta auuertenza per non profondare il ferro, quando questi vasi d'appresso la vena si scorgessero: lo che con la scorta del tatto comprendere diligentemente potrassi, hora dal battimento dell'arteria, & hora dalla durezza del neruo; auertendo altresì come dice Gio. Andrea della Croce, che delle arterie tal volta ve n'appariscono due, che per questa causa, oltre l'altre, la sagnia di questo luogo pericolosa si mostra, come si conferma per l'autorità d'Auicenna, che lo trascrisse da Aetio, e per l'autorità d'Arnaldo, sì anco per lo camino de' nerui per la piegatura predetta del braccio.

Nella vena basilica quali difficoltà.

Lib.1.fen.4. cap.20.
cap. vlt.

Quanto poi alla vena mezana, Paolo, Oribasio, & Auicenna ne' sopradetti luoghi auertiscono, starui sotto quella il neruo: come dall'esperienza può euidentemente vedersi, mentre in alcuni si sente in mezo la piegatura del braccio, come vna corda tesa; e però deue l'Artefice accuratamente sfuggire nell'aprir di tal vena, di toccare lo detto neruo, per non incorrere ne i mali di sopra accennati. E questo sia detto delle vene del braccio; quali epilogando Vidio, conchiude dicendo; che nella vena humeraria ci guardiamo dal muscolo; nella media dal neruo; e nella basilica finalmente ci allontaniamo dall'arteria.

Vena media
Nella vena commune quai sciagure.

Lib.16.c.5. de cur. gener.

La vena saluatella della mano aprendosi non reca altro pericolo, sol che de' nerui, che sono ignudi, e snodati dalla carne, come vuole Albucasi, & Arnaldo, però nel taglio non vi si dà legge; perche tagliandola del tutto, subito si salda, senza pericolo d'effusione di sangue, per essere picciola: solo s'auerte a non profondare il ferro per li nerui già detti.

Nella vena saluatella.
Lib. Chirur. par. 7. tract. de mod. venā secandi. cap.vlt.

Della vena safena de i piedi dice Albucasi, che s'apre nel malleolo, ò nel

Loc.sup.cit.

Nella vena del piede.

dito pollice del piede; perche non vi ſono nerui, nè altro: talche non ritrouiamo in queſto luogo pericolo alcuno; ma perche da noi è ſolito aprirſi queſta vena, oltre il malleolo, nel collo del piede, e per tutta l'eſteriore parte di eſſo; douemo auertire alli nerui, ò fibre neruoſe, che vi ſono: però lo più ſicuro luogo è il malleolo interno, come nel malleolo eſterno ſi ſuol ſagnare per la ſciatica. Lo che a baſtanza ſia detto delli pericoli, che nell'aprir delle vene accader poſſono, acciò quelli conoſciuti, facile ſia lo sfuggirli; e per conſeguenza eſſeguire l'vfficio; e con commodo, & vtiltà del ſoggetto; e con honore, e lode dell'operatore. Onde ne ſiegua poſcia quel, che ad altro propoſito, ma conueneuole anco a queſto noſtro, il Poeta Lirico nella ſua Poetica ſcriſſe, dicendo.

Omne tulit punctum, qui miſcuit vtile dulci.

Perche otterrà la vittoria, e'l pregio colui, che con l'accuratezza, e diligenza inſieme della ſagnìa, aprirà dolcemente la vena, ſottilmente tagliandola, e ſenza dolore; e cauandone il ſuperfluo del ſangue, ſarà cagione, che'l ſoggetto la deſiata ſalute ne riceua. E ſarà vero quel vulgato aſſioma tra' noſtri, dicendo; che la ſagnìa debba eſſere; *Tuta, citò, & citra dolorem*, cioè ſicura, ſollecita, e ſenza dolore.

Del ſito della perſona, à cui ſi caua il ſangue, e del lume à ciò conueniente. Cap. IX.

Abbiamo ſin quì di quelle coſe trattato, che l'arte dell'aprir delle vene, per quanto al noſtro Arteſice ſono neceſſarie, precedono; onde ſiegue, che hora più d'appreſſo ci facciamo all'eſſecutione di quanto dall'iſteſſo per ben'aprirle deue oſſeruatſi. Lo che tutto in tre tempi ridurre ſi puole; oſſeruando quel tanto, che prima dell'apertura ſi deue fare, quel, che nell'iſteſſo tempo dell'apertura, & vltimamente quello, che dopò d'hauer ſegato la vena, per iſtagnarla, eſſeguir ſi conuiene.

In tre tempi tutto l'affare del Barbiero ſi riuolge. Operatione del primo tempo.

E quanto al primo, deue conſiderarſi il ſito di colui, a cui ſi caua il ſangue; le fregationi della parte, ch'aprir ſi dee; il lume, nel quale deue collocarſi; l'allacciamento del braccio, ò piede; il giuditio della vena; e finalmente l'attitudine dell'iſtrumento. Nel ſecondo ſi contengono il modo di tenere l'iſtrumento, il modo dell'aprire la vena, il luogo dell'apertura, e la forma di eſſa. Nel terzo l'eſpurgatione della ferita fatta, e la ſua chiuſura.

Del ſecōdo.

Del terzo.

Il ſito dunque della perſona è, che bene allogata, & agiatamente ella ne ſia, & à lume conueneuole, ò naturale del Sole, ò pure accidentale d'altro

lume

lume inferiore;com'è quello della candela, secondo li tempi occorrenti. Posciache secondo quello,ch'il grande Hippocrate ne dice. l'operante Medico in tutto ciò,ch'egli fà (oltre molte altre considerationi, ch'egli soggiunge,c'hora non fà a proposito quì riferire) deue stare adaggiato, sì quanto alla persona di se medesimo; sì anche quanto alla persona, che si maneggia; e quanto al lume,similmente: la quale osseruatione in vero,quanto da molti trascuratamente è vilipesa; tanto all'incontro è necessaria. Percioche spesso auuiene, che operandosi bene circa la cosa, che s'intende fare, per altro poi non si conseguisca l'effetto; solo per cagione della mala allogatione della persona,tanto attiua,cioè che tratta,quanto passiua,cioè, che trattata viene nell'operatione. Lo che si fà noto per molti esempi,ch'in quel luogo porta l'istesso Hippocrate; e si proua altresì in tutte l'altre operationi della Chirurgìa, delle quali vna è la sagnìa, e nelle quali non inferiore luogo sortisce l'elettione del sito, e del lume. Circa poi la situatione,e modo d'allogar l'infermo, e parimente di situarsi l'Artefice,differenti sono stati i pareri, che gl'intendenti n'hanno assegnati. Imperoche vogliono alcuni,che si ricerchi il commodo dell'Artefice per ben'oprare,e non quello del soggetto. Altri al contrario,il commodo del soggetto hanno richiesto; assegnando particolarmente tre modi di bene allogarlo, cioè, ch'esso patiente stia,ò coricato, ò pure sedente, ouero in piedi. Di questi siti dunque per ordine ragioneremo. Oribasio trascriuendo da Antillo,vuole,che cauandosi sangue dal poplite,ò dal malleolo,debba il soggetto stare in piedi, col quale Autore credo consenta Hippocrate. Il Prencipe Auicenna, trascriuendo da Aetio,è di parere,che l'infermo debba starsene supino,acciò meglio si cóserui la virtù,nè accada succederui sincopa: qual conseglio vien seguito dall'Autor Germano di dannata memoria. Benche trà moderni Gio.Battista Seluatico stimi,ch'il sito dell'infermo non debbia essere,nè retto,nè supino, ma mezzano, in modo che riposi tutto il corpo,e la testa stia alquanto solleuata,ben sì appoggiata a piumacci, per isfuggire ogni occasione di suenimento. Ma Vidio è di parere,ch'il soggetto venghi situato in modo,che meno s'affatichi, e possa sostenere la sagnìa: benche voglia,ch'il membro da sagnarsi stia, quanto più sia possibile, secondo la sua natura, agiato; acciòche per lo disagio non se distorca; per lo qual sito dic'egli; vscirà meglio il sangue, e senza dolore, e la parte della cute tagliata, starà all'incontro la vena incisa,vscendo libero il sangue,e nel conglutinarsi farà più vnione. Non solo dunque all'agio del corpo deue hauersi cura, secondo dicono questi Autori; ma etiandio del braccio stesso, con tenerlo appoggiato,perche possa sostentarsi bene all'esito d'esso sangue. Così, alcuni costumano far appoggiare la mano del braccio,oue si caua sangue, ad vn bastone. Ma se lecito mi sia frà'l numero d'huomini di tant'autorità (quasi stridente oca frà canori cigni)dire il mio parere;giudicherei; che per far bene l'elettione del sito, si considerassero primieramente lo stato del patiente, e secondariamente

Lib. de off.
Operator Barbiero adagiato stia quanto spetta a se stesso quanto all'huomo,che tratta,e quãto al lume.

Collocatione del Barbiero, e del patiente.

7.Collectan. cap.9.

Lib.de vlcer. 4. par. c. 20.
Lib.2. instit. med.cap.9.
Lib. de sect. ven in putr. febr.

Lib.de cur. gener. par. 16. c.5.

te il fine, che s'attende da tale ſituatione, ch'altro non è, che'l perfetto aprimento della vena. Onde è neceſſario diſtinguere li tempi, ò ſtati, ne' quali ſi ritroua il ſoggetto. Percioche, ò ſarà egli languente in letto, ò pure fuori di quello: ſe in queſto ſecondo ſtato ſarà, conueneuole fia, ch'egli s'adatti al verſo dell'Artefice. Ma s'occorre, ch'egli languido giaccia nel letto, deueſi altresì hauer mira all'effetto dell'opra, che alla ſua propria ſalute s'indrizza; non che debba l'infermo con molto ſuo diſaggio allogarſi, ma di modo, che ſoſtenendo alquanto di moleſtia, dia luogo all'Artefice di ben'operare; acciò l'effetto ſi ſortiſca della ſalute, che col ſalaſſo ſi brama acquiſtare: Oltre, che con l'opportuna ſituatione, come poco prima diceuamo, ſi dà luogo al felice, & opportuno effito del ſangue, che non ſuccederia proſperamente, ſe infallibilmente oſſeruar ſi doueſſe quel tanto che hauere regiſtrato Auicenna di ſopra diceuamo; cioè d'allogar ſupino il ſoggetto; come più volte è accaduto in eſperienza vedere a me ſteſſo: sì che in quel caſo mi fù necesſario far alzare ſul letto l'infermo, e tenere calato, e pendente il braccio; accioche l'effito del ſangue haueſse il ſuo luogo. Nè deue così ſtrano ſtimarſi, che per breuiſſimo ſpatio di tempo, ſoſtenga alquanto di diſagio l'infermo, per ottenerne la ſalute, dalla quale ſchiuarà danni maggiori, ch'era per apportarli l'infermità iſteſsa; e non imbruttarſi altresì del corrente ſangue; onde ſogliono in alcuni occorrere ſuenimenti, e ſincope. Alche aggiungeſi, non eſſere di minore conſideratione, di tutte le già addotte ragioni, che non facendoſi l'Artefice ſignore dell'attione, ch'egli deue eſſeguire, allogandoſi bene per oprare artificioſamente; ſi dà in periglio di non ben'eſſeguire l'apertura della vena, con altrettanto timore di cagionare queſt'altro di male all'infermo, oltre quello, che l'affligge; e di dare in alcuno de'ſiniſtri accidenti, che ne' precedenti diſcorſi raccontati habbiamo. Nel che mi giouerà oltre la mia eſperienza, il teſtimone, che me ne darà ogn'altro Artefice, ch'in ſimili caſi ritrouato ſi ſia. Tutto che poſſa confirmarlo con l'autorità dell'iſteſſo Hippocrate, il quale così quaſi ragiona: *l'ammalato con le parti del corpo ſtia à piacere del Chirurgo, ò drizzato, ò ſedente, ò coricato; aggiungendo però; che poſſa egli durare facilmente in quel ſito, nel quale ſi prepara, e che poſſa conſeruare tutte le differenze della parte affetta.* Nè contrarie, e ripugnanti frà di loro ſono queſte parole d'Hippocrate in queſto luogo, da quelle, che nel principio di queſto ragionamento di lui medeſimo apportammo; però che ſi deuono quelle ridurre a buon ſenſo; cioè, che s'habbia da ſituare il corpo del ſoggetto, e patiente a commodo dell'Artefice; ma per quanto poſſono le forze, e la virtù dell'iſteſſo ſoggetto ſoffrire; che altrimente non ſarebbe porgere rimedio, ma ad euidente pericolo di morte eſporre l'infermo; al quale nulla giouarebbe in queſto, ò in altro modo, l'eſtrema giornata della vita finire. Deue dunque l'Artefice in tal guiſa locare il patiente, ch'egli il ſuo officio ottimamente poſſa eſeguire; e quello da tal ſituatione non ſia per riceuerne maggior danno, ma lo deſiato fine della ſalute

L'infermo, e l'huomo, che ſi ſanguina, à qual modo nel letto dee porſi.

Lib. cit. de offic. med.

lute per lo mezzo del rimedio,che gli s'adatta;nel che varrà molto il giuditio dell'intendente, & esperimentato Artefice. E questo quanto al sito.

Elettione del lume, e collocatione d'esso.

Resta conseguentemente alcuna cosa a fauellare intorno al lume; poscia che non è questa consideratione, & auertenza di picciol momento. Il lume dunque, di due maniere a questo proposito (com'anco dal principio diceuamo) considerare,e prendere si puole; che vno sia naturale, artificiale l'altro. Naturale è quello,ch'è commune a tutti,& è immobile,e non è in potestà nostra d'accrescerlo,e scemarlo, questo è il lume del Sole, all'apparir del quale disgombrandosi le tenebre dell'oscura notte,si fà a noi il giorno, onde vediamo quel che operiamo. L'artificiale è quello,che col fuoco s'accende,& è mobile,& in mano nostra stà d'aumentarlo,e di sminuirlo,e trasferirlo in diuersi luoghi, secondo il nostro piacere, e bisogno. D'ambi questi due lumi alcun precetto,ò certa regola dare non parmi a proposito, mentre la ragione,e giuditio stesso dell'huomo può bastare per ottimo maestro. Sarà per tanto pensiero dell'Artefice di prendere quell'oppositione di lume alla persona, che meglio risponda all'opera,ch'egli fà. Non lasciarò si bene di auertire vna sola cosa a questo proposito,che forsi non da tutti artefici di quest'essercitio, (ancorche per altro auueduti,& esperimentati) sarà osseruata,che adoprandosi l'artificiale lume, non si moltiplichino doppieri,ò candele, ò lumieri, (come dir li vogliamo) conciosiache dalla moltiplicità di quelli, può più tosto offuscatione cagionarsi nell'operante, nello discernere delle vene, rintuzzandoglisi il senso del viso, che giouamento recarglisi. Oltre che la ragione è anco naturale, ch'il minore cede al maggior lume; e chi opera deue al miglior suo studio mirare di ben'operare, intẽto a cõseguir il suo fine. Lo che sia anche detto sotto correttione de'più saggi intendenti; rimettendo, per quanto resta per sodisfare a tutti gli tempi, & attioni, che si richiedono per ben'operare,l'apertura delle vene, (come dal principio diceuamo) a quel, che ne' seguenti discorsi trattaremo.

Modo vniuersale d'allacciar le membra per la preparatione della Sagnìa. Cap. X.

Ell'allogatione della persona di colui,à chi si caua sangue,habbiamo già detto nel precedente capitolo; onde facciamo hora passaggio al discorso della ligatura, che a salassare si propone. Nè senza ragione facciamo di ciò particolar capitolo, poiche è tanto necessaria la ligatura,che senza essa quasi sempre anderebbe in vano,così il ritrouar della vena, come l'vscire del sangue: oltre che Hippocrate apertamente la chiama principal parte della medicina,dicendo: *Due sono gli vsi principali della liga-*

Lib. de medic.

Della ligatura vsi principali.

ligatura, il legare stretto, & il lento, secondo che più bisogna, ò comprimere, ò ritenere. Ma perche queste sono regole generali della ligatura, è necessario, che più al particolare nè venghiamo, per quello che tocca al nostro essercitio. Onde diciamo, che la ligatura, ò allacciamento (come dir lo vogliamo) non solo consiste nello stretto, e lento ligare, ma molto più nell'elettione del luogo vicino, ò lontano alla vena. E dell'vno dunque, e dell'altro è bisogno ragionare. Quanto al luogo, gli antichi pare, che costumassero sempre l'allacciare presso il taglio. Lo che prima di tutti scorgesi hauer voluto Hippocrate, e dopò lui Galeno, Oribasio, Paolo, Aetio, & Auicenna. Io non niego però, che con alcuna differenza poi gli antichi non cangiassero maniera; e così non sempre vicino al taglio volessero la ligatura. Anzi, da quel che lo detto Oribasio ne scriue, appare, che alcuni molto più basso della piegatura del braccio, & altri molto più sopra, allacciassero. Ma noi secondo quello, che la maestra della natura, l'esperienza, nell'osseruanza di molti anni, n'haue apparato, a quel parere stimiamo appigliarsi, che tutto ciò al giuditio dell'auueduto maestro rimette; acciò secondo l'occorrenza tal volta più sopra, e tal volta anco più sotto, si come hora più stretto, & altra volta più lento, allacciar conuenga. Auuenga che altresì spesso accade sligare, & allacciare più d'vna volta; a guisa, che i Sarti fanno, che cento, e mille misure prēdono, prima, ch'al taglio s'accingano; acciò quello in vano nō sortisca. Lo che pare, che volesse anche Oribasio, mentre dice; che nelle gambe si leghi sopra del ginocchio. E l'Autore dell'Anatomia de' viui animali comincia l'auuolgere la fascia dalla coscia, tirādo nel giù di quella; con cui consente anco Auicenna nel luogo già detto. Et hoggi giorno anco spesso ne serviamo di due legature; l'vna sopra, e l'altra sotto. Benche Oribasio l'vna, e l'altra insieme non approui. E la ragion'è (dic'egli) che così la vena non solo non si fà palese; ma si soffoca più tosto. Questo è vero (dirò io) ma non assolutamente. Percioche, quando la vena è molle, sottile, dubbia, ò tortuosa, è anco necessario hauerla tesa, ferma, e dritta, si come l'esperienza approua: hor cōciosiacosa che ciò ottenere non si puole in altra guisa meglio, che con lo duplicare della ligatura; siegue che in ogni modo quella adoprare, occorrendo, si debba. Nella stessa maniera, quando lo stesso Oribasio nel citato luogo ripugna, che si facciano i foti nelle braccia; l'intendo altresì, non assolutamente. Percioche, non apparendo la vena, miglior rimedio non stimo vi sia, che con l'acqua calda cacciarla: sendo che solo il caldo ottiene questa virtù, cioè di rilassare, e tirar fuori, massimamente il caldo humido, come tutto dì vediamo. Et a questo nostro giuditio fauorisce l'Autor di dannata memoria, dicendo: che, quando la vena è tremola, e sotto la pelle vagante, all'hora s'allaccia sotto, e sopra: percioche nelle anatomie de' corpi s'osserua, che la carne, la quale veste le vene discorrenti per lo braccio, in alcuni huomini è così malamente attaccata con quelle, che quasi vagādo quà, & in là, fugge ad ogni tocco della mano. Nel qual caso è difficile molto ac-

Luogo della ligatura se al taglio vicino, o lontano.

Loc. cit. & lib. de vet. medic. 5. Method. 7. Collectan. cap. 9. Lib. 6. c. 45. serm. 3. primi quater. cap. de sect. venæ 4. primæ doctr. 5. c. 20.

Se due ligature, e quando si debbiano fare.

Lib. 2. instit. medic.

certare

certare l'apertura;onde molti colpiscono in fallo. E quindi è, come dice Hippocrate,che ne nasca poscia l'aneurisima,ò apostema; posciache il sangue non può hauer l'vscita in quella libertà, che si conuiene. In questi casi dunque è bene stringere la ligatura più dell'ordinario, secondo la consulta, che ne dà l'istesso Hippocrate;considerando forse l'istabilità delle vene,secondo habbiamo detto. Le sue parole queste sono: *Le vene delle braccia si debbono fermare con nastri*. Benche Giubilio Mauro di Torre Sabina in altro senso interpretasse egli questo luogo, stimando, che questa ligatura fosse quella,che si fà dopò la sagnia per saldare la vena. Quale interpretatione, ancorche non sia totalmente ripugnante al senso d'Hippocrate, mẽtre deue quella farsi adattatamente, acciò non si dia luogo di nuoua vscita al sangue; pure (a mio giuditio) non par,che d'altra ligatura intender si possano le parole d'Hippocrate in detto luogo,che di questa ligatura,che si fà per meglio stabilire la vena all'apertura,& all'vscita del sangue. Mentre per altro,quella,che si fà dopò per istagnarlo,non deu'essere tãto stretta,che più tosto molestia,quasi insoffribile sia per arrecare al patiente, nello spatio almeno d'vn giorno. Hora determinato ciò dello stretto ligare della vena, non è che per auuentura altri s'inganni;stimando questo per regola vniuersale, di ligare sẽpre stretto; mentre per altro è questo dannoso,non che anco graue all'infermo, per lo trauaglio,che seco arreca. Et il fine dello stringere si è di fermare,e stabilire la vena per aprirla attamente, quando non bene ella apparisce, ò pure sfugitiua ne fusse; ma quando la vena è acconcia, e ben disposta per l'apertura; in vano all'hora sarebbe molestar il patiẽte con tanto stretto ligamento. Anzi quanto più palese,e ferma sarà la vena,tanto meno s'hà da stringere con la ligatura: ricordeuoli di quel tanto n'insegnò Auicenna (lo che forsi trascrisse da Aetio) che consideriamo la durezza, e grossezza della cute con l'abbondanza della carne. Al che specialmente io aggiungerei douersi considerare i muscoli piani de gli huomini delicati, e delle donne: percioche premuto il mezo del muscolo,spesso nel braccio segue strauasamento di sangue;onde in alcuni nascono poscia cagioni d'erisipile,& apósteme;senza che Galeno molto ne prohibisca il legare stretto per lo pericolo,che seco apporta di cancrene. Et Albucasi con ragione parimente prohibisce il legare molto stretto; percioche s'impedisce in questo modo il corso del sangue: la qual cosa forse tolse da Hippocrate, il quale scriue, che le ligature nelle sagnie fanno impeto; ma le forti impediscono il sangue. In oltre Magnino Milanese vuole,che non molto s'empia di sangue la vena, perche così è più acconcia al taglio. Non sia dunque molto stretta per ordinario la ligatura,nè meno molto lenta; ma moderata. Perche si come quella è souerchia,così questa non fà il suo vfficio di scoprir la vena, e fermarla. Per tanto piacemi sopramodo il consiglio di Bernardo Gordonio, il quale dice, che la ligatura deu'essere non troppo lenta;perche non fà scorrere il sangue; nè troppo stretta; perche non rechi apostema. Deuesi dun-

Lib.2. de med.

cap.29 compen. sangui. miss.

Stretto ligare non perpetuo, quando la molle costrittione vale.

4.primę c.20

Lib.1.serm.3

Varij habiti delle parti la ligatura variano.

Danni della stretta ligatura.

Lib. Anot. viu. cap. 13.

2.p.chirurg. tract.de modo sãg. misst.

1. Epidem. com. tex.

In tract.de sangu.mist.

Lenta ligatura si dãna.

Tract. de flebot. c.15

Varie mẽbra varie ligature, dico più, ò meno ſtrette, ò lente.

que hauer riguardo,& alle membra,& alle cagioni altresì, che lo ſtretto allacciamento ricercano. Così vediamo nelle coſcie conuenirſi più ſtretta ligatura che ne' piedi; e più ne' piedi, che nelle braccia, e nelle mani. Perche queſte ſono vene più apparenti, e quelle più couerte. Non deue intanto l'Artefice traſcurare, di mirare molto bene alli muſcoli, mentre queſti per la loro varietà richiedono vario modo d'allacciare. Poſciache alcuni di eſſi ſono lunghi, alcuni corti, altri diritti, e ritorti altri; alcuni piani, & altri finalmente ſpenti in fuori. I lunghi ſi vedono in quelli, c'hanno le membra lunghe: & in queſti s'hà da ligare preſſo il fine loro. Nelli corti ſi deue più ſopra ligare; perche così in ambedue s'hauerà giuſto ſpatio, cioè che in quelle non vacilleranno, & in queſte non ſi occuperanno le vene. Ne' muſcoli ritorti, & in quelli, che ſono ſpotti fuori, non fia bene nel mezzo legare; perche ſarebbe neceſſario comprimere fortemente, e da ciò ſeguirebbe graue dolore. Sarà per tanto bene ligare nel fine di eſſi, e nella parte più piana. Auuenga che nelle donne, e ne gli huomini delicati non molto importi, che nel mezzo ſi facci la ligatura, perche hanno li muſcoli piani. E ciò detto ſia per hora del modo dell'allacciare. Se bene più oltre non ſtimo di paſſare, ſe prima alcuna coſa non dico della materia, della quale deu'eſſere l'iſteſſo ligame: poſciache la ſcuola Salernitana, e'l Commentator di quella Arnaldo, ſtimano; che debbiano eſſere di panno lino. Pietro Paolo Magni apprezza quella di capiſciola; & in vero io da ciò non picciola merauiglia prendo, come queſti Autori il piombo all'oro prepoſto habbiano, e la ſcaglia al formento; mentre eſſendoui la ſeta, hanno voluto più toſto queſt'altre materie approuare; ſendo che quella più atta, e più ciuile anco ſi renda dell'altre. E quanto all'attitudine, vedeſi euidentemente; percioche ſecondo dice Hippocrate, i legami deuono eſſere molli, ſottili, e leggieri, e queſte parti contiene aſſai meglio in ſe la ſeta, che non facciano l'altre materie raccontate. Quanto poi alla ciuiltà, non è chi la ſeta non approui maggiormente; oltre che di ſchifo ſi farebbe, ſe a perſona non dico già che nobile, ma che ſolo ciuilmente viua, naſtro le ſi receſſe di lino, lana, ò pure di capiſciola, che nel braccio le ſi allacciaſſe, ò pure nelle gambe. E chi non vede, che ſarebbe quaſi officio di manigoldo, ſe a delicata, aſſai nobile, e morbidetta Dama ligame ſi adattaſſe per le di lei delicate membra allacciare, ad effetto di cauar il ſoprabondante ſangue, che di altra materia ſi fuſſe, che di morbida ſeta? Si che deuonſi più toſto di ſeta, che d'altra raccontata materia i legami adoprare; come più atti, e più ciuili, e conueneuoli aſſai più alla politezza, che di ſopra nel primo libro conuenir al Barbiero proponemmo. E per non laſciare coſa veruna intorno à ciò; ſe pure richiedeſſe alcuno de' noſtri nouitij, di quanta larghezza eſſer debba detto ligame, ò pur naſtro; direi con Oribaſio, che ſufficientemente ſarà in larghezza due dita; qual conſeglio volentieri approuo, mentre ſta nel mezzo; e più largo non così bene farebbe l'officio ſuo; e più ſtretto recarebbe più moleſtia al ſoggetto. Il che tutto reſti ſoppo-

cap. 26. cap. 3. Materia del legame.

ſto al giuditio di più ſaggio, & intendente Maeſtro; al quale non diſconueniente fia ſecondo l'eſſigenza dell'occaſioni, mutar propoſito.

Nè mi par fuor di camino l'auertir quì a' miei conprofeſsori, che prima di porſi à queſt'atto di ſalaſsare, potrebbono doppo il ſegno della Croce, che ſi ſuol fare ſu'l luogo della vena, prima d'allacciarſi, inuocar l'aiuto de' Glorioſi Santi Coſmo, e Damiano noſtri Protettori, con la ſeguente, ò altra pia oratione, ſecondo ſaranno più eccitati dalla loro deuotione.

Glorioſi Gemelli,
Voi, che di zelo ardenti,
Toglieſte al morbo rio gli egri e' languenti;
Hora da gli alti chioſtri
Inchinateui, priego, a' prieghi noſtri.
Ecco infermo, che langue:
Mentr'io col ferro tento
Trar da le vene il ſangue,
Voi date à la mia man moto, e virtute,
Onde'l mal fugga, & habbia in vn momento
Io l'honor, voi la gloria, ei la ſalute.

Del modo di locare ciaſcun membro per la ſagnìa, e del diſporre le vene per quella. Cap. XI.

Eduto già ne' due precedēti Capi il modo vniuerſale, come tutto il corpo del patiente locar s'habbia, per acconcio della ſagnìa, & ancora come indifferentemente vſar ſi debba la ligatura a tal'vſo: reſta che noi più particolarmente per ciaſcun membro, e per ciaſcuna vena il proprio ſito, e la propria ligatura dimoſtriamo: accioche ſecondo l'ordine della dottrina, da gli vniuerſali a' particolari noi diſcendiamo. Al che fare, douendoſi dal più degno cominciare, prenderò prima l'ordine ſuperiore della teſta, trattando della vena della fronte, e della lingua. Queſti due luoghi ricercano trà loro quaſi ſomiglianti ſiti, percioche per l'apertura della vena della fronte è neceſſario al patiente ſtar ſempre coricato ſupino; sì perche meglio ſi moſtri, e ſi gonſi la vena, come perche il sāgue

Ariſt. 1. phiſic.

La vena della fronte, e della lingua in qual ſito del patiēte, & ī qual modo s'aprono.

habbia miglior vſcita. Lo ſteſso ſito, benche col capo più ſolleuato conuiene nella ſagnìa della vena della lingua, ſi come poco appreſso del modo d'aprir le vene moſtraremo. Allogata, che ſarà la perſona; la diſpoſitione, & apparecchio della vena, in due maniere ſi può fare, la prima ſcritta da Oribaſio, Paolo, e Mercuriale, cioè, che con vn pannolino ſi ſtringa alquanto la gola; l'altra di Gordonio, il quale vuole, che ciò ſi faccia con la palma della mano. La commune vſanza delli Barbieri di queſta Città è di rare volte ſeruirſi di detto coſtringimento. Ma volendola pur vſare; non il pannolino, ma vna benda di ſeta molle approuarei. Per diſporre poi la vena della fronte, pochi de' noſtri Barbieri, e poche volte tal coſtringimento di gola vſano, e tutti quaſi ſopra le ciglia legano ſtrettamente col ſolito nattro. Deue però il patiente ſporgere la teſta per alquanto di ſpatio fuori del letto, acciò non l'imbratti del ſangue, che dall'apertura vſcirà; oltre l'attitudine, che porgerà all'Artefice per la detta apertura.

Lib. collect. Lib. 4. c. 40. Lib 1. pract. cap. 14. In lib. med. cap. 15.

Delle vene delle braccia.

Per quelle delle braccia, prima ſi dee vedere, ſe la perſona ſarà atta a ſedere in vna delle ſedie ordinarie, ouer che gli conuenga ſtar'in letto. S'egli è ſano, facciaſi ſedere ſopra la ſedia, in modo, & in ſito, ch'il Barbiero riceua il lume baſteuolmente; & che tutto il braccio inſieme con la teſta del patiente da quel lato ſteſſo pieghi à baſſo fuori della ſedia, e che à proportione di ciò anche ſtenda le gambe in contrario. Così auuerrà, che & il ſagnatore ad ogni ſuo bell'agio poſſa trattare il braccio del patiente; & il ſangue vſcendo non gli brutti le veſti; come aſſai meglio dall'eſſemplare delle ſeguenti figure, così dell'vno, come dell'altro braccio vedere, e contemplare ſi può. Non laſciando d'auertire in quelle, percioche non à tutti i Barbieri eſpedita è la ſiniſtra mano per poter con quella la lancietta oprare in aprire le vene del braccio ſiniſtro, che oſſeruino aprirle con la deſtra, ma però dalla parte di ſopra, come l'iſteſſa figura anche dimoſtra. Ma ſe debole ſarà la perſona; allogheraſſi nel ſuo letto in modo, che la teſta ſtia appoggiata mezo trà erta, e giacente. Per lo qual ſito io propongo, che all'infermo dietro le ſpalle ſi mettano alcuni piumaccioli, accioche ſtia bene adagiato: ma in modo, che quel lato, onde ſagnar ſi dee, ſia libero, e che riceua bene il lume, ò del Sole, ò della candela.

Per la sagnìa delle vene della mano, si richiede, ch'il patiente sempre stia sedente, ò sia nel letto, ò sia altroue: dopò facciasi la ligatura nel polso, ò frà la giuntura, ò poco più sopra. In tanto starà apparecchiato vn vaso d'acqua calda; il quale (douendosi fuor del letto far la sagnìa) facciasi porre in luogo, ch'all'altezza della mano corrisponda, benche sogliono alcuni porla nel seno del patiente: ma questo io non approuo, perche può auuenire, che la persona in mancamento d'animo cada; e le si versi sopra l'acqua, che calda esser deue per l'effetto di scoprir le vene. Dentro la detta acqua alquanto di tempo terrà la mano da sagnarsi, alla quale dopò, che l'hauerà il Maestro ritolta dall'acqua, sostenendola con la sua mano sinistra, dia con tutte le dita alcune battiture, accioche la vena si sollevi: la quale solleuata potrà destramente aprire al modo, che nella seguente figura può a suo bell'agio contemplare.

Delle vene della mano.

Per

Per fare commodamente l'allogatione de' piedi è d'auertire il sito conueneuole, nel quale la persona s'alloghi, percioche se non sarà quella in letto giacente si deue allogare in modo, che il piede venga a star alto da terra vn palmo almeno; nel quale spatio riporrassi il vaso dell'acqua tanto calda, quanto basti à soffrirsi. La sedia, oue dee sedersi, dourebbe essere alquanto più alta dell'ordinarie: percioche dallo stare, che noi facciamo inchinati a terra con la testa in giù, nasce lo più delle volte, che concorrendo colà gli humori, quella di essi si riempia, onde s'offuschi, & abbarbagli non solo l'intelletto, ma la vita parimente, si che da ciò stimo nascere propriamente, che nella sagnia del piede si commetta più facilmente errore. Hor dunque, perche il fine dell'aprir queste vene de' piedi sortisca felicemente con li mezzi proportionati, hò stimato non lasciare il mio parere nella situatione di questo particolare con la figura parimente di quella, e della sedia per tal'effetto; quale io hò osseruato, ne' monasteri di donne monache, (perche in quelle quasi giornalmente occorre aprire queste vene) farla fare, perche resti in quelli ad vso perpetuo, che poi doue ciò non si possa, auertasi con piumacci allogare nella sedia ordinaria il soggetto così alto, che sotto a' piedi vi si possa riporre vno scabello d'vn palmo almeno erto, doue si riponga il vaso con l'acqua, & iui poi il piede; e questa maniera di situatione riuscirà non solo commoda al Maestro, ma similmente al soggetto, posciache stando la persona commoda, più tese saranno le vene, e l'attione sarà più perfetta, mentre l'operatione occorre farsi più perfettamente nel patiente ben disposto secondo Aristotele, oltre, che anco più pronta sarà l'vscita del sangue.

Delle vene de' piedi.

Ma se debole sia il soggetto, & in letto languente, che fuor d'esso non possa sostenersi: all'hora postolo nella sponda di quello con le spalle appoggiate, si faccia esporre il piede in maniera, che stia solleuato, quanto riesca acconcio all'Artefice: quale farà la ligatura sopra del malleolo ben due dita; perche ligandosi alquanto alto appariranno assai meglio le vene per tutto lo piede, che ligandosi (come alcuni non bene fanno) nell'istesso piede sono causa, che le vene non appaiano così euidentemente, come si desidera; e sorteria spesso, se'l ligamento si facesse nel già detto luogo sopra del malleolo. E quando pure in questo modo nè meno apparissero, potrà all'hora ligare, come più meglio li parrà; perche l'effetto sortisca: non douendosi badare tanto al modo, quanto al fine dell'intento, secondo il commun prouerbio: *Dummodò habeamus effectum, non curemus de modo.* Fatto l'allacciamento, facciasi poggiare il piede sopra d'vn pezzo di legno, che stia agiato sopra del vaso, si che all'infermo non dia noia, nè dolore, auuertendo, che la quantità, e la caldezza dell'acqua siano proportionate, e preparate prima, che si cominci l'opra, acciò nō habbia poscia a trattenersi l'Artefice, perche quella non sia apprestata. Sia dunque la quantità, che cuopra il luogo dell'apertura fatta, oltre che sarà necessaria per tenere aperta l'vscita al sangue, & a temperare l'acerbità del taglio. Della caldezza distingueremo; perche due calori in questo ci fanno dibisogno. Vno che a trouar la vena fà di mestieri, onde l'acqua hà da essere più calda, ma sì che tolerar si possa: l'altro a tenerui il piede dopò la vena aperta, e questo sarà più temperato per dar la via al sangue, come diceuamo. Ma perche molte fiate auuiene nelle vene sottili, e sotto carni ascose, che con molto tenere il piede nell'acqua mezzanamente calda, quelle non appaiano; perciò è all'hora necessario ad operare della molto calda: nella quale, quando ben non possa il patiente sostenerui dentro il piede, tuttauia potrassi quella nel piede sopra il legno eleuato, dall'istesso Artefice versare con le proprie mani, accioche con quel calore più auanzante apparischino le vene, le quali per la loro natura, e qualità spermatica, sendo fredde, e secche, oltre, che dal calore vengono a dilatarsi i loro filamenti, che le vestono riscaldandosi, si fanno più gonfie, e conseguentemente più apparenti; lo che non così facilmente sortirebbe dentro dell'acqua moderatamente calda; quale non hauendo quel grado di calore, nè tampoco haurebbe quella virtù eccitatiua di dar la via all'apparenza delle vene; oltre che non essendo l'acqua per natura sua calda, ma per accidente, dimouendosi dalla causa del calore, ch'è il fuoco, pian piano viene a perdere la virtù del calore istesso, acquistato nel fuoco, e conseguentemente ad essere meno atta per l'effetto, che si desideraua. Si che bisogna con l'industria giungere all'effetto bramato, prouocando, altresì, con lo battere della mano sopra del piede, la detta apparenza della vena, la quale di sicuro scouerta, con ageuolezza potrà farsi l'apertura, e poscia nell'acqua temperata di calore dar l'addito all'vscita del sangue,

Della caldezza dell'acqua auertimento.

gue, come sopra diceuamo. E tanto per hora hauer detto, intorno à ciò, basti.

Della diligenza, e del modo, che s'hà da vsare per trouare la vena dentro la carne ascosa.
Cap. XII.

Ià dichiarato ne' due prossimi capitoli, come si debba dar l'ottimo sito alla persona, a cui si caua sangue, e fare la conueneuole ligatura a tutti i luoghi delle vene, che prontamente appaiono: siegue ragioneuolmente, che dimostriamo il modo da osseruarsi quando le vene ascose si ritrouano sotto le carni, siche malageuolmente appaiono; acciò possano dall'osseruanza almeno quelle scourirsi; lo che oltre l'vtile del paziente, recarà, non men gloria, & honore all'agente, come osseruò il buono Hippocrate, dicendo, ch'è gran vergogna all'Artefice non conseguir l'effetto, che pretende operando: particolarmente (aggiungerò io) quando ciò con l'osseruanza, & accortezza potrebbe alla fine conseguirsi; che se nè meno con la diligente osseruatione ottener si potesse, non stimarei, che biasmo all'Artefice si potesse attaccare; ancorche alle volte la difficoltà di fare, stia riposta nel seno della natura istessa, più che nelle nostre mani, e tuttauia alle nostre mani, e non alla natura, nè alla repugnanza del soggetto, è imposto il biasmo. Onde da questo hò mai sempre malageuole, & assai spinoso, stimato l'essercitio di quest'Arte; che versandosi circa soggetto così nobile, com'è l'huomo, non accapandosi alle volte l'intento per la molta difficoltà naturale si ritroua in esso (come succede in questo particolare per la souerchia grassezza delle carni sotto le quali ascose dimorano le vene) in ogni modo la difficoltà istessa, per la quale accader suole di non sortire alle volte il bramato intento; s'impone all'artefice, non alla natura. Ma tuttauia; così come questa difficoltà, non deue intimorire gli operatori; che cosa da codardi, e di poco spirito sarebbe; così non è picciola la lode, che si deue a quell'Artefice, il quale opponendosi ad ogn'intoppo, e malageuolezza, opera tuttauia felicemente. Che però questo solamente dourebbe tanto più eccitare gli animi de' nostri ad attendere con ogni diligenza all'osseruanza di cose tanto difficili; sendo che la gloria è nutrice delle buone arti, come il Padre dell'eloquenza Cicerone n'insegna, e noi altroue detto habbiamo.

Attentione del Barbiere quanta conuenga in questo pũto.

Lib. de med.

Soggettione dell'arte.

Hor dunque per discorrere ordinatamente in questo, diremo; ch'essendo già dato il laccio al fronte in quella guisa, che sopra s'è dimostrato, non palesandosi perciò la vena; vsaremo alcuni fomenti d'acqua calda, con le spongie, ò con panni lini bagnati, applicandoli a quelle parti, ò con le mani largamente spargendolaui. Tal volta anche faremo, che colui tenga il

Modi per trouar la vena della fronte.

capo

capo pendente. Così pian piano si vedranno gonfiare le vene: delle quali non apparendo quella di mezzo, ma l'altre prossime solamente, di queste alcuna più grossetta in luogo della mezzana apriremo, niente dubitando d'errare, nè d'uscir dall'ordine del Medico; percioche e l'vne, e l'altre (come l'Anatomia c'insegna,) delle iugulari esterne sono propagini; così come ne' superiori discorsi dimostrato habbiamo.

Per trouar poi le vene della lingua, due diligenze vsar si possono: delle quali, vna principalmente valerà, quando per alcun male saranno gonfie le mascelle, onde la bocca malamente si possa aprire. Prendasi della elissatura di malua, di violara, e di branca vrsina, faccinsi fomēti d'intorno caldi, dopò vnganſi quelle parti di buttiro, o d'vnguento di Altea, ò di Agrippa caldi, e così s'hauerà l'intento. Ma per manifestar essa vena per auuentura ascosa; non stimo vi sia miglior modo, che sotto la lingua cacciar dell'acqua calda, e sotto il mento far panni caldi: con auuiso però, che ciò non sia così violento, che infiammagione, nè apostema, ò altro tal mal'effetto cagionar possa.

Per trouar le vene della lingua.

A le vene delle braccia sono anche proportionati i foti dell'acqua calda, i quali sempre potranno precedere per tutte le vene ascose in qualunque luogo: essendo ciò rimedio commune per l'estrinsecatione di quelle. Giouarà altresì la ligatura alquanto più stretta dell'ordinario, però sia alquanto più sopra del luogo solito; perche alle volte dal ligar vicino, si sogliono quasi soffogare le vene, come per la distanza dell'allacciamento compariscono meglio, e ripiene di maggior quantità di sangue. Faransi parimente alcune fregationi con panni caldi, in fin tanto, che rosseggi la parte: così l'approua il dotto Tufarello da Morano, in ogni luogo quasi del suo trattato. Si suole altre volte sciogliere, e ligare più d'vna fiata, (come vuole Auicenna, altroue citato) perche in questo modo più facilmente si può auuedere l'Artefice dell'impedimento, che l'apparenza ritiene. Pure seguendo l'occultezza delle vene, potrà vngere il luogo con oglio caldo, imponendo al patiente, che strettamente il pugno chiuda. E quando in ogni modo l'occultarsi delle vene perseuerasse; auuagliasi della ligatura nelli polsi; in modo che affligga il membro con qualche poco di dolore; stando tutto il braccio pendente, e disteso. Hò io ben sì osseruato souente, quando non hò possuto così facilmente scorgere la vena, di tenere per qualche spatio di tempo il braccio ligato ben'alto dalla piegatura; e così con la lunga strettura, e col pendente sito, dal tatto, col quale hò osseruato le vene, che al profondo si moueano; mi sono dato all'aprir di quelle, & hò con l'aiuto Diuino colpito.

Per trouar le vene delle braccia.

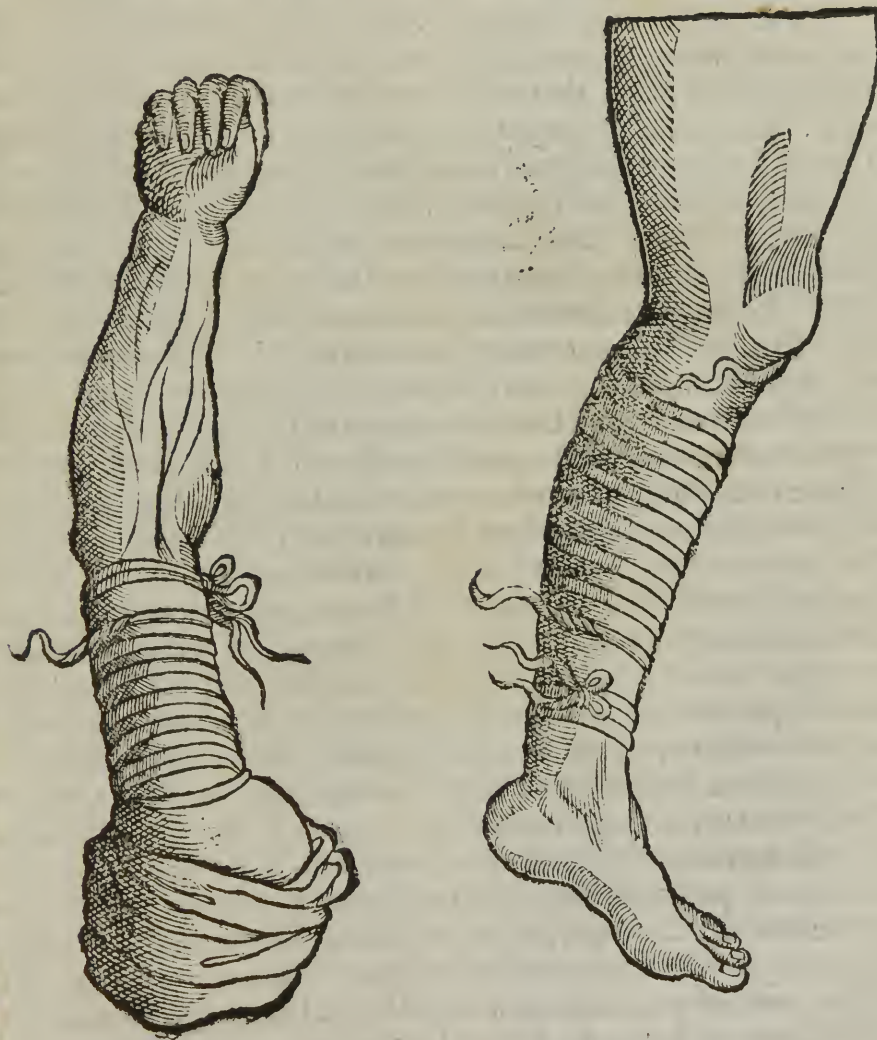
Per trouar le vene delle mani altra miglior' industria non trouo, che stringere vn poco più dell'ordinario, & vsar l'acqua à pieno calda in abbondanza.

Per trouar le vene delle mani.

Hora

Per trouar le vene de' piedi.

Hora ne rimane à dire delle vene de' piedi, nelle quali è la maggior difficoltà dell'arte; e però anche il maggiore ſtudio, e tutta la noſtra induſtria vi ſi richiede. Io trouo due coſe a ciò valere, la pertinace fatica, (che così chiamo il tentare, e ritentare il luogo,) & l'abbondanza dell'acqua calda, così come nel precedente noſtro diſcorſo diceuamo. Quanto alla fatica benche molta ve ſe ne metta; non comparendo per niun modo la vena, non perciò deeſi d'animo perdere l'Arteſice; conciosia coſa, ch'eſſendo queſte parti fredde, e dal fonte del calore lontane; non poſſono così groſſe, nè paleſi hauer le vene; pure col forte ſtringere più d'vna volta, e ſciogliere, e di nuouo riſtringere, e bagnare con l'acqua ben calda il piede, ſecondo l'oſſeruanza, che nel precedente diſcorſo habbiamo dimoſtrato, che però quì non repilogo, ſi potrà ottenere l'intento. Giouarà altre volte valerſi di quella ligatura, che ſi caua da Galeno; cioè, che ſi principij sù dalla coſcia faſciando verſo il ginocchio, e ſempre più ſtringendo. La ſua larghezza ſarà due, ò tre dita, e lunga tanto, che baſti; la materia ſarà di pannolino, ò altra tale, ma gagliarda. Queſta quando non poſſa farſi di noſtra mano, come per lo più nelle donne auuiene; dimoſtraremo loro prima, come far ſi debba. Hò io oſſeruato fare queſto affaſciamento dal ginocchio in giù ſeguendo per la gamba fino al malleolo via più ſempre ſtringendo, & oltre ciò applicandoui anco l'ordinario laccio, e m'è ſortito felicemente. Lo che può oſſeruarſi (come io hò fatto) nel braccio altresì cominciando l'allacciamento dall'homero ſino al gomito, che a tal biſogno deue tenerſi particolar laccio di palmi otto, & altre volte al contrario, dal polſo auuolgendo, ſino al gomito, via ſempre più ſtringendo in sù, ma che il braccio ſia prima allacciato ſopra col ſolito naſtro, come dalle figure più chiaro ſi vede.

Com.2. de offic.tex.16.

Sono

Sono di quei, che fanno la persona lungamente caminare, e con più d'vna ligatura sopra il piede; ma (per mio auuiso, anzi per pruoua) non molto opportunamente. Ben sì, che questi rimedij applicar si deuono, quando l'acqua calda non haurà potuto fare il suo effetto; perche in vero assai opportuno esperimentasi quel commun prouerbio frà de' nostri, che: La mano caua il sangue dal braccio, e l'acqua calda da' piedi. Con tutto ciò io non vò tacere vn'altro modo, che consiste ne' medicamenti attrahenti; del qual genere è quello, che ne propone Mesue, per certo assai buono ad iscourire communemente, non solo le vene di qualsiuoglia membro; ma anche a trar pezzi d'ossi, ò altra cosa ficcata dentro del capo, ò in altra parte del corpo. Terremolo noi dunque apparecchiato per li casi, che succederanno: applicandolo caldo sopra l'ascose vene, per vn'hora prima, ò più, ò meno: la compositione è tale. ℞. di fermento, e di mele ana parte vguale; di visco quercino la parte sesta, d'ammoniaco nel latte di Moro albero, & in poca feccia d'olio disciolto, la parte ottaua; facciasi empiastro secondo l'arte. Molti sì fatti altri modi addur ne potrei; ma questo è il principale, anzi che il solo fermento fresco, (come piace ad Arnaldo) ò l'empiastro della sola pece nera, a ciò bastante fora. Ma non essendo questo luogo da dar rimedij, lasciando ciò fare ad huomini valorosi nell'arte della Medicina, da' quali ogn'vno, che vorrà, con la quotidiana seruitù, & osseruanza, che loro si farà, molte cose assai opportune a questo essercitio potrà apparare; oltre anco la lettione de' buoni Autori; per non attediare i Lettori, passo ad altro, che più opportuno sia per questa prattica; riserbando sol di dire; Che non mai esperimentato Maestro diuenir potrà huomo viuente, in qualsiuoglia essercitio, alquale egli s'appiglia; che con continoui sudori, fatiche, e vigilie non l'ottenga; superando quelle difficoltà, che nell'essercitio d'essi occorreranno. Nè esperimentato dir si potrà, chi nel corso d'alcuni anni non haurà varij casi nel mestiero, ch'egli fà, con diligenza pratticato, & osseruato. Et in vero può bene spesso hauersi in poco tempo la scienza delle cose, con lo studio de' libri: ma non già l'esperienza; la quale si caua dall'osseruanza di molte cose accadute, e diligentemente pratticate. Chi dunque perito diuenir desidera in questo essercitio, gli fia necessario pratticar molto (si come Hippocrate disse del Chirurgo) poiche per auezzarsi, e ben'istruirsi, deu'egli, gli essercitij seguire di tal'arte, e nella frequenza de' popoli, doue di quella fia bisogno, mettersi pronto in ogni occasione se l'appresti d'oprarla. Frequentinsi dunque gli hospitali, & altri luoghi simili, doue bisogno vi è di tal'essercitio. Così vna esquisita, e trita prattica acquisterassi; che sicuro, e franco in ogni difficil caso renderà l'Artefice; come nel proemio dell'opera sua scrisse il Romano Columella; dicendo che l'vso, e la prattica sono delle arti, veri maestri. Come fù ciò approuato da Afranio antico Poeta, il quale disse; che'l padre del sapere è l'vso, e la madre è la memoria. Dimandato Monsig. Cacciaguerra dell'arte di ben confessarsi: la Confessione frequente

L'essercitatione, e l'vso più di tutte le regole vagliono.
Lib. de med.

la

la t'insegnarà: rispose. Nel medemmo modo dirò io al presente: Vuoi tù amico dell'arte del sagnare esser perito, e raro Maestro? Le spesse opportunità di sagnare troua, & attentamente in quelle t'essercita; che perito, & esperimentato diuerrai.

Dell'apparecchio, che deue fare il Sagnatore innanzi d'aprir la vena. Cap. XIII.

Rdinata già la preparatione della persona, a cui si caua sangue, siegue che si faccia l'altra, della persona di colui, che ciò fà. La quale in due cose principali (per mio auuiso) consiste; cioè nel sito di esso Artefice, e nel maneggiar dell'istrumento. Per dir del primo, io non stimo poter dar miglior regola di quella, che ci porge Hippocrate, dicendo, che l'operante Chirurgo dee eligere quel sito, che gli è più accōcio, e per ragione del patiente, e del lume, di cui hà di bisogno: onde aggiato starà (dic'egli) quando dourà operare in modo, che stia pronto all'opera, e stabile sì, che non vacilli col piede. Deue anco (siegue dicendo) mirar'allo stare, ò d'appresso, ò da lungi al patiente; posciache non deue così da presso stargli, che per la strettezza del luogo gli s'impediscano le mani nell'operare; nè tampoco deue essere così da lungi, che nè meno di toccarlo vi sia modo. Mettasi dunque in giusto sito, che non ecceda i termini nè dell'vno, nè dell'altro. Aggiato starà quanto al lume, sì che la parte, che tratta sia illuminata, e però il lume naturale da se stesso, ò da gli assistenti non gli venga impedito. Onde douendo cauar sangue dalla parte destra, locarà la persona dalla sinistra, in oppositione di quello dourà oprare; che così il lume gli verrà a proportione. All'incontro, se dalla parte sinistra dourà fare la sagnìa, locarà il patiente dalla destra. L'istrumento di cauar sangue, veramente, secondo il commun giuditio, è l'arteficiale, della cui forma, e maniera già trattai; ma oltre a questo vi è il naturale, il qual'è la mano, che da' Filosofi si chiama istrumento de gli strumenti, senza il quale male s'adoprarebbono gli altri. Per la qual cosa con gran ragione diffinendo il Faloppio la Chirurgia; parmi, che molto auedutamente dicesse, ch'essa è vna terza parte certissima della medicina; la quale della mano, e dell'instromento si vale per sanare. Accoppiò quest'Autore ambidue gli predetti istrumenti; perche sono di vgual natura determinati per mezzi conuenienti a far l'operatione Chirurgica. Così dico io della sagnìa, che pur chirurgica operatione è. Dobbiamo dunque prima trattare della mano, come del primo istrumento. E perche la principale sua parte, e di maggior valore sono le dita, di queste diremo, come, & con quanti s'habbia da tenere il ferro, e far l'apertura.

> Apparecchio del Sagnatore in due cose cōsiste.
>
> Lib. de offic. med. tex. 7.
>
> Della positura del Sagnatore.
>
> tex. 15.
>
> Come verso il lume si lochi il sagnatore.
>
> 3. de an. 38.
>
> La mano primo istromento di cauar sangue.

Appresso diremo di esso istrumento in che guisa, e quanto in fuora si debba tenere. In queste osseruationi non tutti i Dottori vogliono vna medema cosa; ma diuersi, diuersamente giudicano. E prima Auicenna dice, che l'istrumento si tenga col pollice, e col dito di mezzo; lasciandosi l'indice per palpar le vene; e che il ferro si tenga nel mezzo; perche tenendolo nella punta sarebbe vacillante. Il quale Autore siegue in tutto il Magnino Milanese. Guidone dice, che la lancietta si tenga con due, ò tre dita. Il Seluatico vuole che si tenga il ferro col pollice, e con l'indice, o nella sommità, o nella punta, come più ci piace. Ne' quali Autori ritrouandosi contradittione, e non sapendosi a chi più dobbiamo accostarci: io mi dò a credere, che quello si debbia osseruare, che più viene all'vso acconcio, e migliore l'effetto promette: di maniera, che l'vso, e la prattica ne sarà maestra; percioche in niuna delle dette osseruationi d'Autori io mi quieto. E quanto al parer d'Auicenna, prouo, che non è facile l'operare, anzi malageuole, e faticoso a tener'il ferro col grosso, e col lungo dito: percioche con lo sproportionato accoppiamento di due dita, vno lunghissimo, & vno corto, non ben si conserua la fortezza: e ciò chiaro appare; percioche scriuendo col medio, e col pollice, lungo tempo perseuerar non possiamo, ma non così col pollice, e con l'indice. Onde più tosto m'appigliarei col parere del Seluatico, che vuole si tenga l'istrumento col pollice, e con l'indice, che sono per natura corrispondenti (come auertì bene Galeno) e sarebbe più ferma, e stabile l'operatione: ma io (per dirne il mio parere) a tutti i modi stimo essere migliore tenerla con tre, come approua Guidone, benche, nè anch'esso paia risoluto; posciache lo rimette all'elettione dell'operante. Non lascio però; non marauigliarmi di lui, come asserisca, che si tenga il ferro con tre dita, e che con l'Indice si tenti la vena, se per auentura non accorda cõ Auicenna, ouero non intende, che prima si tocchi con l'indice, e poi con tutte tre le dita si dia di piglio alla lancetta, e pungasi la vena. Si che per concluderla; queste difficoltadi stimo possano conciliarsi con dire; essere bene, che si tenti la vena con l'indice, ma che poscia il ferro si tenga con tre dita, cioè col pollice, indice, e medio, che così l'operatione sarà più vigorosa, & in questo modo verrà adempita l'opinione d'Auicenna; e quella del Guidone altresi è'l nostro parere, come mezzano frà l'vna, e l'altra sentenza più fermo, e stabile; come più ferma, e stabile sarà la mano in questo modo da noi assegnato, se l'altra parte di quella appoggiata anco nel braccio del patiente ne starà. Non resta però, che se alcuno haurà più pronto il senso del tatto in altro delle dita, che nell'indice, non possa secondo quello, che più commodo gli si rende tentare per sortirne l'effetto. Perche in vero le regole si danno per quel, che communemente s'osserua, non che in alcuno caso non possa patir'eccettione, pur che s'ottenga il bramato fine. E li mezzi in tanto s'attendono, in quanto atti sono per lo fine, che s'intende. Che però non essendo quelli proportionati per sortirlo: non buoni, nè più

4 primę c.20
Dissensione de' Dottori su'l modo di tenere, e cõ quãte, e quai dita la lanzetta.
Tratt. del cauar sangue.
Tractat. 5. doctr. 1. c. 1.
Tract. de sect. venæ in putr. febr. pag. 42.
Lib. 1. de vs. par.
Nostra opinione, e modo di tener la lanzetta, e come difficoltà nõ hà.
Cõ qual dito si hà da tentar la vena.

mezzi dir si potranno. Tentisi dunque con qualunque deto si voglia, pur ch'efficacemente si faccia. Ma la commune osseruatione, e prattica, è, che si tenti con l'indice.

Quanto poi all'altro, ch'è lo sporgere, che si hà da fare del ferro fuori delle dita: tra' Spagnuoli, & altri molti, si costuma tener'il ferro lungo in maniera, che quasi tutto si scuopra. Quest'vso non par, che sia da commendare: perche oltre, che potrebbe vacillar la mano col ferro, il braccio del patiente stà a più pericolo d'essere sinistramente punto per qualche improuiso moto. Però (a mio giuditio) stimo s'habbia da tener tanto in fuori, quanto è tutta la parte, che taglia con alquanto forse di più; percioche tutta conforme all'opportunità ci potrà seruire. E tanto hò voluto dire dell'apparecchio douuto nella persona del Barbiere, e dell'Istrumento.

Quanta parte di ferro si debba tener scouerto.

Del modo d'aprire ciascuna vena.

Cap. XIV.

Douendo complir l'ordine del nostro dire ne' precedenti discorsi cominciato; hauendo di già detto del primo tempo, e de i preparamenti della sagnìa, siegue hora, che passiamo al secondo tempo di quella, e più strettamente alla perfettione di esa, ch'è l'aprir la vena; così dell'atto suo proprio, come delle sue circostanze. Onde dirò prima di tutto quello, ch'vniuersalmente conuiene al taglio delle vene istesse fauellare. Acciò dunque ben comprenda tutto ciò lo studioso dell'Arte, prima, ch'egli il ferro adopri, intender gli conuiene pienamente la natura del soggetto in cui opera. Posciache l'operationi (secondo il Filosofo) sono intorno del soggetto ben disposto. Et oltre ciò anco la conditione della vena, e delle parti, che la circondano; nelle quali intendo la cute, la carne, e la pinguedine. In ambi due generi de' già detti corpi s'hanno a considerare molte, e varie loro qualitadi. E perche asai a pieno detto habbiamo del soggetto ne' precedenti nostri discorsi: resta, che della conditione hora fauelliamo delle vene, e de suoi congionti, ò pure circostanze. E quanto alle vene consideraremo in ese la sostanza, e gli accidenti. La sostanza è l'istessa tunica, ò grosa, ò dura, ò sottile, ò molle, ch'ella si sia: gli accidenti, saranno la picciolezza, la tortuosità, la mobilità, l'esere piane, & vguali con la pelle; le varicose, e suoi contrarij; che sono la grandezza, la rettitudine, la stabilità, & il solleuamento della carne. Delle congionte poi, ò pure circostanze; consideraremo altresì la grosezza, e la durezza con suoi contrarij; cioè la sottigliezza, e la mollezza. La durezza in due modi considerar la possiamo, ò natiua, ò accidentale. Natiua diciamo, perche naturalmente

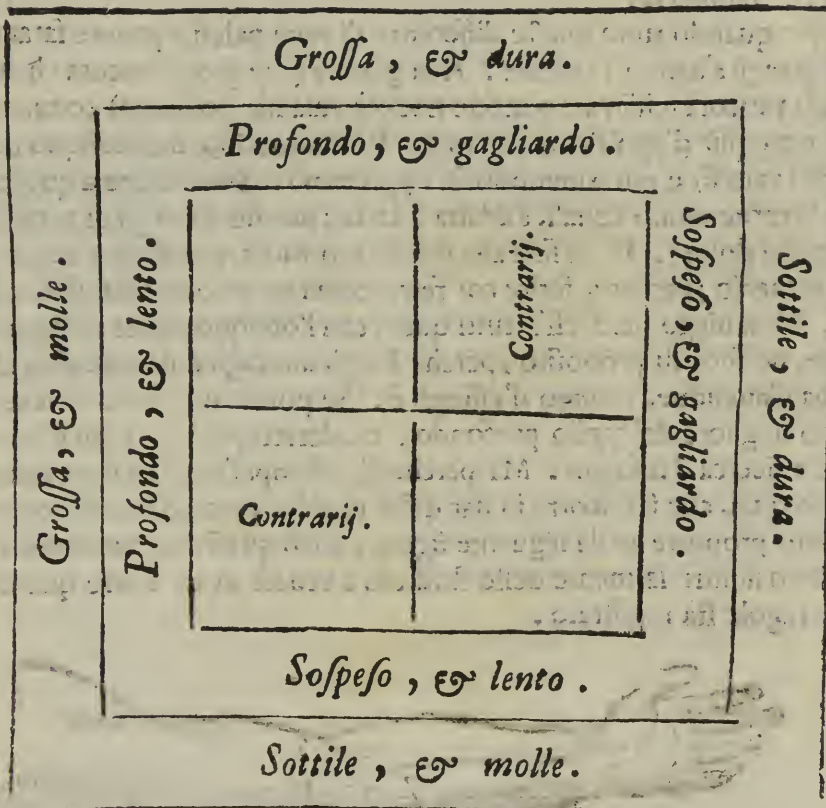
Prima d'ogni cosa nell'atto del sagnare, quante, e quali cose debba hauer innanzi gli occhi il Barbiero.

ſia dura. Accidentale, che nata ſia dalle ſpeſse cicatrici, laſciate dalle precedenti aperture. Queſte conſiderationi date, tanto delle congionte, come delle vene, diſtinguerò anco per l'apertura due altri modi; cioè che quella, ò ſarà difficile, ò pur facile: della facile non occorre ragionare, perche ad ogni vno può eſſere pronta: ſi che reſta della difficile a parlare. Hor dunque per dar di lei le regole opportune, diciamo; che quanto alla ſoſtanza delle vene, quattro qualità ſono quelle, che le occupano; cioè la groſſezza, la ſottigliezza; la durezza, e la mollezza: di queſte qualità due, e non più d'eſſe ſi poſſono accoppiar'inſieme, mentre l'altre due frà di ſe ſono contrarie; onde da tal'accoppiamento quattro diuerſi generi d'apertura ſi vengono a formare; cioè che la vena (ò per dir meglio la ſua tunica) ò ſia groſſa, e dura; ò ſottile, e dura; ò groſſa, e molle; ò finalmente ſottile, e molle. Delli detti generi, due ſono al tutto frà ſe contrarij, e due inſieme ſi compatiſcono. Onde ſecondo la loro varietà a ciaſcuno di eſſi partitamente il ſuo proprio taglio ſi conuiene. Percioche alla vena groſſa, e dura riſponderà il taglio profondo, e gagliardo: alla ſottile, e dura (acciò non profondi) il ſoſpeſo, e gagliardo: alla groſſa, e molle il profondo, e lento: alla ſottile, e molle il ſoſpeſo, e lento, come per più chiarezza dalla ſeguente figura da me propoſta ocularmente veder ſi potrà.

A ciaſcuna difficoltà per ordine hà da darſi il ſuo rimedio.

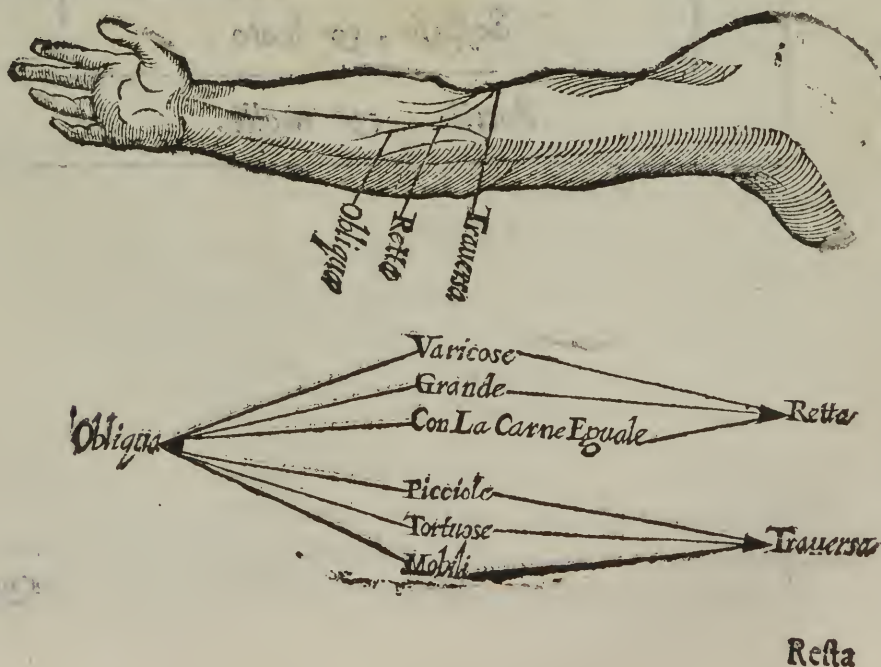
Differenze nella ſoſtāza della vena.

Quai tagli à quai ſoſtāze conuēgano.

Groſſa

De' communi accidenti delle vene.

Quanto a gli accidenti delle vene, che come diceuamo ſono la grandezza, la tortuoſità, la mobilità, l'vguaglianza con la carne, & i ſuoi contrarij: deuonſi auertire due differenze, percioche, ò paleſi, ò pur profonde eſſer potranno le vene. Onde ſecondo queſte differenze, differente anco ſuccederà, che ſia la forma del taglio; non già come ne' generi delle tuniche poco fà aſſegnati, diceuamo, diſtinguendo trà profonda, gagliarda, ſoſpeſa, e lenta; ma tratti ſolo della figura, la quale in tre ſpecie ſi diuide, cioè retta, obliqua, e tranſuerſa.

Secondo la figura ſolamente han da eligerſi i tagli ne gli accidẽti diuerſi delle vene.

Hor quando tutte queſte differenze di vene paleſi, e pronte ſaranno, con queſti tagli s'hanno a trattare. Alla grande (che groſſa ancora chiamiamo) & alla varicoſa (ch'in altro modo nodoſa chiamar poſſiamo) conuiene il taglio retto più d'ogn'altro; percioche del tranſuerſo, e dell'obliquo ne i dubbij caſi valerſi, è più commodo, & opportuno. Similmente a quelle, che con la carne vanno vguali, s'adatta il retto; perche ſono gli altri tagli meno ſicuri dal dolore. Et in fine alla picciola, tortuoſa, e mobile s'appartiene il tranſuerſo; perche a ferire col ferro cotali vene ſono men ſicure dell'altre. Non niego però, ch'à tutti queſti caſi l'obliquo anche tal'hora ſi conuiene, nè fuor di propoſito; perche frà gli due tagli è il mezzano, che partecipa d'ambidue, e niuno d'eſſi egli è. Se poi occulte ſiano le vene, non è modo migliore del taglio profondo, moderato però, trà'l più e'l meno, ſecondo ricerca il biſogno. Ma perche gli eſſempi fanno aſſai più chiaro, e lucido quel, che ſi diſcorre in dar delle regole: però hò ſtimato opportuno il tutto proporre nella ſeguente figura, acciò quaſi con luminoſo torchio nel buio illuſtri la mente dello ſtudioſo a vedere in vn tratto quanto nelle date regole ſtà regiſtrato.

Reſta

Resta per compimento, che delle congionte, o circostanze, o pure parti vicine fauelliamo; ma perche fra queste, principale si conosce la cute, & essa ne i quattro già sopra assignati geni si diuide, come della tunica delle vene diceuamo, riceue ella gl'istessi modi d'apertura, che di quelle detto habbiamo, onde ad essi rimettendo il Lettore per non attediarlo, quì diamo fine a questo discorso.

Della prattica da osseruare intorno all'aprir le vene. Cap. X V.

Enche la scienza non de' particolari, ma degli vniuersali sia; pure è l'osseruatione de' casi particolari. Onde hauendo ne' precedenti discorsi in generale dato le regole, e modi dell'apertura delle vene, secondo le forme, e da gli antichi, e da' moderni osseruate: siegue che successiuamente discendiamo a ragionare delle particolari regole da osseruarsi nell'aprimento di ciascuna vena. E prima per non tralasciare l'ordine da noi sopra introdotto, dicendo di quella della fronte; l'osseruatione sarà; che ligatasi, e stretta la fronte al modo, che diceuamo ne' precedenti discorsi, pongasi la sinistra mano in tal guisa sopra del capo, ch'il deto grosso di lei ben fermo stia sopra della vena, acciò quella fermata, e non vacillante, libero sia con la destra lo colpire, aprendo la vena con vna dell'assegnate figure.

Delle particolari regole d'aprire le determinate vene.

Della vena della fronte.

Secondariamente per le vene della lingua, auertir si deue allo stato del soggetto; imperciochе se nel letto giacente egli sia; tutto che altri seder lo facciano su'l letto istesso; pure, perche ciò non senza graue disagio riesce dell'operante mano, onde facile gli è il temere incontro d'errore periglioso; assai più commodo stimo, e per lo soggetto istesso, e per l'Artefice, che coricato egli se ne stia. Ma però col capo sopra de' guanciali appoggiato in modo, che atto si renda per riceuere col taglio della maestra mano il beneficio della salute. Niente vietando che fatta l'apertura, si sollevi alquanto più di testa per impedire il flusso del sangue nelle fauci, onde soffocatione seguir ne possa; ch'era quanto di ripugnanza recaua ad alcuni di nostr'arte intendenti, per non ammettere cotal sito. Ma se pure fuori di letto egli si sia, deue anco mirarsi, che seduto star si faccia in sedia, in tal guisa bassa, che commodo si renda anch'egli all'operatione dell'industre mano; secondo quello, ch'altroue dell'allogar del soggetto assai diffusamente ne' precedenti discorsi detto habbiamo. Quanto poi al modo del ferire, già che la lingua è membro, che non così stà esposto all'officio dell'apertura, come gli altri (stando ella ristretta nel palato) ancorche gli altri intendenti communemente

Delle vene della lingua.

mente

mente vsino con le dita della mano per mezzo d'vn pannolino spengerla in fuori(quale vso hò anco io per l'addietro,& approuato,& vsato) nientedimeno, perche il giuditio hà porto materia di miglior modo tentare, & approuare; in tanto quello proponendo (secondo la figura,che quì presente hò posta,per maggior chiarezza, oltre l'esperienza, che assai felice m'è succeduta, perche ha facoltà questo tale instrumento di far comparire le vene) dico, che molto commodo si rende anco al patiente; percioche sollevandosi, o pure rouersciandosi la lingua con questo instromento (che Glossolabio chiamare ho stimato per l'effetto,ch'egli fa, cauato dal Greco) senza che quella si caui fuori, solo con spingerla l'infermo con alquanto di violenza verso del detto istromento, opera in modo, che le vene a merauiglia appaiano,e conseguentemente, che l'Artefice a suo bell'agio ferir possa, aprendo prima il ramo della destra, e poscia quello della sinistra. La materia di questo istromento stimo assai più migliore essere di legno, che di ferro, ò pure d'argento, ò d'altro metallo, percioche la materia predetta lignea assai meglio consente con la molle, e spongiosa sostanza, della quale è la lingua composta. Che però più atto si renderà per ritenerla; acciò non vacilli nell'effetto, che s'hauerà da esseguire con la lancietta.

Delle vene del braccio.

Al terzo luogo succedono le vene del braccio; queste dunque,secondo, che detto habbiamo,con la sinistra mano tener si deono sotto la ligatura, in modo,però, che spatio rimanga per l'effetto d'operar l'apertura. E' ben vero,che tal volta della punta del dito pollice,e tal volta di tutta la mano ci vagliamo per fermar le vene. Altre volte prendendo di sotto con la mano tutto il braccio, tiriamo in giù sì fattamente la pelle; che distesa quella, ne

viene

viene con essa a fermarsi la vena, si che vacillare in modo veruno non possa; hauendo però sempre l'occhio alla vena, acciò non si tagli altroue, che in quella parte, oue naturalmente stà posta; particolarmente nelle persone dimagrate per accidente, acciò rimossa la mano, che la pelle tiraua, non venga a ricoprirsi la già fatta apertura. E quest'vltimo modo succederà assai acconcio per le vene della mano, e de' piedi. Auertendo però, che nel ferire delle vene la mano non istia sospesa in modo, che possa vacillare; onde sarà à proposito appoggiar le due vltime dita sù la parte istessa, che s'espone al ferire, quando però ciò commodamente far si possa; altrimente conuerrà accommodarsi al miglior modo, che si potrà.

Delle vene della mano.

Nel quarto luogo sono le vene della mano; Hor dunque tratta che sarà questa fuori dell'acqua calda, il primo auiso sia, che la pelle (che in queste parti è molto arrendeuole) non si dimoua dal luogo suo, oue naturalmente stà posta sopra la vena, mentre quella si ferisce. Il che ageuolmente si farà, quando che la mano del patiente si prenderà, comprendendo tutte le dita di quella dentro la propria mano, e lasciando, ch'egli l'incurui alquanto sopra quella dell'agente, che la sostiene. L'altro auiso sarà, che la punta del ferro s'imponga nelle parti caue delle dita; acciò non si dia in errore toccando alcuno de' nerui, ò pur tendoni, che dir vogliamo. Il terzo auiso sia d'aprir bene la vena, tanto più, che partendola tutta (per così dire) come vogliono Albucasi, & Arnaldo, niuno pericolo porta; e facendosi poca apertura ne seguirebbe l'ecchimosi; che a' piccioli tagli seguir suole. Fatto dunque il taglio, di nuouo rimettasi la mano dentro dell'acqua, & iui quella hor distenda, & hor chiuda il patiente, secondo più acconcio gli sia per l'vscita del sangue; il quale, se per auentura immantinente non seguisse, non perciò si spauenti l'Artefice, nè voglia tentar di nuouo l'apertura; posciache quantunque per notabile spatio di tempo non esca il sangue; tuttauia poi col calor dell'acqua largamente correrà, come a me è accaduto di veder molte volte, e questo suole auuenire; perche le vene sono picciole, e lontane dal centro.

Lib. de Chirurg. par. 2. cap. vlt.

Delle vene de' piedi.

Fannosi nell'vltimo luogo le più estreme parti del corpo, che sono i piedi. Questi dunque sciugati, che saranno dall'humido dell'acqua calda doue stauano, prendendo con la sinistra mano il luogo, che s'hauerà d'aprire, fermisi quanto possibil sia la vena, acciò non sia vacillante, ma salda; imperoche se in tutte l'altre parti conuiene, che salda, e ferma stia, in questa è oltre modo necessaria. Ma perche in tre luoghi del piede s'vsa di cauar sangue, cioè nel malleolo; sopra il conuesso del medesimo piede; e sopra del grosso deto; in ciascheduno di essi conuiene vsar diligenza esquisita, per non dare in vano. Nel malleolo due maniere di compressione (ò diciamo raffermamẽto) vsar si possono. L'vna è, che con tutto l'arco del pollice, e dell'indice si prenda il piede, e nella fine de' due lati di esso verso giù si tiri piegando la punta di quello inuerso terra; l'altra, che con l'istesso deto pollice si comprima

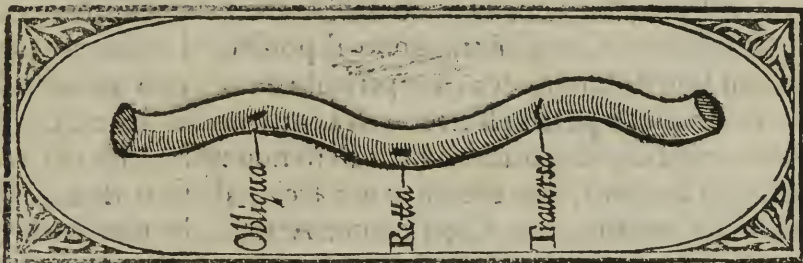
la vena, che s'haurà da tagliare. E ciò farà quando le vene saranno apparenti; Conciosia cosa che all'hora non si ricerca tanta esattezza di compressione per euitarle a manifestarsi. Se poi nel conuesso del piede s'hauerà d'aprire la vena, conuerrà con la palma della sinistra mano in tal guisa di sotto pigliare il piede, stringendo verso in giù li lati d'esso, che la pelle si stiri di sopra; acciò commodamente tagliar si possa. Questa foggia d'apprendere il piede, se in vso sia appò de gli altri, non saprei ben'approuare. Holla io si bene, con honor mio particolare, e commodo del patiente, esperimentata souente, come spero succederà a chi esperimentare anch'egli la vorrà. Ma perche accader suole bene spesso, che nè meno con questa sorte di compressione la vena tal'hora si manifesti; fia necessario, che se per vna volta ciò fatto, quell'ascosa anco se ne stia; si rallenti alquanto la mano, fissando ben bene l'occhio nel luogo della vena, e ciò fatto, quella col ferro si colpisca: facendo intanto al patiente tenere le punte delle dita verso in giù. Douendosi finalmente nel deto grosso fare la sagnìa, accioche la vena stia ferma, di mestieri fia in giù l'vltimo articolo di quello piegare, torcendo il deto tutto a destra, ò pure a sinistra; colpendo poi sicuramente subito, che la vena si manifesti. Auertendo però, che non lasci l'essecutore della sagnìa col tocco del deto (secondo, ch'altroue detto habbiamo) sempre via più sicuro rendersi, e certo della vena, e del luogo, c'haurà da ferire, e quando pure assai timido scorgesse il patiente della punta del ferro, facciàlo raffermare da altra persona. Accioche nel timore, ritirando a se il piede, non porga materia, & occasione d'errare, con assai più suo danno, che vergogna dell'Artefice, il quale hà da operare sì, ma nel patiente ben disposto. Pure deue l'operatore auertire da prima tutto ciò, che la perfetta sua operatione impedir possa, per rimouerlo; sendo che non giouarebbe poscia lo scusarsi di non ci hauer pensato, secondo quel detto, *Turpe est dicere non putaram*. Molti altri auertimenti, e modi per ritrouar le vene potrebbono addursi; ma perche l'opra, e'l discorso molto in lungo andrebbe, e con tedio de' Lettori, lascio, che l'industria delli studiosi di quest'Arte habbia anco il suo luogo, per ritrouare delle nuoue inuentioni, e modi; mentre che, secondo l'inuecchiato prouerbio, *Facile est inuentis addere*.

Della

Della figura, e della quantità delli tagli.
Cap. X V I.

DOuendo in questo discorso della figura, e quantità del taglio ragionare, e quasi certa regola stabilire circa quello; non alieno dal proposito nostro hò stimato, prima riferire, quanto da gli antichi in vso fusse intorno ciò. Posciache (come ben riferisce Gio. Battista Seluatico, più volte citato, togliendolo da Auicenna) vsarono quelli scarificare la cute, e questa alzata, con gli vncini poi scourire la vena di sotto, quale pungendo cacciauano il sangue, non solo vna volta, ma due, e tre, & infino a quattro. Ma perche questo modo pareua assai abomineuole, e crudele, fù intermesso. E ritrouati migliori istrumenti; posero in vso tre maniere di tagli famosi, e celebri frà tutti Greci (come Antillo, Oribasio, Paolo, Aetio, e molti altri riferiscono) quali sono il retto, il transuerso, e l'obliquo, nel modo, che nella seguente vena scolpite si scorgono.

Antichi, e primi modi di far' il taglio.
Lib. de sect. ven.

Nuoui, e più artificiosi modi di far' il taglio.

Di questi parlando Oribasio, & Aetio dicono; ch'il transuerso si fà, quando non s'hà da riaprir la vena istessa, perche curuato il gomito subito si riserra. Ma l'obliquo per lo contrario si fà quando s'hà da riaprire l'istessa vena. Percioche nel piegar del gomito, non così bene gli orli dell'apertura si raggiungono. Il retto poi è atto per coloro ne' quali non solo vna volta, ma più s'hà da ritentare l'vscita del sangue. Percioche curuato il gomito, subito le labbra della ferita si disgiungono, e ciò più, che in altra delle sopradette maniere. Questo è quanto dice Oribasio. Nel qual detto ritrouo due difficoltà; l'vna delle quali è, che Vidio parlando di questi tre modi d'aperture, dice; che la transuersa più lungo tempo stà aperta; alquanto più la retta; e l'obliqua finalmente, che sia di mezzana natura. Dunque trà questi Scrittori (antico l'vno, moderno l'altro) scorgesi essere contradittione sopra la transuersa. Et in vero io mi marauiglio, come il Vidio, che fù de i Greci Scrittori osseruantissimo, ò non leggesse Oribasio, ò se pure lo leggesse, come da lui discordasse senza farne mentione veruna, nè apportando ragione, per la quale così a bello studio da lui deuiasse. Ma quanto di ciò ne

Collect. lib. cap. 11.
Vsi delle diuerse figure del taglio

Lib. 16. c. 5.

Difficoltà, e côtradittione d'Oribasio, e di Vidio

Conciliatione de' sudetti scrittori.

sia; stimo con distintione potersi conciliare, e l'vno, e l'altro parere; Cioè, che il Vidio intenda, tenendosi il braccio libero per tutt'i moti; & Oribasio intenda solo tenendosi il braccio piegato. L'altra difficoltà è l'esperienza, che hauendo noi aperta la vena per retto, ò per obliquo, rarissime volte è auuenuto, che senza di nuouo pungerla si sia distaccata. Eccetto però quando l'apertura fosse stata ampia, e la vena molle, e da carne discompagnata; si che non vedo, come possa star sodo quel tanto che Oribasio di sopra rapportato, riferisce. Che perciò (con sua buona pace) direi io (se pure permesso mi viene, che frà'l numero d'huomin'Illustri possa comparire col mio parere) che non in altro modo potesse pratticarsi quel, che'l detto Oribasio dice, eccetto che con tenersi alquanto al largo nel fare l'apertura, ò transuersa, ò retta, ò pure obliqua, ch'ella sia, che così potrà succedere senz'altr'apertura di dar luogo all'vscita del sangue. Lo che pare approui anco Aliabbate, e Gordonio, che cita il detto Aliabbate. Aggiungerei a questo, che bisognarebbe bagnare il piumaccietto nell'oglio, qual'hà proprietà di tenere l'orificio aperto, acciò potesse darsi l'vscita al sangue senza mistiero di toccar più con ferro la già fatta apertura, eccitando solamente con vna spinta di deto l'vscita di esso sãgue. Di questi tre modi già riferiti d'aprir la vena, quali così dalla scuola Greca, come anco dall'Arabica ammessi vẽgono, scorgo, che i nostri Barbieri Cittadini sfuggono al possibile il trãsuerso, come quello, che non solo dolore arreca, ma pericolo altresì non picciolo porta di battere ne i nerui, ò pure nell'arterie, ch'à tutto nostro potere euitar si conuiene; come altroue detto habbiamo. Però non vedo, che ciò con molto fondamento facciano; non essendo a noi lecito al tutto deuiare dalli precetti datici da' maestri, così Greci, come Arabici, che non senza gran fondamento, e ragione mossi si sono à ciò determinare. E quanto al dolore, non sò per me vedere, donde nasca, che lo trãsuerso taglio arrechi solamente dolore più de gli altri. Se forsi perciò (com'essi dicono) che si tagliano le fibre per transuerso. Rispondo, che la cute non hà fibre rette, ma si bene confuse, come apertamente l'Anotomia ne dimostra. E se pure replicaranno fauellare essi delle fibre delle vene, essendo in queste ogni genere di fibre, come habbiamo dimostrato nel quinto capo di questo secondo libro; Replicarò, ch'etiandio facendosi il taglio per lungo, per necessità si tagliaranno le fibre per transuerso, si che vedono da se stessa rifutarsi quella ragione del maggior dolore, che nel transuerso taglio essere diceuano. Quanto poi, che pericoloso sia vsar questa figura di taglio per causa di non offendere i nerui, ò pure l'arterie; A ciò rispondo, che questo periglio, ò auuiene, quando la vena appare, ò pure quando ella non appare; se quando appare; euidentemente si conuincono più d'imperitia, che di trascuragine, mentre al chiaro, & apparente occorre commettersi fallo. Sarà dunque il pericolo, quando la vena non appare. Mà tal'hora non più pericolo vi potrà essere, vsando questa figura, che vsando l'altra, mentre in ogni modo si tocchi l'arte-

Vn'altra difficoltà cõtra Oribasio.

Lib. 9. pract. reg cap. 7. de phlebot.

Instanza de' moderni Barbieri.

Risposta a' moderni Barbieri.

Altra sodisfattione a' moderni Barbieri.

l'arteria, ò pure il neruo, che questo era quanto s'hauea da sfuggire. Anzi che meglio sia (battendosi in tal'errore) toccar l'arteria col transuerso. Posciache migliormente si consolida, secondo riferisce Arnaldo di Villanoua. Nè tampoco cotal pericolo (perche transuerso sia il taglio) accadere puote in quanto a i nerui, come appresso dimostraremo, dopò c'hauremo detto, che le vene in tre modi sono per lo corpo disseminate; cioè per le viscere, per le parti carnose, e per di sotto la pelle. Nè con altre ragioni, credo, che la prouida natura ciò volesse (che senza ragione cosa alcuna non fà) se non per custodire meglio li detti vasi, che per altro più nobili, e più soggetti a' pericoli sono; si come tal volta il Gioielliere delle pietre più pregiate far suole, che con maggior diligenza serbandole, ne' luoghi più reposti dell'arca le riserra. Hor le vene, che sotto la pelle vanno sono chiaramente da' nerui discompagnate, e dall'arterie; perche così ne mostra l'Anotomia, come ciascun'intendente potrà chiaramente vederlo, & io pur l'hò veduto, & attentamente considerato. Oltre che testimonio n'habbiamo Galeno, il qual'insegna, che non mai la vena si parte dall'arteria, ma doue questa si vede, iui necessariamente si troua quella, e se pur in pochi luoghi si troua la vena dell'arteria diuisa, questo è in quelle parti, che sono sotto la cute superficiale. E l'istesso altroue dice, che alle vene, che sono nelle gambe, nelle mani, nel ventre inferiore, nel dorso, e nel collo, & in quelle finalmente, che per la superficie si stendono, niun'arteria sia sottoposta. Il che anco il Laurenzo afferma dicendo; che il ramo profondo della basilica nel braccio, corrispondente al cutaneo (di cui precisamẽte parliamo) dentro immergendosi, s'accompagna col terzo paro de nerui, e con l'arteria assillare. Nè d'altre arterie, nè de nerui fà mentione. Testimonio parimente n'habbiamo il Borgaruccio nella sua prefatione anatomica: si che si vede da queste addotte autorità, che le vene succutanee discompagnate vanno da' nerui, & arterie. Che quelle poi, che per le viscere, e per le parti carnose stanno, come che al mestiero nostro non facciano, perche non sono sottoposte al taglio della lancietta per l'effetto della sagnìa, nulla difficoltà a quel, che diciamo arreccar possono. Essendo dunque dette vene da' nerui discompagnate; doue resta hora la difficoltà per prima proposta da' nostri del periglio del taglio transuerso? In vero, che dileguata, & a fatto annullata si vede. Nè gioua altresì, se alcuni facendosi più oltre ricerchino da noi: se nullo pericolo dunque stà nell'apertura delle vene, perche scompagnate siano da nerui, e dall'arterie, donde nasce, e tal'hor si vede, e pur tante volte auuiene, che così graue dolore per pungimento de nerui, & irremediabile anco vscita di sangue per l'apertura dell'arteria succeda, come ne' precedenti discorsi assegnato habbiamo? A così fatta oppositione rispondiamo, che ciò accada per accidente, conciosia cosa, ch'alcuna volta la natura, ò altra potẽza formatrice della fabrica animale nell'ordine varia, sì, che non sempre à puntino in vn'istesso luogo sono gli sporgimenti de i vasi, quale a punto è la ramificatione

Prouasi, che le vene vadano dall'arterie, e da' nerui scõpagnate sù per le membra.

Lib.17.de vs. part. c. vlt.

Lib. de sect. ven. & arter.

Lib.4. c.7.

Lib.3. c.13.

Risposta all'obiettione.

tione di questi; E così l'arterie, & i nerui molte volte variano la commune norma, e sono irregolati. Si come veggiamo della vena *Sine pari*; la quale ordinariamente (come il nome suona) di sua natura è senza compagna, e pure molte volte accompagnata si ritroua, secondo scriue il Vessalio, & il Siluio. Variano l'ossa ne i processi, nel numero, nel sito, nell'habito, nelle nature, nella quantità, e nella forma, e figura. Variano in queste medesime cose, e nelle commissure le cartilagini: variano i muscoli; variano l'vnghie, con cui molti non nascono, variano in somma tutte le parti del corpo, come il Siluio dice, ch'à lungo ciò mostra nella prefatione delle sue institutioni anatomiche. E noi tutto'l dì veggiamo le vene in sito, habito, eccesso, e difetto, grandezza, e figura variare; si che bene scriue il Siluio, riferendo delli Popoli Fasiani a' quali per l'immensa grandezza de i corpi, nè le vene, nè tampoco le giunture dell'ossa appaiano. Che dunque l'arterie, & i nerui tal volta oue non debbano, si facciano fuori, e doue noi il ferro per le vene mettiamo; e più in vno, che in vn'altro si mostrino, & appaiano; questo non è da prendersi per regola certa a condannare la transuersa settione; mentre che le regole si formano dalli casi frequenti, & osseruationi ordinarie, non dall'estraordinarie, dalle quali più tosto l'eccettioni, e fallenze delle regole si deriuano. Oltre che quanto a i nerui, non ammetterò giamai, che il neruo per se sia offeso, ma si bene le sue fibre, & i filamenti da' nerui discesi, e generati; e tutto che ad alcuni paia molte volte toccar chiaramente con le mani il neruo, ò sia nella piegatura del gomito, ò in altre parti; quello (dirò io) che sia tendone, ò pur corda, e non propriamẽte neruo, come più lungamente ne' precedenti discorsi mostrato habbiamo. Si che da ciò, assai probabilmente parmi hauer sodisfatto alle difficoltà, che dagl'intendenti di nostr'Arte, ne si moueuano.

Della quãtità del taglio

Onde resta, che sodisfacciamo, à quãto alla seconda parte, della quantità del taglio; quale in due modi si diuide, cioè trà picciolo, e grande. De' quali ritrouo, ch'Hippocrate comanda, che l'apertura, ò pur taglio si faccia stretto, quando però conosciamo douer'essere pronto il flusso del sangue, si come ne' luoghi arteriosi, varicosi, & a stagnar difficili. Auicenna dice, che ne' deboli si faccia picciola la ferita: perche se bene esce il sangue sottile, è più però atto a conseruare la virtù: ma ne' gagliardi si faccia larga; perche se bene vi è sospetto di sincopa, è nondimeno più acconcia per mondificare. Oribasio vuole, che ne' corpi, c'han bisogno di piene euacuationi l'apertura sia grande. Ma quando s'hà da distornare il sangue, che i Medici chiamano reuulsione, si faccia l'orificio picciolo: perche basta solo torcere il camino. Oltre a ciò ammonisce, che s'osserui la stagione dell'anno; onde perche meno si dissipa la sostanza il Verno, che la State, più stretta nell'Estate, e più larga nel verno, si faccia. Ma Arnaldo ama, che si faccia larga in tutti i tempi, e molto più Bernardo Gordonio, perche dice, l'età nostra è corrotta, e della gola amica. Onde in conseguenza è il sangue più escrementoso, e crasso.

Lib. de med.

4. prim. c. 20

Lib. 7. col. lect.

c. 98 com. in scol. Salern.

In lib. med. cap. 7.

crasso. Et a questi due Autori consento più volentieri, per cagione, ch'il mondo così gli ama, e stima. Eccetto però ne i deboli, e di poco sangue, e ne i fanciulli. Nè temo altresì asserire, che douendosi dare ne gli estremi, meglio è sempre far'il taglio largo, sì per l'vtile dell'infermo, come per l'honore del sagnatore; & in vero sempre più sono i danni dell'apertura picciola, che della grande. Mettansi in vna bilancia l'apostemè, l'ecchimosi; cioè il sangue morto, il sangue suffogato, e che viene a stilla, à stilla, rimanendo il grosso, che più pesaranno questi danni, che da ritenuto sangue, e soffocato nascono; che la semplice risolutione de gli spiriti, la quale non tantosto succede, che l'huomo non la senta; e non tantosto si sente, che non sia facile à recargli rimedio. Perche ad ogni modo la sagnìa è in potere delle mani nostre, correttrici (come bene notò Galeno) de gli errori occorrenti. Onde non difficile fia col serrar dell'apertura, impedire l'vscita delli spiriti. Nè deue ciò intendersi, che l'apertura debba dare tanto nel largo, ch'ecceda li suoi termini, ma che debba hauer del moderato, e frà gli estremi, che per ordinario son vitiosi, douendosi dare in vno d'essi, cioè della strettezza, si declini più tosto (ma si bene moderatamente) nella larghezza; posto però che la complessione del soggetto, come detto habbiamo, altro non ricerchi; posciache, come altroue diceuamo, il soggetto è quel, che primieramente si deue attamente contemplare, e mirare dall'artefice. E tanto detto sia per questo discorso.

Larga, ò stretta qual delle due migliore sia la sagnìa.

Lib. de ven. sect. adu. Erasisto c. 7.

Che cosa far si debba dopò l'apertura della vena, perche habbia buona vscita il sangue.
Cap. XVII.

IL fine dell'apertura della vena è l'vscita del sangue. E certo, che cosa compiuta faremo noi, se hauendo trattato de i modi dell'aprir delle vene, non trattaremo etiandio come possa speditamẽte vscire per quelle il sangue? Questo dunque è ciò, ch'al presente vogliam mostrare. Percioche non vna, ma molte sono le cagioni, che possono impedire il corso di esso sangue. Le quali (s'io non erro per quello, che hò nell'arte osseruato) infino al numero di dodici ascendono; benche molte altre annouerate siano dal peritissimo Tarducci Salui da Macerata al cap. 15. del suo libro, intitolato il Ministro del Medico, sette, ch'al corpo si riferiscono, vna solamente a cagion secreta, e quattro al sagnatore. Diremo ordinatamente di tutte, a ciascuna quanto si può porgendo il suo rimedio. Le cagioni, che dal corpo dipendono sono; la prima il timore, la seconda il mancamento d'animo, ouero sincopa; la terza il raffreddamento, la quarta il sangue

Numero delle cause, che il corso del sãgue impedisconc.

gue agrumato; la quinta la molta pinguedine, la sesta la molta pienezza, la settima, & vltima il molto spirito racchiuso col sangue. Al timore dunque, perche nasce egli dall'apprensione d'vn'imminente male, come se già fusse presente; miglior rimedio non si troua, che mostrare alla persona timida, che tal male non vi sia; cioè non alcuno pericolo, non dolore, non altro sinistro accidente: e così persuadere, ch'è cosa facile, pronta, e sicura per sua natura propria, e poi facile, quanto alla vena da sagnarsi, ch'è apparente, & assai acconcia; facile quanto a noi stessi, che tutto dì siamo auezzi a farne molte, e molte; facile quanto all'istrumento, ch'è acconcio, & attissimo quanto si deue.

Rimedij a gli impedimenti che al corpo s'appartengono.

Impedimēti con i suoi rimedij.

Altre ragioni anche, e simili, e differenti da queste si potranno aggiungere, tolte dal fonte dell'eloquenza, che ciascuno potrà vsare secondo la maniera delle persone. Per lo mancamento dell'animo, e per la sincope, a preseruarlo innanzi tempo, quando vediamo la persona mutarsi; facciasi prima coricare, e poi dianlesi ad odorare cose aromatiche; porgaseli il vino, o l'aceto presso al naso; di questi, e dell'acqua fresca se gli spruzzi sù'l viso; tirinsi (come si suol fare) i capelli, l'orecchie, e sì fatte parti; in tanto si soprasseda al sangue per alquanto tempo, chiudendo la vena col deto; da poi si alzi, e si lasci vn poco vscire il sangue, e di nuouo si rimetta il deto; così più, e più volte facēdo insin tāto che basteuole quātità di sangue da quella versato si sia; In questa guisa non si risoluono gli spiriti (conseglio d'Amato Lusitano) & insieme sodisfacciamo al bisogno dell'infermo. Per lo raffreddamēto (ò quello nasca per l'aria fredda, ò pure per altra cagione) riscaldinsi le parti estreme, e principalmente i piedi; & il braccio pongasi dentro l'acqua calda, ò pure sotto del braccio le brace di fuoco s'accostino. Al sangue agrumato, che di sotto l'apertura si mette, vsisi l'oglio applicato col deto (secondo dice Albucasi) ò la sua feccia. Perche l'oglio fà flussibile il sangue; come vuol Gio. Langio, e l'approua Galeno; & anco Paolo Egineta; ò pur l'oglio con l'aceto meschiato secondo il conseglio d'Oribasio; quale mistura io non posso se non lodare; sendo che in molti così fatti accidenti felicissimamente mi è riuscita. Se per la molta pinguedine il flusso s'impedisse del sangue, perche occupa l'apertura già fatta vscendo in fuori; Auuicenna vuole, che dentro si rimetta. Ma Oribasio è di parere, che con la forbicina si tagli. A me, nè l'vna, nè l'altra opinione piace. Sì perche senza ciò fare si può hauer l'vscita del sangue, sol che in molte guise il braccio si pieghi, e moua: perche con questo (conciosia cosa, che il grasso è lubrico di sua natura) facilmēte si darà luogo all'vscita del sangue. Se per la pienezza, e crassezza il sangue non viene, fatta prima l'apertura larga; pongasi tal volta il deto sopra; perche (come dice l'Autor Germano dannato) valerà a smouere, e separare il sangue grosso dal sottile. Se per la copia de gli spiriti (ò pure fiato) l'impedimento auuiene, sopra metteremo il deto, e faremo, che mastichi vn poco di cannella, ò di aniso; & intanto fregaremo

Cent.1. cur. 99.

cap 1. epist. 8

2. de tēper. cap. 3.

Lib. 6. c 40.

Collec. lib. 7. cap. 12.

4. parte c. 20

Lib. j. inst. c. 9

la

la parte, mettendoui sopra vn panno caldo, ò fronde di cauoli, ouero vn sacchetto d'anisi, d'herbe, e semenze discutienti, che per tal'effetto opportuno sia à s'il sagnatore appresso di se pronto lo ritenga. Di questa cagione d'impedimento saremo certi (quando per altro, secondo tutte le norme sarà fatto la sagnìa) che da niun'altra cagione habbia potuto auuenire. E questi sono i rimedij dell'impedimento del sangue per ragion del corpo.

Ma se per cagion secreta s'impedisce il sangue: in pronto è il conseglio del buon Guidone; che si dimandi all'infermo se tiene scritti, ò caratteri, pietre, cose altre vegetali, ò animali sopra, che virtù, ò forza habbiano di ritenere ò fermar'il sangue; imperoche subito si deuono togliere. Oltre di queste cagioni d'impedimento aggiunge Magnino Milanese la pochezza del sangue, e la grossezza del medemmo: Ma queste forsi, pur alle nostre si riducono. Oltre alle predette cagioni, che disturbano l'vscita del sangue, ve ne sono dell'altre; prima per la mala preparatione, ò amministratione del Barbiero, non aprendo bene la vena, ma solamente la carne tagliando.

Tract.7. doctri.1.c.1.
Se l impedimento è da causa secreta.
Lib. suo de sangu. miss.
Impedimēti dalla parte del Barbiero

Secondo che la ligatura malamēte stia fatta suolgendosi troppo la pelle, in modo che da questa sciolta, la vena incisa si copra; ouero che con le dita della sinistra mano la pelle di sotto troppo a se sia tirata. Terzo, che l'apertura sia stata piccola, essendo la vena grande: e per contrario essendo la vena picciola l'apertura sia troppo grande. Quarto perche ottuso, e mal'aguzzo l'istrumento si na, anzi l'ottuso ferro cagiona l'apostema, secondo il citato Magnino. Per cosi fatte cagioni dunque non vscendo il sangue, perche malamente sia fatta l'apertura, dubitasi, e ponsi in questione, se si habbia di nuouo a piccare la vena? Et Oribasio, & Albucasi accennano di sì, e la ragione si è (secondo il mio auiso) perche essendo pure necessaria la piena euacuatione del sangue, nè con altro potēdosi rimediare, che con l'apertura della vena: non essendo nel primo colpo quella sortita, sia necessario, che di nuouo si colpisca.

Lib.7.c.12.
Part.2. rubr. de sāgu. miss.

Questa ragione è chiara, e la prattica, e l'vso è tale. Ma sono di quelli, che pur mente rispiarmiano, nè il terzo, nè il quarto taglio; la qual cosa a me molto schiua si rēde; anzi stimo costoro degni di molto biasimo, mentre per cupidigia forsi di gloria, e portar l'honore dell'opera, maggiormente lo perdono, contendendo con la difficoltà, ch'essi non arriuano. Assai meglio tal volta è cedere al pericolo, e pensar, ch'in questo scoglio ancora danno i migliori: nè nuouo è, ch'in tal giornata ciò accada ad alcuno, ancorche assai perito, & auueduto nell'Arte se sia, ch'egli non ben disposto se ritroui, ò per passione d'animo, ò pure per souerchio patimento del corpo, in modo, che gli sensi offuscati ne stiano; che però meglio assai stimo il cedere, che'l seguire. Mentre per cotali accidēti assai piu s'abbarbagliano non solo i sensi ma l'intelletto istesso. Nè alieno dal credere, che tal volta per indegna operatione antecedente, Iddio Signor nostro castigar ne voglia. Prudentemente dunque ceda à chi meglio tal'hora valerà più di lui in

Che non si dee il terzo, e quarto taglio tētare.

quell'attione, douendo mirare l'vtile altrui, più che col danno alieno, lo sfuggimento della propria confusione, e rossore. Antiueda per tanto molto bene prima di colpire, d'euitare tutti gl'intoppi, ch'opporre si gli possono, acciò l'effetto non siegua. Ch'in tal guisa, quando pure accidente alcuno vi s'interponga non minor sua gloria dou à essere l'hauer preuenuto gl'impedimenti, che se l'effetto sortito ne fusse.

Se lecito sia variar la vena, ogni volta, che occorra non ritrouar quella, che colpir brama.

Cap. XVIII.

Acile assai si renderebbe l'essercitio non solo dell'Arti tutte, ma delle scienze parimente; se non vi fussero gl'intoppi, i quali sfuggir conuiene, per quelle perfettamente essercitare. Perche dunque varij gli impedimenti sono, ch'in quest'arte del sagnare s'oppongono, hauendo noi di sopra determinato, se pure lecito sia più d'vna volta picchiare la medemma vena, siegue hora di non lasciar insopita vn'altra difficoltà, di non minore importanza, cioè; se conuenga aprire vna vena per vn'altra, ogni volta, che quella ricerchiamo, non appare? E la cagione di questa dimanda nasce dalla molta varietà delle vene nel corpo humano. Imperoche alcune sono palesi, & altre ascose; alcune grandi, & altre piccole, ò sia per ragion del temperamento del fegato più, ò men caldo; ò pure sia per l'habito più grasso, e magro; e finalmente per la cagione della prima formatione. Perche tal volta in vn lato appare quel che nell'altro si à ascoso, ò sia per ragion dell'età, ò del sesso. La qual varietà alcuni Medici non mirando, ordinano determinatamente aprirsi tal vena; presupponendo, che appaia; benche altri ciò mirando tal volta non determinano della vena precisa, ma che quella si apra, che più appare.

Perche dunque non a tutte l'hore, nè in tutti i luoghi il Medico hauere, ò il suo consiglio chiedere si può; quindi par necessario determinare, se possiamo noi, quando vna vena non appare, l'altra apparente per quella aprire? Et in vero parrà a molti, che non si debba vscir dall'ordine del Medico. Conciosia cosa che niuno più d'esso intende, e conosce il male; e perciò meglio i mezzi della sanità troua per le indicationi curatiue, ch'a lui appartengono, ch'il sagnatore: essendo questi essecutore, doue quegli è maestro; e però a lui stà l'ordinare. Perciò Galeno assomigliò il Medico al Capitano d'esserciti, & all'Architetto, ma il ministro Chirurgo, al fante, & al fabro muratore. Cotal pensiero vnicamente fauorì, e seguì Pietro Paolo Magni in ogni luogo quasi del suo trattato della sagnia, in modo che stà-

Ragioni, che la vena assegnata dal Medico, e non altra si debba aprire. 6. Epid. sec. 5 in princ.

tanto osseruante del detto del Medico, che a me pare più tosto adulatione la sua, che vbbidienza. Onde alcuni per la strettezza di più oltre discorrere, ogni cosa farebbono, fuor che d'vscir dalla linea loro assignata; simili à quei fanciulli, ò serui, di così poco trascorso, che tenendo l'ordine dal padrone, che del solito cibo gli si apparecchi, questo eglino in piazza non trouando; nè di questo, nè d'altro fan prouista. Deue dunque l'artefice prudentemente vbbidire al Medico, & osseruare quanto egli comanda per giouamento dell'infermo; ma in tal guisa però, che ciò far si possa; altrimente non sarà disdiceuole, che trasgredendosi nel modo il precetto del Medico, s'osserui nel rimanente la sua sostanza, ch'è di recare la salute all'infermo con l'vscita del sangue superfluo, e nociuo, secondo quel commun prouerbio, altroue da noi accennato, & assai trito, che non molto stimar si deue il modo, pure che s'ottenga l'intento: oltre che nella medicina per lo più l'opportunità è momentanea, e precipitosa, come disse Hippocrate; che però per volersi stare in osseruanza del precetto materiale del Medico, si trasfugge l'occasione, e l'infermo per lo vigore del male ne vien'oppresso in guisa tale, che con la morte perdendo egli la vita dà perdita al Medico, & al sagnatore. Comanda tal'hora il Medico, che la vena del fegato s'apra nel braccio (ò sia per vacuare la pienezza in vna squinantia, ò pure per leuar l'arsura in vna febbre ardente) auuiene, che cotal vena non appare, e con molti ingegni non si può far palese; staremone noi (a cauar'il sangue chiamati) mentre l'infermo stà così oppresso di non cauarlo, aspettãdo pure, ch'il Medico compara, e ch'altrimente comandi? E per auuentura in tanto prima s'aggraua il male, ch'aiuto habbia il pouero infermo; E di questo danno chi n'haurà colpa altro, che il Sagnatore, ch'a gli stretti casi non sà da se prender conseglio? Aprasi dunque la commune per quella del fegato, ch'in tal guisa non solo a se stesso, ma al Medico farà honore, non pregiuditio, ò disubbidienza, & all'infermo giouamento notabile. Ma se pure nè quella del fegato, nè la commune apparissero? Aprasi quella della testa: imperoche (s'è il vero quel che l'Anatomia c'insegna) non solo queste tre vene indifferentemente aprir possiamo; ma in luogo di ciascuna d'esse anche quelle della mano prender si possono; pur che largamente il sangue siegua. E' vero però, ch'il volgo altrimente crede, immaginando, che sia grand'errore ciò fare: tutto per imperitia dell'anatomia; la quale a tempi nostri par che smarrita, ò in pochi per miracolo s'additi da quelli di nostr'Arte. Et io appresso del peritissimo Marco Aurelio Seuerino ne' publici Hospitali, hò osseruato, che tutte le dette vene del braccio da vn tronco dell'axillare deriuano. Come mostra anche bene il dottissimo Falloppio nelle sue osseruationi anatomiche, e vien confermato questo parere altresì con dottrina di Galeno, e di Celso, e tra' moderni da Oratio Augenio, quale dice, che quando le maggiori vene non comparono nel braccio, ò quando il gomito è trauagliato da qualche morbo, le minori vene si deono aprire. Con gli antichi concordano

Che si possa tal volta al detto del Medico non pregiudicando vna per vn'altra vena aprire.
H.p.1 aph.1.

Ampliatione che etiãdio le vene della mano per quelle del braccio possiamo aprire.

Osseru.anat. tom.1.
13. Method. c.11.
lib.2. de rer morb.acutis tex.10.
lib.2.c.10.

lib.9.c 3 &6.

Delle vene del piede se vna p vn'altra è lecito aprire.

Tract.de vlceribus.

cordano anco i moderni, de' quali vno, & il più grand'huomo è Arnaldo di Villanoua per testimonio di Magnino Milanese nel trattato, ch'egli fà di sagnar nel mezzo delle vene del piede. L'istesso insegna Auicenna nel luogo più volte citato, e Rasi; i quali dicono, che simile giouamento rende la Sciatica, che la Safena, quando vna di esse non si possa ritrouare, perche dipendono da vn medesmo tronco a torno al ginocchio; e come noi mostrāmo ne gli antecedenti nostri discorsi al c.3. tutte le vene de' piedi vengono dal ramo crurale nell'anguinaglia. Lo che a mio giuditio euidentemente conferma così fatto discorso: che se la Safena noi per lo più al piede sagnamo, ciò auuiene, perche più de gli altri rami appare (come dall'apparire il nome haue appreso di Safena, secondo i Greci) così anco, perche con la matrice serba maggior rettitudine, secondo notò Dino sopra d'Auicenna: anzi che credendosi tutti i nostri hoggi di cauar sangue dalla vena Safena, quando circa il dito grosso, ò nel malleolo interno la pungono, da questa veramente non lo cauano, ma propriamente dalla surale, di cui ramo è quella del pollice, e del malleolo interno. Perche (se è vera la descrittione del Laurenzo) la Safena và per l'esterno malleolo, e non per l'interno al dito pollice: per contrario poi và la surale. E pure i Barbieri, & i Medici per legitimo luogo della Safena questo conoscono. Intanto se gioua questa settione a i mali della madre; questo appunto la mia sentenza dimostra, cioè, che gioua, perche tutti da vn fonte deriuano gli predetti ruscelli. Che se ciò non fusse non si sentirebbe il giouamento nell'infermo aprendosi vna vena per vn'altra. Lo che conferma euidentemente Galeno nel commento; mētre così parla. *Secanda est vena magis euidentior in defectu aliarum venarum, quando non reperiuntur:* aprirsi deue, la vena più apparente (dice egli) quando l'altre che si cercano non si trouano. Ma quì si fa incontro vn'altra non minore difficoltà dell'antecedente. Deuesi tal'hora per infiammatione, ò resipela, ò puntura, ò altro tal male, nella parte destra (per essempio) fare la settione nel braccio sinistro, se per auentura niuna delle tre nel detto braccio se ritroui, in qual guisa guidar si deue il Sagnatore? Percioche s'egli alla destra ricorre, tutto che la vena apra, non però farà la diuersione del morbo, che molto più si bramaua nella sagnìa, e sarà causa, che concorrendo iui maggiormente il sangue, s'auanzi, non si diminuischi la cagion del male? Rispondo, che deuesi in così fatto accidente attendere il conseglio del Medico; ma quando ciò hauer non si possa, ricorrasi alle vene della mano dell'istesso braccio sinistro: posciache queste dall'istesso ramo discendono, che le superiori del braccio; come altroue più diffusamente dicemmo ne' superiori discorsi. Cesserà poi questa difficoltà, quando non vi sarà vrgenza di diuersione, percioche non apparendo le vene d'vn braccio, potrassi hauer ricorso nell'altro per fare l'apertura a prò dell'infermo, che per mezo dell'euacuatione del sangue superfluo, attende l'alleuiamento del male, che l'opprime.

In Auic. l.c. Cōment. 10. lib.de ratione victus.

Risolutione

Del

Del modo di riceuere il ſangue dopò aperta la vena, e come allacciar ſi debbia la ferita per tal'apertura fatta.

Cap. XIX.

SOdisfatto habbiamo ſin quì ne' precedenti diſcorſi a due delli tre tempi, che aſſignammo per la ſagnìa, reſta hora il terzo. In queſto dunque tre coſe diſtingueremo: la prima ſi è l'vſcita del ſangue: la ſeconda il fermarla, e terminarla: e la terza è l'allacciamento, e riſtrettura della ferita. Quanto all'vſcita, io non intendo quì l'effetto della ſagnìa; imperoche di ciò habbiamo ampiamente trattato nel cap. 17. ma ſi bene il modo, co'l quale riceuere s'habbia: perciò diſtingueremo il luogo donde quello ſi caua, e ſecondo eſſo determinaremo: cominciando prima dalla vena della fronte.

Nella ſagnìa della vena della fronte come s'habbia a prendere il ſangue.

Per l'elegantia di queſta ſagnìa a me non piace, che ſtando il capo riſopino, ſcorra il ſangue per i capelli, la qual coſa apprezza il Piacentino: nè che anche poſta vna carta ſopra li capelli iſteſſi del Sincipite, quella, quaſi canale, faccia ſtrada al corrente ſangue, poſciache bagnata, & ammollita che ſarà la carta, i capelli anch'eſſi bagnati di ſangue, & abbruttati ne reſtaranno. Però aſſai più conueneuole hò ſtimato di farſi vna lamina d'oſſo ſottile, come appunto per le notturne lanterne ſi lauorano, ò pure d'argento, ò d'altra materia, che per tal'effetto atta ne ſia; di larghezza tanta, che cinga buona parte della fronte, onde conuerrà, che la concauità al conueſſo della fronte corriſpondi; lunga vn terzo di palmo, però ſia da' lati concaua a guiſa di tegola di tetti; la quale forma facilmente acquiſtarà la lamina d'oſſo col caldo del fuoco, come nella ſeguente figura ſcorgere oculatamente ſi potrà.

Per

Per riceuere il ſangue della lingua à me pur anco è diſpiacciuto l'vſo commune, che laſcia verſare il ſangue sù la barba, non ſenza indecoro dell'Arte; la quale con l'vtile (come nel primo libro diceuamo) la politezza anco attende. Perciò non fia diſdiceuole, ma opportuno l'vſo dell'iſteſſa laminetta, che per la fronte poco anzi notammo, adattandoſi però al modo, che nella ſeguente figura anco ſtà notato.

Il ſãgue della vena della lingua come a riceuer s'habbia.

Mã

Ma ſe in ciò occorreſſe all'vſcita del ſangue impedimento; che non bene egli il ſuo corſo teneſſe, ò ſia per gli ſpeſſi grumi, ò pure per altro accidente; in queſto caſo proueggaſi, che l'infermo pigli vn boccone d'acqua calda, e quella alquanto ritenga verſando per la bocca; ò pure la lingua variamente muoua; e finalmente al palato l'appoggi, ch'in tal guiſa violenza all'vſcita del ſangue farà.

Il ſãgue delle braccia come ſi riceua.

Dalle braccia ſogliono tutti communemente in picciolo ſcudellino riceuere il ſangue, nel quale ſcudellino per la picciolezza non abbattendoſi per auentura lo ſpillo di eſſo ſangue; le più fiate le veſti di queſto, e di quell'altro aſſiſtente, ò dell'infermo, ò del letto ſconciamente brutta. Percio parmi aſsai più conueneuole, ch'il medemmo vaſetto in vn de' noſtri bacinetti ſi ponga, o altro, ſecondo l'opportunità. Anzi io più lodo, che quel vaſetto, ch'il ſangue riceue ſia di limpido vetro: accioche per tutto poi la ſoſtanza del ſangue raffreddato, vedere, & oſseruar ſi poſsa.

Il ſãgue delle mani, e de' piedi cõ l'acqua ſi confonde.

Quanto poi al riceuere il ſangue dalle mani, e da' piedi corrente (poiche a tutti i modi è neceſsario nell'acqua calda verſarſi) altro non occorre dire, ſol che s'auuertiſchi bene alla quantità, che del ſãngue vſcire deue, non paſſandoſi il termine dal Medico prefiſso, nel qual'errore, accio non s'inciampi, guardarſi dee da' lunghi auuiluppi di ragionamenti, e da altre occupationi d'occhio, o di mente, che dall'opera dilungano; douẽdoſi particolarmente hauer mira alla quantità del taglio, perche ſe l'apertura fù grande, in meno tempo conuiene chiudere la vena; e ſe fù picciola, più tempo a ſimile quantità ſi richiede.

Regole onde conoſcer ſi poſſa la quãtita del ſangue, che dalla mano, o dal piede caui.

Hora, accioche la quantità di quattro, ò ſei oncie giudicar poſsa l'artefice, conuiene, che la quantità del ſangue dalle mani, o da piedi fluente, con quelle delle braccia agguagli; giudicando il tutto, e dal tempo nel fluire, e dalla grandezza, o picciolezza dell'apertura, e dall'oſseruatione ne' precedenti ſalaſſi; & anco dall'hauere altre volte miſurato, o pure bilanciato il ſangue, che nell'officina s'è cauato; per formarne poi vn retto giuditio nelle ſeguenti ſagnie; dipendendo da queſta oſſeruatione non poco l'vtile, ò il danno dell'infermo. Onde perciò parmi non douerſi così di leggiero paſſar queſto ponto.

Della quantità del ſangue più eſatto.

Comandano i Medici nella noſtra Città di Napoli, tre ſpecifiche quantità di ſangue (s'io non erro) hora di due, tal volta di tre, o di quattro, e tal volta di ſei oncie. Di queſte quantità due ne ſono l'eſtreme, & vna mezzana; la prima per li deboli huomini, o per li molli fanciulli; l'vltima per li robuſti, e di ſangue pieni; la mezzana per quelli, che di mediocre ſtato ſono. Hora è d'auuertire, che l'oncie communi de' Barbieri non ſono eguali a quelle de' Spetiali, e però è neceſsario, che da ſe ſteſſo il Barbiero appari di formar'vn retto giuditio nel bilanciare la quantità del ſangue, oſseruando ſempre l'intentione del Medico. Imperoche aſsai più oſseruante ſtar ſi deue di non eccedere nell'eſtrema per i deboli, che nell'eſtrema per corpi gagliardi, e che di ſuperfluità patiſcano. Percioche in quella l'eceſso (ancorche picciolo) puol'eſsere di molto nocumento

cumento

cumento all'infermo per la ſua debolezza, doue in queſta tal volta l'eccesſo potrebbe esſer cagione di maggior ſalute. Benche e nell'vno, e nell'altro caſo meglio ſia osſeruare il precetto del Medico.

Date già l'osſeruationi, che hauer ſi debbono circa l'vſcita del ſangue, pasſar conuiene alla ſeconda parte del noſtro diſcorſo, cioè di chiudere le vene. La chiuſura dunque con quattro particolari atti ſi contiene. Il primo ſi è nell'esſprimere il ſangue della ferita; il ſecondo nell'addurre inſieme le labra diuiſe; il terzo in mettere per l'apertura il piumacciuolo, che l'iſteſſa vnità conſerui, il quarto, e l'vltimo nell'auuolgere le faſciette, ch'esſi piumazzi ritengono. Per compire dunque li prenarrati atti, primamente dopò che'l ſangue a ſufficienza ſarà vſcito, facciaſi tenere fortemente teſo il braccio, ceſsando ogni moto della mano, la quale aperta, e diſteſa anch'ella dourà ſtare: dopò con le prime due dita premeſi baſteuolmente il ſangue, che trà de' lati della ferita è rimaſto; appresſo con le dita d'ambedue le mani, com'è conſiglio del Principe Auicenna, la diuiſa cute in vno s'aggiunga, & in vn medeſimo tratto vn piumaccietto rotondo, e di mediocre grosſezza di panno lino ſottile in acqua freſca bagnato, & esſpreſſo (ſi come vuol Celſo) commodamente ſi collochi, guardando bene tutto ciò, che può dar dolore, come ſono gli orli, ò cociture del piumaccetto, che però douranno esſer tolte via; riponendoui oltre ciò vn'altro ſopra radoppiato di figura quadra per maggior cautela: conciosſia coſa che ſono alcuni di natura così ſanguigna, & hanno il ſangue così fluido, che facilmente corrono ad euidente pericolo ſe la fatta apertura non bene s'allaccia, e ſtringe; lo che particolarmente auuertir ſi deue ogni volta, che occorrerà fuor de' tempi ſtabiliti, & ad hore diſuſate aprir le vene; poſciache ſuccedendoui la notte; mentre tutti dal ſonno opprefſi ſe ne ſtanno, facile, & asſai pronto è il periglio di dislegarſi il fatto ligamento, sì che nel ſilentio del ſonno bene ſpeſſo puole accadere, che'l ſoggetto in eterno ſilentio della morte ne rimanga, ſi come ſe ne ſono veduti a' tempi noſtri ſucceſſi più d'vno. Onde ben ſia neceſſario, che gli allaccciamenti ſi riduplichino; adattando con asſai accurata diligenza le labra della ferita, acciò non ſi ſcompongano. Denunciando parimente al patiente, che ſi faccia hauer cura ſopra la ſua perſona, tenendo per quella notte la lucerna acceſa, ſchiuando al posſibile di ſupporſi il braccio ſotto, acciò dal peſo, e premura non venga a dislacciarſi, con effuſione di ſangue. Fuor di queſta regola è la vena aperta della lingua, la quale in queſto modo ſaldar ſi dee; facciaſi che'l patiente prenda in bocca vn boccone d'acqua freſca ò neuata, ò pure d'acqua, & áceto, e quello dimeni per alcun ſpatio di tempo: O pure prendaſi l'acqua di mortella con le polueri di boloarmeno, ò d'incenſo. Buono è anche il ſucco della portulaca, o dell'ortica, o pure della parietaria. Però non laſciarò adietro vn rimedio da me osſeruato, & esperimentato asſai volte; quando gli altri già detti non baſtasſero. Pigliſi vn bacinetto d'acqua di ciſterna ben fredda, e con quella

Del chiudere finale dell'vſcita del ſangue, precetti, e regole.

4. par. l. c.

lib. 1. c. 10.

R bagniſi

bagnisi più volte spesso sotto la lingua nel luogo della ferità, che immantinente resterà ristretto il sangue.

La materia della ligaccia communemente s'osserua di panno lino, per la sua commodità; pure non vietasi che di seta esser possa, quando però il patiente la voglia. La larghezza bastera che sia di due dita, e mezo. La lunghezza tanta, che basti a formar tre croci su'l membro sagnato; oltre del nodo per stringere; e però stimo esser bastanti quattro palmi, ò poco più. Il termine che non sia lassa, nè costretta; cioè che faccia l'effetto di ritenere colligate le labra dell apertura, & insieme i piumazzetti, ma di modo, che non affligga il soggetto di dolore; si come bene distinse Hippocrate parlando delle ligature, e dopò lui Galeno dicendo: Essere tre sorti di ligature, cioè vna ritentiua, l'altra incarnatiua, & vn'altra espulsiua. Ma in questo particolare giouerà solamente la ritentiua, & incarnatiua. Lo che si raccoglie anco d'Auicenna nel luogo per prima citato.

Della maniera del ligare, e sue circostanze.

lib. de offic. med. lib. 6. meth.

Il modo d'auuolgere si piglia dalle diuerse parti del corpo, che s'aprono, le quali communemente sono la fronte, le braccia, le mani, & i piedi. In tutti questi luoghi, o semplice, o composta la ligatura si fa. Nella fronte si fà, e semplice, e composta. La semplice di sua natura basta. Ma per conseruarla lungo tempo nelle persone poco accorte, o di senno sceme, si farà in tal guisa. Circondisi la fronte con la ligaccia, e facciasi vn nodo; poi da sotto l'orecchio destro discendasi per la gola; & ascendendo per l'altra parte dell'orecchio sinistro, in cima della testa si faccia vn'altro nodo, così sarà compita la ligatura.

Nelle diuerse parti diuerse ligature.

La ligatura del braccio sarà composta, & è quella che da Greci vien chiamata, rhombo, che si fà mettendo vn capo di fascia per obliquo sopra la curuatura del gomito, dopò si volta in tondo di nuouo per obliquo, e si raggira, e con l'altro capo si liga; e così restarà il gomito libero. Dee però auuertirsi che il più corto della fascia resti libero, auolgendosi poscia il braccio col rimanente più lungo. Le ligature delle mani, e de' piedi regolar si possono dalle già dette, perche piu facili sono; onde picciola, anzi che nulla, differenza potrà essere trà queste vltime, e le sopra assegnate; Farebbe dunque moltiplicare gli enti senza causa (cosa dannata da' filosofi) lo reiterare di nuouo, con l'istesse figure, il medemmo giro di cose, e di parole; con tedio non picciolo de' Lettori.

Ligatura del braccio.

Dei

De i Sintomi, ouero accidenti, e de i danni dell'arteria, e del neruo offesi. Cap. XX.

COme che fosse per noi di sopra conchiuso, ben rare volte auuenire, che l'arteria, ò il neruo in luogo della vena si tocchi; pure, perche in tutto al nostro officio si sodisfaccia, siamo apparecchiati in questo luogo dire de i Sintomi auenenti dalla percossa dell'arterie, ò de' nerui. Per dire dunque del taglio dell'arteria, che Arteriotomia fù da gli antichi Greci nominata, questa a' primi tempi fù molto in vso, e niente meno, che la fleboromia (si come appresso d'essi Greci appare) con questa eccettione però, ch'vsarono quella nella testa propriamente ne' mali d'essa, del cerebro, e de gli occhi per pienezza, e cagion calida. E in vero furono gli antichi così arditi d'aprir l'arterie, perche toccauano solamente i rami piccioli, come ben fù notato da Nicolò Ruggerio. E gli Egittij, che solo hoggi sono vsi ad aprir l'arterie, come noi le vene, (e testimonio è di ciò Prospero Alpino) non altro, che i piccioli dinanzi narrati rami dell'arterie aprono. Ma altro negotio è nel braccio: percioche iui sono vasi grandi senza comparatione, in modo che Cornelio Celso dice, che non s'vniscono, nè si sanano. E Galeno racconta; alcuni essersi morti per la sola cagione dell'arteria ferita. Et oltre ciò narra, ch'essendo a suoi tempi state toccate ad vno l'arterie del braccio da inesperto Chirurgo, egli quiui capitando, tosto fece fermar'il sangue, e fù di lui buona ventura, che si potè così rimediare; mercè all'ottima osseruatione di sì perito Medico. Altre volte (come riferisce Auicenna) n'è seguita gangrena per la stretta, e necessaria ligatura, non dico dell'infiammatione, apostema, & aneurisma, la quale come insegna Galeno viene a farsi, perche la cute sopra posta all'arteria si cicatrizza, e chiude; e da quella che resta aperta vscendo sempre il sangue, alza la pelle, e fà il tumore, che si vede. Il qual sì fatto tumore (come narra Ambrosio Pareo) volendo tal volta vn'assai poco accorto Chirurgo curare col caustico, condusse il pouero infermo al fin della sua vita, solo per lo continuo flusso del sangue, che non si potè giamai stagnare. Hora volendo noi guardare di non abbattersi nell'arteria, quando la vena non ben si mostri; fà mestieri, che prima col tatto discerniamo il battimento naturale dell'arteria, e da questo ci discostiamo quanto possibil sia; ma quando pure (questa regola non bastando) fallisse la mano (come del fallimento i segni saranno: prima se il sangue eschi purpureo, chiaro, e flauo; a guisa del rosso papauero, e non senza spuma: secondo, s'eschi a salto, a salto; però che è dal battimento vibrato: terzo, se a stagnarlo vi corra gran difficoltà, e fatica) bisogna essere molto accorto a darui subito gli opportuni rimedij. Ma primamente co'l serrare l'apertura

L'arterie a' tempi antichi à par delle vene s'aprissero.

Lib. de curandi rat. de sang. miss. Lib. 2. de medicina Aegypt. c. 10. Lib. 2. c. 10. Lib. de curat. rat. per sang. missio. cap. 13. Lib. 5. meth. cap. 10.

Arterie aperte quai danni rechino.

4. p. c 10.

Lib. 6. c. 20.

Lib 6. suæ chirurg.

Come di l'arteria si guinando guardi.

Per qua segni conoschi hauer tocco l'arteria.

già fatta, per non fare diffondere gli spiriti vitali, come meglio appresso diremo. Non minori di questi sono i pericoli, & i danni del ferito neruo: anzi (se buon conto facciamo) di quelli sono di gran lunga maggiori, essendo questo per sua natura proprio organo del senso, e però più capace di dolore, acuto, e graue; di modo che tosto nè siegue l'infiammatione, & apostema, e gangrena. Io non dico i rigori, e la febbre, perturbatione di ragione, e sete intollerabile, nè anche la conuulsione, ch'è frequentissima in quelli; si come bene lo mostrarono Celso, e Galeno in molti luoghi. e più chiaro ce lo propone Ambrosio Pareo per vna nobil'historia, che narra di Carlo IX. Rè di Francia. Imperciochè douendo egli cauarsi sangue in vna sua graue infermità, hauendo fatto chiamare vn famoso Chirurgo di que' tempi, quello per la vena il neruo gli punse; onde per la percossa sentendosi grauemente offeso, pe'l gran dolore fù costretto ad alta voce gridare, e gli perseuerò per tre mesi continoui il male, fino che fù dal detto Pareo curato. Sfugga dunque l'Artefice quanto possibil sia da questi sì fatti organi, faccendo ch'il tatto gli sia guida. Percioche si trouerà bene spesso come vna corda tesa, massimamente nella piegatura del braccio, nel sito della mezzana vena, e nelle mani, e ne' piedi. Onde auuisato da sì fatta loro naturalezza, euiti al possibile il colpirgli. Conciosia cosa che se per imperitia il danno occorre, la colpa è assai euidente; ch'imperito si sia posto ad essercitare opra di momento, e ch'egli non sappia. E se pure ciò fa per dapocaggine; non è che castigo assai più seuero non meriti, mentre in cosa di tanto momento, così fuor di sè, & inauertito ne stia. In vero, che se i compressori dell'Arte, quando proposti siano all'osseruationi de gli altri (come più periti) osseruassero seueramente gli errori, che da inesperti di simil'essercitio si commettono (mentre senza nulla auuertenza giouani inesperti si pongono ad essercitare opra così pericolosa) e quelli di condegno castigo punissero; farebbono, che gli altri poscia aprissero gli occhi per farsi auueduti in simili casi. Imperoche niuno deue darsi ad essercitare arte, ch'egli molto bene non sappia. Che se ciò poi accada, perche il soggetto s'habbia egli eletto inesperto artefice; della mala elettione, sendo in colpa, habbia il pentirsi per penitenza.

De i danni del ferito neruo.

Loc. cit. Art. medic. c.92. & lib.2. del moto de' musc. cap.2.

Lib. 9. suæ chirurg. c.38

Dei

De i rimedij c'hanno à porgere all'arteria, & al neruo offesi. Cap. XXI.

Occa (non è dubio) all'Artefice della Sagnìa sapere gli modi, e le vie, come egli rimediar possa, quando che sinistro alcuno accidente gli occorra, che nell'arteria, ò in alcuno de' nerui habbia inauedutamente colpito: Sendo che lo più delle volte occorre essere lontano per all'hora dalla presenza del Medico. Onde non deue poscia che errato habbia sì sgomentarsi, che senza opportuno rimedio lasci l'infermo. Laonde cominciando dall'arterie. Subito ch'egli s'auueda, che quella sia colpita, e non la vena, come pretendeua; vi ponga il deto, impedendo con quello l'vscita del sangue, indi bagnato vn piumazzetto nell'acqua, & aceto, dopò che premuto l'haurà, lo metta sopra del luogo: & ottimo sarà se tal rimedio s'applichi freddo quanto più possibile sia, ancorche l'acqua aghiacciata ne fusse. Perche maggiore forza haurà di condensare, & impedire l'vscita del sangue. Potrà anco porui sopra la poluere della galla arsa spenta nel vino austero, o agro, o pure aceto, (come dir vogliamo) ouero la poluere della consolida, mesticando co'l bianco dell'ouo; fascisi poscia strettamente con vna fascia sottile, e quella s'auuolghi sopra dell'istesso taglio ben di quattro, o cinque volte, acciò s'impedischi a bello studio, & al possibile l'vscita de gli spiriti vitali, assieme col sangue. Gli Egittij (come riferisce Prospero Alpino) perche auuezzi sono a tagliar l'arterie con quella sicurtà, che noi apriamo le vene, ageuolmente, e senza spargimento di sangue più di quello, che si propongono, chiudono esse arterie in questa guisa. Prima vniscono le labra dell'arteria, indi vi metton sopra del cottone a bastanza, e sopra di quello vn pezzo di moneta di rame, fasciando stretto, e ferma tenendo la ligatura, nè sciogliendola, se non dopò il terzo dì. Altri poi (dice esso Alpino) mettono sopra il taglio vna piastrina d'incenso riscaldato al lume della candela, e poi sieguono con l'altre cose già dette. Galeno insegna anch'egli vn'altro rimedio, il quale costa d'vna parte d'incenso, e di mezza di aloè, applicate con tanto di bianco d'ouo fresco, quanto che basti a farlo consistente, simile alla grossezza del miele, inuolgendolo poi ne i mollissimi peli di lepore, s'applichi sopra della ferita, in modo che a torno vi se ne ponga abbondantemente. Stima, egli questo rimedio migliore de gli altri; in modo che presuppone non potersi ritrouare altro più efficace di questo. Hò io ragionato di tal rimedio con valentissimi, e peritissimi Medici di questa nostra Città, & alcuni hanno desiderato, che ne i corpi più duri l'aloè vi si ponga in maggior quantità. Ma ne i corpi più molli ecceda la quantità dell'incenso. Doursasi ben sì auuertire di non sciogliere poscia

Rimedio della ferita dell'arteria.

2. lib. de medicina Aegypt. c. 12.

Lib. 5. meth. cap 4.

la

la ligatura se non dopò il terzo giorno, come l'istesso Galeno vuole la già detta osseruanza de gli Egittij manifesta, che assai periti sono in questi mestieri, degni per tanto sono, che siano imitati. Et in vero conuiensi in tutti i modi al Sagnatore (che tesoriero chiamar senza fallo si può del sangue humano, poscia ch'esso par che la chiaue habbia di quello, & a lui stà l'aprire, & il serrare per l'vscita di esso) hauere assai pronti gli rimedij per raffrenare lo sgorgamento di lui, ogni volta, che fuor di douere strauasar si veda; Et il primo, & assai pronto rimedio è quello dell'acqua fredda, quale aggiacciata (quando hauer si possa) applicata intorno a quel luogo, onde il sangue viene (si come comanda Hippocrate) tiene virtù assai gagliarda per istagnare il sangue. Hò inteso però raccontare da bocca propria del Padre Fra Tomaso da Stilo dell'Ordine de' Padri Predicatori huomo noto, che ritenesse egli lungo, & inordinato flusso di sangue dal naso nella Madre Badessa del Monasterio di Stilo, con l'acqua fredda applicata a i piedi; cioè hauendo fatto porre gli piedi dentro di vna conca di acqua fredda; tutto che per prima, con altri moltj rimedij non hauesse potuto comprimerle tal flusso. Imperoche hà molta virtù l'acqua fredda per oprare simile compressione. Come all'incontro, pari virtù ottiene l'acqua calda per dar flusso al sangue compresso, à guisa che di sopra i rimedij dati n'habbiamo per ageuolare l'vscita di quello. Opportuno rimedio altresì sarà il bagnare i testicoli con l'acqua fredda naturale, ò pure rosacea con l'aceto rosato, e bianco d'ouo dibattuto. Sono anche proportionati per questo stagnamento i semplici, e polueri, che communemente s'applicano alla parte offesa. I semplici de' quali ampia selua appò gli Autori tutti si troua, sono la bombace arsa; la spogna bagnata di aceto, e premuta; il sangue di drago, l'incenso, ò le sue scorze, l'aloè, la sarcocolla, il bolarmeno, la terra sogellata, il gesso, le tele di ragno, i peli di lepre minutamente tagliati, il sangue humano secco, la bruttura, ò diciamo fuligine della caldaia, la farina delle faue, ouero di formento con acqua impastate, la poluere del seme di agatia (quale hò io assai volte esperimentato particolarmente nel flusso del naso) il succo della consolida, della portulaca, della piantagine, della lingua passarina, la lanugine del salico, ò di cotogno, la bombagia, ò lanugine, ò pure il fiore del pioppo, che la primauera cader suole. Trà li meschi vi è in particolare quello di Auicenna (che da gli Scrittori viene anco approuato) quale costa di bolo armeno, di sangue di drago, d'incenso, e d'aloè, succotrina ana parti eguali, fatti in polueri sottilissime. Non lasciando di ricordare che (doue l'vscita del sangue non sia da corrosione di parti putrefatte) sempre si deuono anteporre i medicamenti emplastrici (come quelli, che hanno virtù d'incollare, per così dire, e di generar la carne) à quelli, che fanno crusta, come quelli che la generano all'eliquatione della carne sottoposta, e però cadendo dette cruste, vien'a restare bocca più ampia, e per conseguenza maggior' apertura all'vscita del sangue.

Modo di stagnar il sangue delle vene.

Lib. aphor.

E per-

E perche sogliono spesso (quando male aperti sono gli vasi) sopravenire i gonfiamenti à guisa d'anneurisma,& ecchimosi,tutti per trauasamento del sangue più sottile; non restarò quì di porre breuissimamente il modo di curarli. Prima dunque sopra della vena si ponga vna spogna nell'acqua salsa bagnata,& espressa,ligata sopra,per vn'hora prima; se liuida poi appara la parte,vi si sparga sopra dell'oglio,e della poluere di mirra,ouero si applichi il succo di nepeta(come si vede appresso Albucasi) e questo detto sia quanto all'arterie ferite,che anche per le vene seruir possono.

Gonfiamẽti delle sagnie come si curano.

Par. 2 suæ chirur.tract. de sang miss.

Quanto poi alle ponture de' nerui. Auuedutosi il sagnatore, ch'egli sia tocco. La prima cosa che deue mirare è, che non si chiuda la ferita, ma si espurghi l'humore, che dentro si può accogliere: In questa guisa sarà molto conueneuole la curatione descritta da Ambrosio Pareo nella Real persona di Carlo IX. Rè di Francia, di cui poco prima facessimo mentione. Curollo egli dunque in cotal guisa,incontanente fè sciogliere il legame dal braccio,e pose nella ferita l'empiastro basilico, affinche aprisse, & impedisse la consolidatione, e poi con doppij piumazzi bagnati in acqua,& aceto,cominciò à fasciar il braccio dall'estrema mano infino all'homero sempre più ristringendo per ributtar'il concorso del sangue. Nella seguente visita poi vi pose l'oglio di terebinto caldo con acqua vita, e per tutto distese l'empiastro diacalcithcos con l'olio, & aceto rosato dissoluto fasciando nell'istessa maniera il braccio, così mitigò il dolore; il quale passato, poi vi pose vn cataplasmo la cui forma è tale. ℞. di farina d'orgio,e d'orobo ana dr.ij.di fiori di camomilla, e di meliloto an. p.ij. di butiro fresco senza sale dr.j.di lisciua di Barbieri quanto basta, facciasi cataplasmo secondo l'arte. Simile à questo è l'altro,che noi vsiamo fatto di farina d'orgio,e di fieno greco, con poluere di bettonica,d'aneto, & meliloto bolliti nel brodo di castrato. Il Gordonio loda molto vn'altro cataplasmo fatto di molliche di pane bagnate nel vino. E quando questo non bastasse (dic'egli) facciasi mistura di trementina,d'euforbio,e d'aloè;e si metta sopra. Anzi per estremo rimedio propone il fuoco attuale, purgato prima il corpo; e credo affin di dissecca- re l'humor raccolto. Iacomo Siluio loda il terebinto con l'olio rosato,ouero lumbrici viui,seu vermini terrestri(che in nostra fauella,iscoli,chiamiamo) à modo di cataplasmo. Similmente pane caldo con latte caldo.Così anche il pane ammollito nel decotto del papauero bianco. Oltre à questi, grande è la selua de' rimedij, che secondo le diuerse opportunità potransi vsare per aiuto de' nerui tocchi. Questi sono l'olio rosato,o pure il laurino,in cui siano bolliti i già detti vermi terrestri minuzzati prima, e leuati con buon vino,ouero con olio vecchio bollito con aneto,ruta, e zaffarano, olio di terebinto con acqua vita,& euforbio, ouer l'olio d'hiperico, o pure quello di camomilla, di gigli, d'aneto, ouer grano masticato; come anco lo sterco di colombo seluaggio? E questo ci basterà per rimediar quanto a noi tocca alla ferita del neruo. Nè mancheranno d'altri molti rimedij a chi desidioso del

Rimedio alla pontura del neruo.

Lib.9.c.38.

In lilio med.

Lib. de cur. mor. cap de conuuls.

del giouamento altrui, vorrà affaticarsi, e con lo studio assiduo di buoni libri, e con l'osseruatione di Medici periti, cercarà di sapere; non essendo cosa (ancorche difficile, e malageuole) che con l'assiduo trauaglio non s'appari, & arriui.

Del modo di soccorrere alle Sincopi, che auuengono prima, ò dopò la sagnia: Cap. XXII.

Lle Sincopi molto debbiamo auuertire. Accidente sì terribile, che per la sua atrocità è chiamata sembianza della Morte, & via, che mena a quella; come bene lo mostra Galeno, narrando, che a suoi tempi, cascati due, o tre in sincope, mai più ritornarono in vita. Mostralo anche Pietro Paulo Magni nostro comprofessore peritissimo, narrando di molti, che non solo per l'atto della sagnia, ma per la semplice rimembranza di lei, poco meno che morti sono rimasti. In modo, che tal volta ciò dopò la sagnia auuenendo, porta infamia al sagnatore appresso de volgari, come se di ciò egli fusse cagione. Per tanto a noi conuerra hora, che il modo di ripararla mostriamo; prima adducendo le cagioni, che recar la sincope sogliono; secondo questo preuedendo, & togliendo. Le cagioni dunque sono quattro, delle quali altre seguono all'apertura della vena, e queste sono lo spargimento di molti spiriti, & il dolore; & altre precedono a quella, cioè l'abbondanza de gli humori colerici nello stomaco, & il timore. Il timore veramente è cagione frequentissima ne' pusillanimi, che apprendono per terribil cosa la sagnia. Percioche richiamati gli spiriti per guardia del cuore, che è lor fonte, restano le parti di fuora fredde: onde quelle non sostenendo il corpo, l'huomo vien meno: La pienezza degli humori biliosi apporta sincope. Perche questi perturbati, e mossi per la turbatione del sangue, & alteration del corpo, tal volta si riducono alla bocca dello stomaco; quale per essere di senso esquisito, quella mordendo, e pizzicando, offendono la natura; si che tirano per consenso il cuore. L'altre due cagioni rimanenti, come che facil cosa è à ciascuno conoscere la ragione, dissipando ambedue la nostra sostanza, lascio, che da per se ogn'vno l'auerta.

9.Meth, c.10

Cagioni delle sincope.

Il modo poi da notarsi in simili occorrenze sarà; quanto al timore, conoscendo la persona di colui per pusillanimità mutarsi; perche dalla sola immaginatione viene il male; ella sola similmente attenderassi con altra contraria à diuertire, come di persuadere, che'l salasso sia cosa assai facile, e che colui, che l'essercita auueduto, esperto, e destro ne sia; & oltre ciò dando a credere al patiente, che per virtù occulta d'herba, ò di pietra, quali forza ottengono di corroborare il cuore, facil cosa sia impedire ogni timore, è ch'egli

Sincope cagionata dal timore, come si tolga, e prouueda.

sia,

sia, che tal'herba,ò pietra appresso di se habbia, come in questo modo hò io più volte ritenuto alcuni,che in sincopa non accascassero,a'quali soleano per prima abbattere da puerile timore soprapresi in guisa,che da quelli sono più volte anco stato richiesto a manifestarli la qualità della pietra, ò herba di sì efficace,e potente virtù occulta: Ma la virtù è nella immaginatiua,che alterna,e volge l'huomo tutto. Cosa mirabile è a chi non sà le proprietà della natura;solo a i Filosofi, & inuestigatori di quella note. Questo modo valerà nelle persone facili a credere. Ne gli altri poi vsarassi vn'altro quasi stratagemma,che a me pur anche felice, e con honore è succeduto: Attendendo da occupar l'animo di colui,al quale deue aprirsi la vena con noui, curiosi, e da lui preggiati ragionamenti (porgendoli però spessi,e continuati)insieme con energia,e facondia, talmente che di questo inuaghito ad altro per allhora non badi, & intanto facciaglisi volgere altroue la faccia; acciò non auuedendosi di quel che si fà, occupato da ragionamenti, l'artefice destramente colpisca. Nè totalmente strano parer potrà questo simile stratagemma, se attentamente consideraremo, quanto vaglia la distrattione della mente. Essempio ne habbiamo in quel che di Archimede racconta Tito Liuio; cioè che stando esso tutto rapito,& intento a fare alcuni circoli geometrici in terra,per sussidio della sua patria Siracusa,assediata da Marco Marcello; non sentiua in modo veruno lo strepito degli armati nemici,che dentro di quella erano, si che nè con gridi dall'operatione lo smossero, in modo che pensando eglino essere da lui sprezzati, l'vccisero. Carneade anco Filosofo tanto si daua dentro alla speculatione delle cose, che si dimenticaua il necessario vitto;di che fatta pietosa vna donna gli metteua il boccone in bocca. Non dico altri simili casi, che tutto'l dì veggiamo auuenire per la distrattione della mente. Punta intanto la vena dimandisi della fettuccia per allacciare, dando a credere, che sia di già vscito il sangue necessario.

Dec.3.lib.5. histor.

Alla copia degli humori,che lo stomaco infettano:il proprio,e miglior rimedio è l'euacuatione di essi prouocata per via del vomito,massime ne i gracili,& a vomitar pronti,& in tempo di state(come è precetto d'Hippocrate) mettẽdosi solo le dita,o pure vna penna in gola. Ma se non siano soliti a vomitare, adoprisi dell'acqua calda alla quantità d'vn bicchiere con due oncie di oximele, ò siru po acetoso semplice. Altre volte dopò aperta la vena da se medemo lo stomaco ributta quell'abbondanza d'humore,che li soprastà, all'hora non s'impedisca l'vscita di quello,con violẽtare il patiente à torre le cose per bocca, ma sollecitisi la natura più tosto all'espurgamento di quell'humore.

Sincope dal pieno stomaco, come si ripari. Lib.4.aph.6.

Il rimedio del dolore sarà,che vedendosi la persona essere molto delicata,e molle,preuedasi la difficultà, e s'adatti l'ingegno ad essere di mano sollevata,trauagliandola il meno,che si può. Ma se pure per disauentura siegua per qual si sia cagione l'importuno dolore,che a suenimento adduca; s'arrechi subito il conforto con buoni odori,e leniscasi il dolore con acqua,olio,

Prouidenza al dolore.

& vin caldo, facendosi in contraria parte fregagioni, e se rassetti in buona, e natural figura la parte offesa. Altri aiuti anco si potranno porgere, che nel neruo offeso si sono proposti.

Prouidenza alla resolutione de gli spiriti.

Finalmente quanto alla risolutione degli spirti, se innanzi si possa prouedere, facciasi stare l'huomo coricato, e mettaglisi in bocca vn pochetto di vino spiritoso, ò in questo bagnate alcune fette di pane brustolato, e quando pure l'infermo tenesse febre; intingasi prima il pane nell'acqua rosa, e poi nel vino. Giouerà altresì il pane ammollato col succo d'agresta, di granato acetoso, di narancio o di cedro con zuccaro asperso. Io più di tutti dò lode (come hò in vso) al buon vino, lo che approua la Scuola Salernitana, & il commentatore Arnaldo. Anzi se questi Autori, & il Leuino Lennio, & gli Egittij [come riferisce Prospero Alpino] seguir vogliamo; non sarà anche fuor di ragione etiãdio prima, che a cauar il sangue si vẽga a cibare la persona con vn'ouo fresco, o qualche bocconcino con alquanto di vino. Perche così non auaramente le vene riterranno il sangue, ma quello cortesemente lo renderanno. Con queste cose confortato il patiente facciasi l'apertura della vena, ma picciola, e stretta. Io nõ dico quì (per riuocare li diffusi spirti) gli spruzzamenti dell'acqua in faccia, o sia pura, o nanfa, gli odoramenti dell'aceto, e delle specie odorose, non le ligature delle parti estreme, non i tiramenti de' capelli, e dell'orecchie; perche son cose a tutti note, & vsate. Nè penso di più lungo trauagliar il Lettore, sendo di già tempo (hauendo sodisfatto a le parti tutte di sopra da me promesse per lo mestieri del salasso) di dar compimento a questi discorsi, come fò sempre. Rendendo però lodi all'Onnipotente Dio, alla Beatissima Maria sempre Vergine, & a' Sãti Cosmo, e Damiano nostri Protettori, dell'aiuto portomi in quanto detto fin'hora si è, confidando nell'istesso aiuto (se pure quanto fin quì habbiamo scritto conosceremo essere a commun prò, e beneficio) di douere appresso discorrere altre cose a questo essercitio pertinenti, che non meno vtili siano delle presenti. Iscusino dunque i benigni Lettori gli errori, che forsi troueranno, tanto nel modo del dire, come nelle cose istesse proposte; mentre douranno pensare, che io huomo sia, e che però, come tale, hò facilmẽte potuto errare; ma se pure cosa di buono troueranno, diano le lodi all'Onnipotente Dio, di cui è'l tutto, che buono sia; E quando pure, huomo se ritroui, che niente esserui d'osseruatione, contenda; ricordisi, che non a tutti è concesso l'andare a Corinto, come l'inuecchiato Prouerbio vuole; mettendo in parte di scusa se'l talento concessomi, hò più tosto eletto darlo, al miglior modo m'è stato possibile, a trafico, che da vile, e codardo lasciarlo marcire nell'otio. Et il tutto hà fatto, chi quanto può fà.

cap. 96. Lib. de nat. mir. cap. Lib. 2. de Aegypt. medic. cap. 8.

Il Fine del secondo Libro.

IL BARBIERO DI TIBERIO MALFI DA MONTESARCHIO, BARBIERE NAPOLITANO E Consule dell'Arte.

LIBRO III.

Dell'Amministratione Chirurgica di tutti i rimedij, che alla diligenza, e sapere del Maestro si rimettino.

PROEMIO.

L Medico per commune consentimento è à guisa d'vn' Architetto, che per alzar sù, e fornire la fabrica da lui disegnata; di più & diuersi fabri hà di mestiero: a' quali commanda, & ordina tutto ciò, che di punto in punto per lo lauoro si richiede. A questa maniera al Medico, che l'altrui sanità procura, serue & il cuoco per apparecchiar le viuande, & l'essercitator Maestro, che i corpi non lasci marcire, & l'huomo da' Bagni, che i medesimi mondi, e laui, e l'vngitore, che gli vnga: & ciò nel tempo della prospereuole sanità; ma nel sinistro stato poi l'aiuto desidera di tale, che i semplici à suo tempo colti prepari, e meschi; le coppette imponga; la cotenna incida, e quel che rimane. Questi vltimi vffici hoggidì sono tutti rimessi in mano del diligente Barbiero, che fedelmente gli ordini dal Medico imposti esseguisca, amministrando, & applicando i rimedij à tutti, che ò per

euacuare, ò per alterare, ò per indolcire, ò per attrarre, ò per ributtare in dentro sono. Diemmo noi, quanto la benignità del nume ci concesse, nel secondo libro di quest'Opera, il vero modo, onde il Barbiero conueneuolmente caui il sangue: (euacuatione la più principale; e la più grande, che nell'uso del medicar sia) hora ciò che resta à fare, per piena instruttione del nostro Artefice, gli anderemo mostrando, che all'amministratione Chirurgica si conuiene. Hora prenda (si come è douere) in grado la mia fatica ciascuno professore, & il mio studio d'altrui giouare humanamente commendi.

Delle Mignatte, ouero Sanguisughe.

Cap. I.

Sin da quãdo furono vsate le sanguesughe, & à commodo di chi.

E Mignatte, che Sanguesughe volgarmente, dall'effetto della loro operatione, chiamate vengono, furono fin da' tempi de' periti Medici Greci, in vso frequentissimo, per rimedio assai opportuno alla salute del corpo humano, come memoria se ne ritroua appò d'Antillo, Menemaco, Galeno, Oribasio, & altri. E benche il beneficio d'esse non solo pari, ma superiore ancora alle coppette stimato ne venisse, come non oscuramente si raccoglie d'Auicenna; pure da' Greci adoprate non furono, fuor che à commodo di coloro, a' quali l'incisione delle vene per mezzo del ferro, e timore, & horrore recaua; ò pure per la picciolezza, ò gibbosità delle parti, era loro vietata, & impossibile gli si rendeua l'applicatione delle coppette. Ma gli Arabi, c'han sempre professato far con nuoue inuentioni, e nuoui rimedij, ricca, e risplendente la facoltà della medicina, stimati vengono primi inuentori dell'applicatione delle mignatte nelle vene hemorroidali, per cauare da quelle la radunanza dell'humore malinconico, feccia del sangue, che per essere di parte terrea, e graue, mai sempre tende, e s'auuia all'ingiù. Et à ciò fare, hebbero guida, e maestra la natura istessa, che assai bene spesso da quelle vene tentar suole simili euacuationi. Nè de' Greci (tutto che appò loro in vso fussero le mignatte, come diceuamo) si legge, che quelle applicassero alle già dette vene; fuor che di Attuario, che visse ne gli vltimi tempi dell'Imperio Greco. Comunque però si sia, non è possibile negar, che tale inuentione, e tal'vso, & in molto pregio,

4. par. del 1. lib. del can.

Chi prima si aualesse dell'applicar le mignatte alle vene hemorroidali.

gio,& osseruanza,non meriti essere,& in molta lode, mentre seco stesso vtilitadi reca grandissime, e merauigliose, vedendosi per esperienza giornalmente, fuori d'ogni speranza, & opinione humana sottrarsi dalle fauci della morte,huomini,che per altro sepolti,non che disperati, per l'oppressione del male, si stimauano. Hor dunque,perche non è cosa che buona, e profitteuole per se sia,che malamente applicata,non arrechi tal'hora danno; e dalla cattiua applicatione di tal rimedio, non essendo quest'animaletti ben purgati,e preparati, possono succedere, e nelle parti del sesso infiammationi, & echimosi,e tal volta anco vlceri,e gangrene, e per lo spargimento largo del sangue,mancamento d'animo,e sincope, con altri sì fatti danni, & accidenti; seguendo,come hò fatto ne' due antecedenti libri, di dare la perfetta idea del Barbiero; hò stimato necessario, quelle regole quì raccorre, e quegli auuertimenti dare, che nella prattica, & esperienza di molti anni, buoni,& opportuni,hò ritrouati,per isfuggire gl'intoppi,che rimedio sì vtile, e sì preggiato, ponno rendere all'infermo danneuole, & all'artefice vituperoso.

Vtile grāde dell'vso delle mignatte

Danno della mala applicatione delle medesime

Il primo dunque auuiso sia, quanto all'elettione di questi animaletti, che quelli si prendano, (secondo l'opinione tanto de' Greci, come de gli Arabi) che in quelle acque si generano, e nascono, oue parimente nasce l'herba nomata lente palustre,ò pure il musco, & oue le ranocchie si generano. Ma per li migliori quelli eliger si deuono, che nel colore tirano al verde, con due linee tese per la schena in colore d'orpimento,ò pure tiranti al color rosso à guisa di fegato. Deono parimente quelle sanguesughe preggiarsi,che sono di corpo tondo,di coda sottile,e di picciolo capo. Sopra tutto di queste,che la schiena hanno tirante al verde,più atte sono quelle,che nell'acque correnti si ritrouano. Come al contrario sfuggir si deuono quelle,che di capo grande sono, e di colore simili all'antimonio, e nella schena d'vna certa quasi lanugine couerte si vedono,con alcune linee di colore azurro; posciache la maggior parte di queste sogliono essere di natura velenose; ma sopra tutto quelle, che in acque fangose, e putride si nudriscono. Auuertiscasi ancora,che per le vene hemorroidali non solo si deuono scegliere le migliori,ma le più grandi; conciosia cosa che'l sangue, che in quelle concorre,per essere di qualità grossa,per le mistioni dell humore malinconico terreo,ricerca apertura più larga all'vscita sua; altrimente cotal rimedio non recarebbe quel frutto per la salute del soggetto, che da lui si desiderarebbe.

Quali mignatte siano le migliori all'vso del trarre il sangue.

Quali si debbano schiuare.

Quali si debbano eligere per le vene hemorroidali.

Il secondo auuiso sarà in quanto al modo di purgare, e preparare questi animaletti. Imperoche non poco riguardo hauer si deue, che quelli da luoghi tali, non vengan presi,oue s'inducono gli animali,come caualli,& altri,a purgarsi con le morsicature, e succhio di essi,si come quì nel nostro fiumicello Sebeto fassi; imperciochè mai sempre satolle si vedono di quel sanguaccio puttido,e nero di cotali animali, che poco prima han succhiato; e

Come si debbano purgare, e preparare le mignatte, secondo l'opinione di diuersi Autori.

tutto

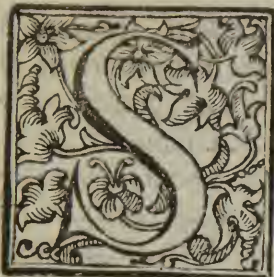
tutto che in vſo ſia trà Spetiali di purgar quelle nell'acque freſche, non è però che non ne ſentano poi il danno i poueri infermi, a' quali s'attaccano, non hauendo quelli totalmente digerito tutto quel ſanguaccio, che da ſimili animali per prima ſucchiato haueano. Onde l'auiſo ſia di purgarle nel modo c'hò io eſperimentato; cioè, che tutti queſti animalucci ſi verſino in vn vaſo grande ſecondo la quantità, ò di creta, ò pure di rame, come meglio s'habbia, & iui ſi ponga vn pochetto di ſale peſto, ò di cenere, percioche in breue ſi vedranno vomitare quel ſangue putrido, e nero, di che per prima eran ſatolli; ſi laſcino in queſto modo per vn quarto d'hora, ſe pure nella cenere ſi porranno; ma ſe nel ſale, per minore ſpatio di tempo; imperciocche il ſale, ſendo più violente della cenere, potrebbe loro cagionar morte, non ammettendoſi naturalmente ſenza alteratione la mutatione ſubitanea da vn'eſtremo ad vn'altro; com'è il ſangue de gli animali, è'l ſale; e ſarà meglio reiterare queſto modo di purgamento in due volte pian piano, che con violenza in vna ſola volta dare in periglio d'vcciderli tutti in vn tratto. Ciò fatto, poi c'haueranno in cotal guiſa vomitato, ſi porranno nell'acqua freſca.

Altri graui Autori vogliono che per purgare queſti animaletti, ſi mettano nel ſangue d'agnello ò pure d'altro animale, acciò per vomito venghino ad eſpurgarſi dal veleno, che ſeco tengono.

Altri vogliono che ſi rinettano in vaſo ampio, e netto con acqua tepida, e con vna ſpongia ſi purghino dalle mucoſità, e ſozzure dell'acque paluſtri. E poi nell'acque freſche, mutandole bene ſpeſso. Ottimi ſono tutti queſti preparamenti. Però per mio auuiſo, ſtimo che l'Artefice, come quello al quale ſtà l'operare, debba appò ſe hauere alcuna quantità di queſt'animali preparati, per auualerſene poi nelli biſogni, e non ſtarſene à mercè delli Spetiali, i quali tal volta all'iſteſs'hora, che gli hãno hauuti, li ripongono ne i vaſi dell'acque freſche, e ſenza hauer punto mira, ſe purgati ſiano, li diſpenſano; onde ſe ne veggono poſcia gli effetti della mala qualità di eſſi, ne gli infermi, a' quali ſono ſtati attaccati. Però ſogliono alcuni auueduti non prima metterli in operatione, che per vn meſe al più non ſiano purgati nell'acque, e nel modo poco fà raccontato.

Opinione dell'Autore intorno alla medeſima materia delle mignatte.

Del-

Dell'applicatione delle Sanguesughe. Cap. II.

Iegue dopò il preparamento delle Sanguesughe, che dell'applicatione di quelle fauelliamo. Hor dunque, acciò ordinatamente procediamo, distingueremo in quella tre tempi; così come della sanguigna ragionando, fatto habbiamo.

E quanto al primo tempo, hò stimato opportuno in prima i luoghi annouerare, ne' quali si dee, ò può fare l'applicatione di questi animaletti; Imperoche, se bene in ogni luogo doue s'apra la vena, come della sanguigna diceuamo, si possono anco le mignatte applicare (come con diligenza mostra il Magni) pure tre solamente tra' principali luoghi s'annouerano, che per l'applicatione di questi animaletti proportionati si rendono, e giornalmente frequentati si scorgono. Cioè le narici; dietro l'orecchie; e le vene hemorroidali. Delle narici non altre vene che le capillari si nominano. Dietro l'orecchio vna solamente se ne racconta, che è ramo della iugulare, e contigua con l'ossa petrose, così da Anotomisti chiamate. Nella parte fondamentale, cinque rami di vene ritrouarsi affermano gl'intendenti, quali per l'intestino retto da vno solo ramo, detto mesenterico, dalla vena porta discēdono, secōdo vuole il Laurēzo.

In quanti, e quali luoghi si debbano applicar le mignatte.

In questo primo tempo, auanti ch'all'atto si venga dell'applicatione, acciò questi piccioli animaletti più facilmente la loro bocchina adattino a mordere il luogo per succhiarne il sangue, e lasciare poscia aperto l'adito alla proportionata vscita di quello, secondo che'l perito Fisico haurà comandato, opportuno sia, non che necessario, forbire il luogo da' peli, ò pure brutture, che l'ingombrano, e rēdono inetto all'adattamento di tali animaletti; e però deuesi pulire, e nettare il naso, & anco il luogo dietro l'orecchio, ma assai più essattamente il luogo di basso, lauandoui con acqua calda, e radendo col rasoio i peli, ch'iui sono, acciò impedimento alcuno non rechino all'effetto dell'opera, che si tenta, ribagnando, e lauando di nuouo con acqua calda, acciò appaiano più euidentemente le vene, al che giouerà se'l patiente da se stesso si premerà, conciosia che con tal premura appariranno le vene denigrate, e gonfie, e di quelle elegerà l'Artefice le più interne, che più al basso, e dentro stanno, essendoui l'interne, e l'esterne, ma atte assai più sono l'interne, e di maggiore giouamento ai soggetto.

Che cosa debba farsi prima che questi animaletti s'applichino a i luoghi necessarij.

Nel secondo tempo poi mirar si dee che'l patiente in tal guisa s'adatti, che commodo ne si renda alla man destra, e però fia bene locarlo alla sponda del letto in guisa tale, che'l lume, o naturale, o pure artificiale, che si sia, così proportionatamen[te] ferisca, che facile si renda l'osseruanza delle vene, così come della sanguigna fauellando nel precedente libro diceuamo.

Come collocar si debba il patiente nell'atto del l'applicargli le mignatte.

Giouarà

Giouarà dunque, che il patiente non distenda le gambe, ma quelle più tosto ritiri, e che le parti di basso aperte ne stiano, ciò procurando, e da se stesso con la propria mano, e con l'aiuto altresì di quella d'altrui, acciò esatta far si possa la scouerta delle vene.

Vso d'appropriare, & applicare simili animaletti

Douendosi poscia venire all'applicatione de gli animaletti, scouerte à bell'agio le vene, sono di quelli, che con le proprie mani li appropriano al luogo, & altri, (benche tal'hora con non picciolo disagio dell'agente, per la lubricità, per non dire inconstanza, di simili animaletti) ciò fanno con panno lino. Ma stimando io, che pure altro modo ritrouare s'haurebbe potuto, che più atto perciò stato fusse; tentai inuentarne vno a mio disegno, il quale conferitolo con huomini intendenti, & approuato da quelli, e postolo poi nell'essecutione, proportionato assai, non che atto, e commodo l'hò ritrouato, che però hò stimato coueneuole publicarlo à commun beneficio. Nè merauiglia recar deue ad alcuno intendente, comprofessore particolarmente di quest'arte, se dopò tanto spatio di tempo habbia voluto io proporre modo sin quì occulto, & isconosciuto, posciache si vede tal volta, che Iddio Signor nostro, authore d'ogni bene, si compiace per persone, ancorche per altro vili, & abiette, manifestare le grandezze de' suoi segreti; acciò maggiormente appaia la bontà sua con noi, e la grandezza del suo potere, che non stà astretto alla qualità de' sogetti, per l'operatione di quello ch'à lui aggrada: Strano adunque parere non dourà se a' nostri tempi hà voluto per mezzo mio manifestare questa sorte d'instrumento a beneficio commune.

Modo dall'Autore inuentato nell'applicatione delle sanguesughe.

Vedi cō quale istrumento.

Sarà per tãto l'instrumēto in cotal fogia. Vn legno (atto però all'aprirsi, & al serrarsi) voto di dẽtro per tãta capacità, quãto stare attamente vi possa vno di questi animaletti; nel luogo poco più sotto doue risederà il suo capo, con alquãto d'impedimento, acciò costringer si possa, non già nel capo, ma sotto di lui, in guisa che dimenar non si possa in quà, & in là, e sentendosi affligere per la strettezza di quel poco impedimẽto cō maggior'empito s'attacchi alle vene, e morda; come per q̃sto effetto, quãdo frà le dita li teniamo, sogliamo quelli con l'vnghie premere. Il commodo oltre ciò di questo instromento serà; non solo che a nostra posta, non potendo l'animaletto vagare, lo collocaremo sù la vena che bramiamo s'apra; ma altresì, impediremo il periglio, che tal volta hà soluto accadere, d'essere quelli entrati, o per dentro le narici, o pure dentro l'intestino retto, che non picciolo disturbo ha recato poi al misero patiente. Oltre che in nostra libertà sarà di lasciarli liberi, con l'aprir l'instrumento, tosto che hauremo conosciuto essersi essi attaccati sù la vena; la figura del quale instrumento quì nella seguente facciata effigiare hò stimato opportuno, come si vede.

Però

Però ritrouandomi in questo fatto, non hò tanto freno di celare l'abuso delli nostri comprofessori Cittadini di questi tempi, li quali volendosi conferire à gl'infermi, per applicare le Sanguesughe, portano quelle dentro le carte, auuolte; delle quali non tantosto poi ne tolgono vna per applicarla, che l'altre, fuggendo per la casa, si veggono disperse, con non poco indecoro dell'Arte; e danno de gl'infermi. Perciò à tal'vso si potranno prouedere di due vasetti, fatti alla forma del calamaro da scriuere, con il cappelletto che'l cuopra, e bene l'otturi, della grādezza, e capacità di dieci, ò quindici sāguesughe larghe di bocca; in modo che le dita dentro vi giūgano per prēdere gli animali: la materia d'essi può essere vetro, rame, argēto, o altra cosa, l'vno de' quali sarà buono a portare le Sanguesughe conseruate, e l'altro da porui quelle, che volendole applicare, saranno renitenti a mordere, mettendole iui in disparte, acciò non si meschino, e confondino con quelle che non sono prouate, poiche come bene dall'esperienza ciascun sà, per applicarne due, ò tre, sia necessario fare la proua di molte; E con questo modo si viene à prouedere a sì fatti inconuenienti.

Rimedij da vsarsi affinche le mignatte s'attacchino alle vene per succhiarne il sangue.

E perche tal volta nè anche premuti con la strettezza dell'instrumenti questi animaletti sogliono attaccare, però non è, che senza opportuno rimedio si lascino, per fare, che subitamente s'appiglino alle vene. Il che seguirà con l'allettamento, che loro si proporrà; conciosia cosa che essendo essi auidi del dolce, com'egli è l'humano sangue, sia bene proporre nel luogo della vena alquanto di sangue, che sia di pollo di colombo, che noi piccione chiamiamo, o pure con la puntina della lancietta percotendo la cute, eccitare qualche goccia di sangue dal luogo doue s'hanno d'attaccare: e quando ciò non paresse opportuno, per rispetto del patiente, che timoroso sia, si potrebbe fregare il luogo con l'vgne; o pure col nitro, come è consiglio d'alcuni intendenti, i quali vogliono, che così s'attraha il sangue nella cute. Altri son di parere che con l'applicatione della liquida creta nella vena si prouochino all'attaccare, sendo che questi animaletti nella creta, e nel fango palustre si nutricano. Approuano parimente altri l'acqua fresca per l'istessa ragione, ch'in quella naschino, e s'alleuino. Alcuni final-

mente han giudicato ottimo il latte,o pure il zucchero, per la dolcezza,proportionata alla natura loro. Miri però l'Artefice di far prima attaccare queſti animaletti nelle parti più inferiori, e poſcia nelle ſuperiori, acciò gli vni, gli altri non impediſcano.

Altri rimedij per diſtorre tali animaletti dal piu ſucchiare.

Attaccati che ſaranno,laſciaremo ch'à loro poſta ſucchino, e s'empiano, fin che gonfij, e ſatolli,da loro ſteſſi ſi diſtacchino; e ſe pure ſarà neceſſario, che laſcino di ſucchiar prima; opportuno rimedio è riporre il ſale nella lor bocca, il che viene approuato così da' Greci, come anco da gli Arabici Medici, conciosia che dall'eſtremo contrario di ſapore ſtuzzicati,vengono quaſi à forza diſtolti dal ſucchiare. Così altri il nitro ammettono, & altri la cenere ſopra del capo ſparta de gli animali, altri parimēte il vino,altri l'aceto, & altri finalmente il ſucco dell'agreſta opportuno hanno ſtimato, come altri l'aloè, & altri l'inchioſtro, per cauſa del contrario, e diuerſo ſapore, dal ſangue.

Che coſa ſi debba fare doppo che le mignatte ſi ſiano diſtaccate dalle vene.

Staccati che ſiano queſti animaletti dalle vene, reſta che libera ſi laſci l'vſcita del ſangue, il qual'eſſendo,come di ſopra diceuamo, la feccia dell'humore melancolico, e per conſeguenza di qualità terrea, graue, e craſſa, non così facile ha l'vſcita, come nell'altre parti, per la coagulatione d'eſſo ſangue. Vſarono perciò gli antichi l'applicatione delle coppette,e queſto a due effetti; l'vno per tirare il ſangue predetto,l'altro per eſtrarre quel poco di velenoſa qualità,che forſi gli animaletti iſteſſi, non bene preparati,e purgati, haueſſero impreſſa nelle parti applicate. Fia però bene fomentar' il luogo con acqua calda, applicata con le ſpogne, imperoche ella ha vigore d'aſſottigliare, e ſciogliere il grumo del ſangue. Ben sì che per le vene hemorroidali è neceſario (come anco ſtà in vſo) che'l patiente ſi faccia ſedere ſopra d'vn petale ripieno d'acqua calda, acciò col calore di quella tenendoſi le vene aperte, il ſangue habbia il ſuo libero eſſito; accommodandoſi nel mezzo di quello vn'albarello per ricettacolo del gocciante ſangue. E queſto modo viene ſtimato il migliore.

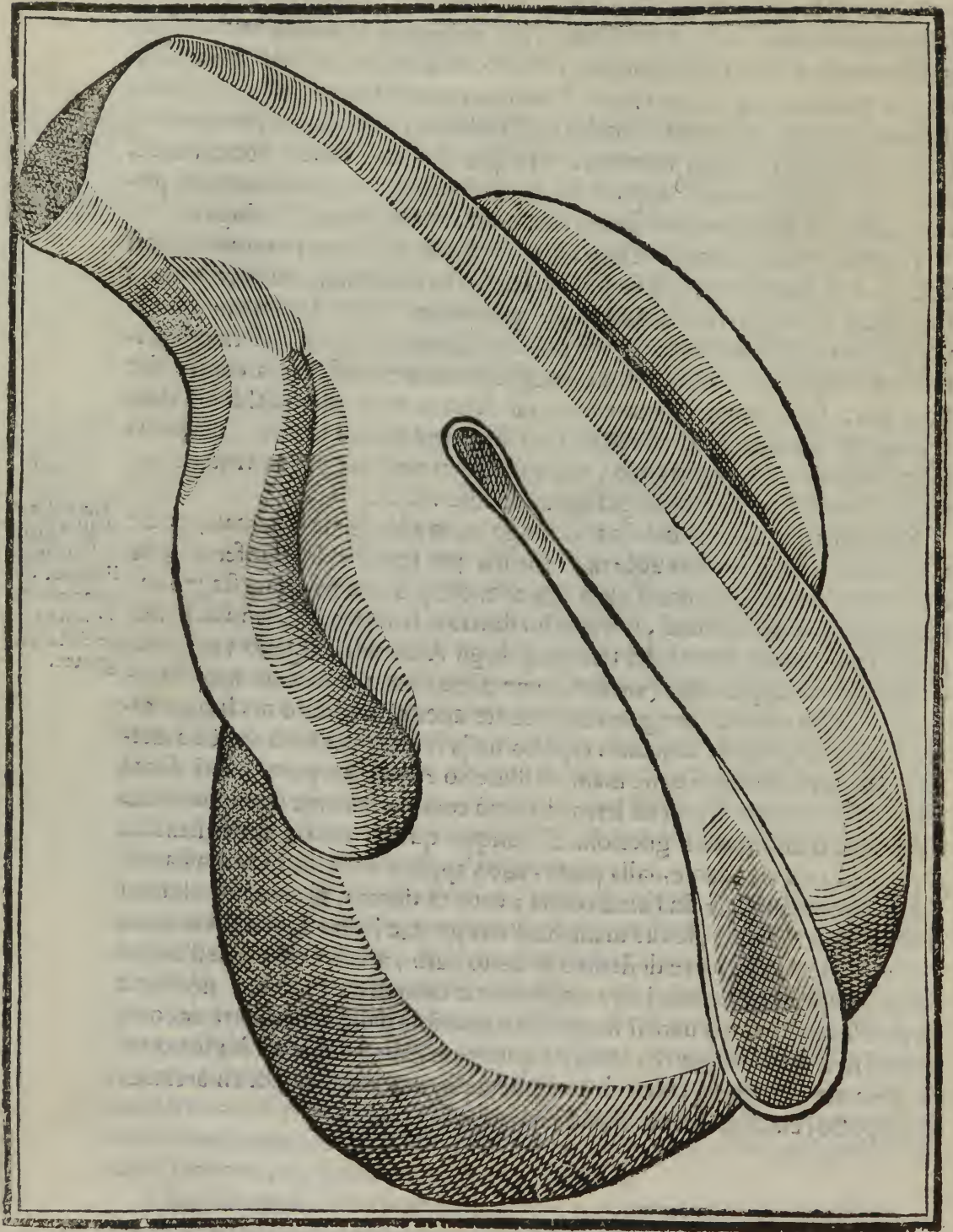
Ma perche queſto modo di far'vſcire il ſangue, reca al patiente tal'hora molto trauaglio per lo lungo tempo,che occorre ſtare ſedente a cotal guiſa; e tal volta anco ſi ritrouano le forze de gl'infermi aſsai deboli, e diminute, perciò hò ſtimato quì altri modi annotare, per li quali ſenza tanto trauaglio,l'vſcita libera del ſangue hauer ſi poſsa. Et il primo ſi è, che ſtando le Sanguesughe ſucchiando,lor ſi dia vna forficata per lungo nell'eſtremo della coda, ſe bene con deſtrezza, acciò nel ſucchiar loro il ſangue goccioli in vn vaſetto a ciò preparato. Gli antichi per queſt'effetto ſi valeuano d'vna certa tenagliuola; il che a me non pare molto a propoſito, potendoſi hauere l'intento, e più facilmente, con le forbici.

Il ſecōdo modo è,che tenēdo 3.o pure 4.coppette di vetro piccoline nell'acqua calda;applicandoſi poi per poco ſpatio(toltane l'acqua) così ben calde nelle vene, attraheranno il ſangue ſoauemente,lo che ſi potrà radoppiare

re ſin tanto ch'a ſufficienza ſi ſia ottenuto l'intento. Ben vero è, ch'alcuni ſi ſono valuti delle coppette a vento, per ordinario chiamate ventoſe; ma queſto modo è aſsai pericoloſo per riſpetto dell'infiammationi, & apoſteme, che poſsono cagionarſi; ſendo l'inteſtino retto, aſsai di ſenſo, e però ſottopoſto a patir danno da rimedio così violento; oltre che per luogo tale, è più a propoſito il caldo humido. Ma quando pure d'eſſe ſi vorrà valere, per euitar queſti danni, ſi applichino sù le vene leggieriſſimamente con poca quantità di lino, che così ſortirà feliciſſimamente l'vſcita del ſangue.

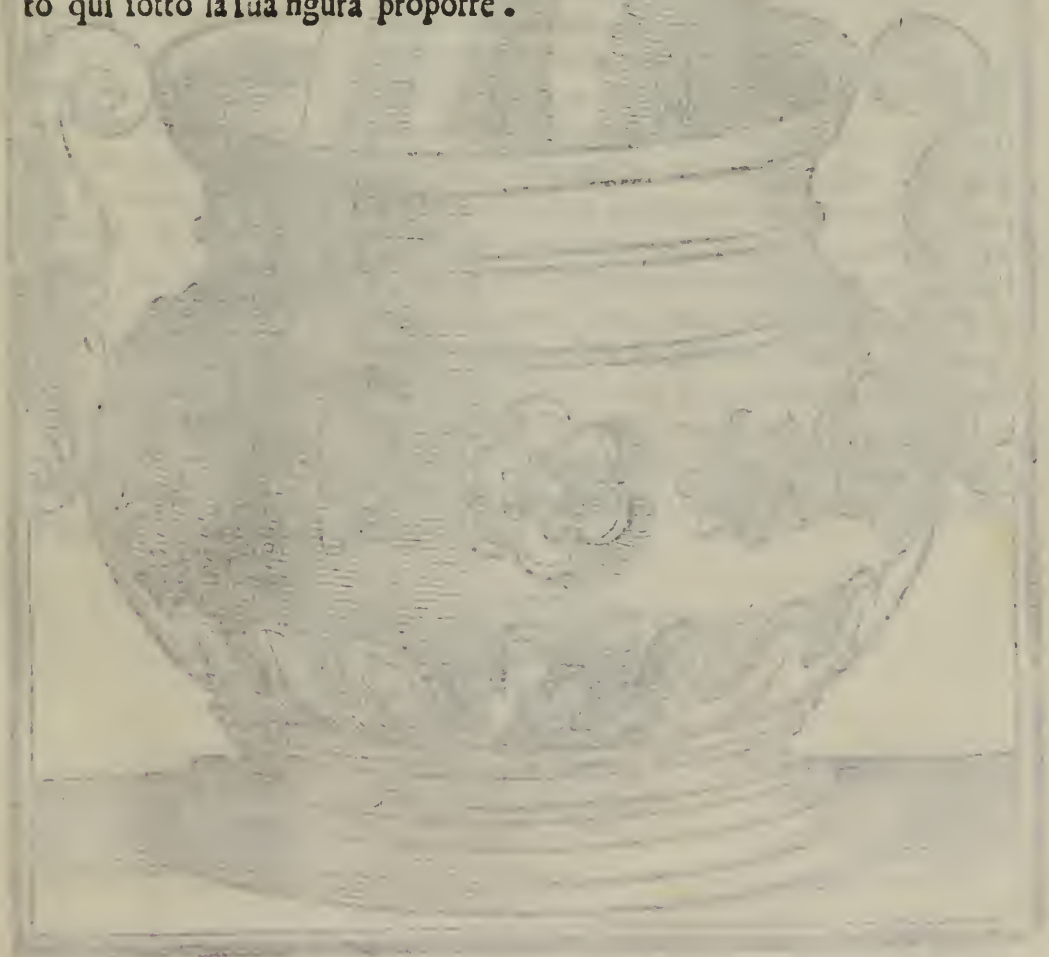
Il terzo modo del qual valere anco ſpeſso ſi ſogliono i comprofeſsori dell'arte è di fare gocciare il ſangue da ſe ſteſso sù li panni; & altre volte bagnando il luogo con l'acque calde per mezzo delle ſpogne in quelle tuffate; ma queſti modi ſono però poco profitteuoli, percioche non reprimono il ſangue dal congelarſi, e conſeguentemente inefficaci, a conſeguire l'intento. Però buone ſaranno le frondi di bieta sù le ceneri calde riſcaldate, e quelle poſte dentro vna pezzolina ſi poneranno sù le vene, perche vi ſarà il caldo in atto per lo foco, & l'humido in potenza per la virtù della fronda, oue il ſangue, à bell'agio ageuolmente vſcirà.

Proporrò io adunque nel quarto luogo vn modo da me inuentato, quale aſsai commodo, e profitteuole mi è ſortito per ſeruitio de gl'infermi, & è vn vaſo di creta, ò pure d'altra materia, che più atta ſia, come ſtagno, rame, argento, & altra ſimile, il quale ho ſtimato chiamare Pelicano dell'mignatte, per la ſomiglianza del Pelicano de gli Alchimiſti. Queſto vaſo dunque ripieno d'acqua calda (mentre, come diceuamo, queſte vene hemorroidali dal caldo humido vengono mantenute aperte) applicato nel luogo; facendo ſtare il patiente alquanto eſpoſto nella ſponda del letto, venēdo detto Pelicano ſoſtentato dalle mani dell'iſteſso Artefice, o pure d'altri, ſenza che'l detto patiente ſi leui da letto, riceuerà commodamente il ſangue, che dalle vene hemorroidali gocciola. E' dunque queſto vaſo à ſomiglianza d'vna fiaſca da viandante, dalla parte, che s'applica sù le carni piana, acciò ben ſeda con quelle, e dall'altra tonda; voto di dentro, di capacità almeno d'vna caraffa d'acqua; le ſue maniche d'vna parte, e l'altra ſaranno vote, ma corriſpondenti alla parte di dentro di detto vaſo, acciò il calore dell'acqua alle vene aperte riportino; la bocca, ò pure la canna, ſarà intiera, e non vota mentre ſeruirà per riceuere il ſangue, che gocciola dalle vene, haurà anco vn forame nell'inferiore parte, acciò da quello nell'altro vaſetto a lui ſottopoſto ſi riceua il ſangue, come nella ſeguente figura per maggior chiarezza dell'eſpoſto, euidentemente ſi può vedere.

Inuentione dell'Autore nel riceuere il ſāgue, che gocciola dal le vene aperte dalle mignatte.

Auertasi però che l'acqua deue essere ben calda, e mutasi ogni volta che raffredata sia, acciò aperte le vene si mantenghino all'uscita del sangue. E quando pure questo modo non piacesse ad alcuno, piacerà forsi il seguente, & è che si prenda vna ventosa; ma che sia però più lunga dell'ordinarie, poco tortuosa, & allogato il patiente nella sponda del letto, quella s'applichi alle vene aperte: ma dentro riposta in vn'altro vaso d'acqua calda, quale verrà dalle mani dell'istesso Artefice, ò d'altro, sostenuto, o pure potrà riporsi sopra d'vno scabello proportionato all'altezza del letto. E volendosi valere d'vn poco d'acqua calda dentro l'istessa ventosa potrà ciò anche fare, oue il sangue gocciolerà, con che si mantenga essa calda con l'altra acqua sotto, come vedi.

Altro modo per l'istesso effetto.

Seruiranno particolarmente questi modi, & atti assai si ritrouaranno per quelli infermi, che grauati molto siano di testa, o d'altra indispositione, che fuori di letto stare non possano sentati: & accioche del modo di questo vltimo vaso, e ventosa non accada esserui equiuocationi, ho stimato quì sotto la sua figura proporre.

Nel

Nel terzo, & vltimo tempo, dato compimento all'vſcita del ſangue, ſiegue vedere in che modo poſsanſi conſeruare le Sangueſughe, facendoſi vomitare quello ſangue del quale di già ſatolle ſi ſono; imperoche ſono alcuni che poco curandoſi di ciò le buttano via, o pure per mezzo le tagliano; ma perche buone anco ſono per altre fiate, ſarà meglio quelle per la coda prendendo con vn pannolino, riponendo loro alquanto di ſale nella bocca, col premerle all'ingiù coſtringerle a vomitare il già ſucchiato ſangue; e ſe pure nè così totalmente ſaranno ſcariche, con riporle ſu le fredde ceneri, affatto ſi ſcaricaranno del tutto, onde come prima nell'acqua freſca potranno riſerbarſi per altra occaſione.

In che modo ſi debbano conſeruar le mignatte dopo c'haueranno fatto l'opera.

Ma per rifermare l'vſcita del ſangue particolarmente dalle vene hemorroidali, oltre le ligature di pannj lini, acciò compoſti, quando il ſangue in larga copia vſciſſe, ſarà bene con le tele d'aragni, aſſieme vnite sù le vene riposte, reprimerlo; come anco la bombace brugiata; così parimente l'eſca della quale all'accialino per accendere il foco ne ſeruiamo; nè di poco effetto, oltre ciò s'è lo carniccio di cuoio concio, come di quello di ſcarpe; a propoſito anco ſarà l'herba parietaria chiamata, contuſa però. O pure in caſo di molto profluuio di ſangue l'applicatione de polueri, come l'aloè ſuccotrina, o l'epatica; il bol'armeno; poluere della galla; farina di faue. Sponghe marine bruſciate; ſi bene prima di bruſtolarſi douranno intingerſi nella pece liquida. E ſe pure nè anche in tal modo l'vſcita del ſangue s'arreſtaſſe, ſi potranno applicare alcune pezzette di pannolino bagnate nell'acqua fredda, acciò dal freddo (come altroue detto habbiamo) ſi ripercuota, e raffreni il ſangue, o pure li piumaccetti bagnati nell'acqua, & aceto facendoui anche l'empiaſtro di bianco d'ouo; con ſpargerui delle già ſopranominate polueri, e poſcia diligentemente fare la ligatura, quale ſarà con cingere al patiente nel cinto vna cinta, o altra coſa proportionata; alla quale s'appoggiaranno i capi della ligatura, o inuolgimento di pannolino tanto dalla parte di dietro, come dinanzi; auertendo di laſciare la borſa de' teſticoli libera, acciò non patiſca in quella il patiente; & in cotal guiſa ſarà compito il rimedio delle Mignatte.

Rimedij da ſtagnar'il sãgue ne' luoghi ſucchiati dalle mignatte.

Delle

DELLE SCARIFICATIONI, e modo di farle. Cap. III.

ERà gli modi del salassare, habbiamo annouerato ne' precedenti discorsi le Scarificationi, per le quali, per mano de' Barbieri, si caua il sangue nociuo soprabondante da' corpi humani; però (hauendo sin quì detto de' diuersi modi con quali quello fuori si caui con le mignatte) siegue hora, che delle Scarificationi anco breuemente, per quanto al Barbiero sia necessario, alcuna cosa discorriamo. Però prima d'entrare a dar le regole, e modi come quelli si facciano, non fuori di proposito hò stimato dire in che differiscano le Scarificationi dalle coppette a sangue; mentre per queste anche scarificandosi, & aprendosi il corpo humano, il sangue da quello si caua fuori. Imperoche sono stati di quei Medici (fra' quali è il dottissimo Cardano) c'hanno stimato in niente a punto differire le Scarificationi dalle coppette a sãgue, ma che sia solamẽte diuersificatione, o moltiplicatione di vocaboli, mentre vogliono l'istesso effetto, e l'istessa operatione essere delle coppette, che delle Scarificationi. Ma in vero, se ben considerassemo, molta differenza trà queste due operationi trouaremo essere, come si raccoglie non oscuramente da Galeno, il quale diuersamente, delle Scarificationi, e delle coppette a sangue scriue, lo che non farebbe se vn'istessa cosa l'vne, e l'altre essere hauesse conosciuto. Oltre che le Scarificationi dà gli antichi istessi eguali col salasso sono state giudicate. Conciosia cosa che hanno elle per proprietà di scemare la pienezza del sangue, così a punto come il salasso istesso, onde non presuppongono altra precedente euacuatione di sangue, come la suppongono le coppette, o incise, o pure non incise ch'elle si siano: Mentre in dottrina di Galeno richiedono che lor preceda euacuatione di sangue dalle vene maestre.

Scarificationi.

Opinione del Cardano, & altri intorno alle coppette à sãgue, e scarificationi.

Scarificationi, e coppette a sangue trà se differiscono, & in quãti modi.

Nel lib. delle coppette.

Secondariamente; perche nelle Scarificationi si caua il sangue in quantità, come d'vna libra, e più, per quanto da Oribasio si raccoglie, mentre narra di se stesso hauersi fatto cauare per via di Scarificationi in tempo di peste, quasi due libre di sangue; lo che non succede nelle coppette, le quali d'ordinario si fanno con incisure picciole, e nella cute solamente, non profonde, come nelle scarificationi si richiede.

In oltre alle scarificationi precedono nelle parti scarificande l'aspersioni dell'acque calde, per l'effetto d'assottigliare il sangue, acciò più facilmente habbia fuori l'vscita; ma le coppette solamente per mezzo del lino, ò stoppa accesa fanno l'attrattione del sangue nella pelle, il quale raffreddato, & in grumi condensato, dopò smorzato il fuoco, aprendosi leggiermente la pelle di nuouo a sè attraggono. Si che scorgesi euidentemente quanta differenza

sia

sia trà le coppette a sangue, e le scarificationi; benche di queste sia l'inuentione de gli antichi, oue le coppette a sangue inuentione sono de' Medici moderni. Ma delle scarificationi da gli antichi ritrouate (per quanto da Antillo appresso Oribasio si raccoglie) s'auuagliono hoggidì gli Egittij, come riferisce parimente Prospero Alpino, e noi anco appresso diremo.

Scarificatione, inuentione antica; e le coppette a sangue, moderna.

Però lasciando a' Medici (de' quali è la speculatione) queste differenze, e queste varietà d'opinioni, trà le scarificationi, e le coppette, e trà'l modo delle Scarificationi frà moderni, & antichi, approssimandosi a quello, che per la prattica dell'Artefice fà mestieri, è necessario sapersi li luoghi ne' quali le scarificationi far si conuengono, acciò non accada errare.

Nel 3. lib. della med. de gli Egittij.

Questi dunque sono l'orecchi, il naso la barba, o pure il mento; le gengiue ne' lati, in caso di pleuritide, o pontura, come diciamo volgarmente, e nell'infiammatione del polmone; nel destro hipocundrio per l'infiammatione del fegato; nel sinistro per la milza, ne' dolori della podagra; ne' tumori, nell'vlceri, nelle macchie della cute, ne' morsi de' Scorpioni, e d'altri animali velenosi, e finalmente tutte le parti che siano fortemente erisipilate, & infiammate, particolarmente quando vi sia sospetto, che l'infiammatione passi in cancrena. E' vero sì, che trà' Medici Egittij s'vsa di non prima giungere a scarificare la parte affetta, se precedute non siano l'euacuationi generali.

Scarificationi in quali parti del corpo e p quali infermità far si debbano.

In due maniere quanto alla prattica, secondo il nostro modo di scarificare, far si possono le scarificationi. Conciosia cosa che, o con ferri si fanno, o pure senza; ma trattando prima di quelle che si fanno con ferri, come più trà noi vsitate, lasciaremo per l'vltimo quelle, che senza ferri s'oprano.

Scarificationi in due maniere, col ferro, e senza.

Fannosi dunque con ferri prima nelle sure, ouero polpe delle gambe, essendo questi luoghi più principali per l'euacuationi, e però più approuate.

Come, e doue si facciano le scarificationi col ferro.

Prendasi per tanto vna canna lunga di due palmi, e con quella si diano alquante battiture sopra del luogo, che s'haurà da scarificare, finche rosseggi la pelle; che però sarà bene, & a proposito rompere in più parti per lungo la detta canna, acciò più efficacemente opri l'effetto che si brama. In tanto s'apparecchi vn vaso d'acqua dolce, e faccisi riscaldare, acciò in quella riponga l'infermo li piedi, facendolo riuolgere con le spalle in uer l'artefice in modo che possa reggersi in piedi, secondo che quì dalla figura esposta veder si puole oculatamente.

Indi da i peli, che la parte ſcarificanda ingombrano, co'l raſoio ſi mondi; poſcia ſi freghino le ſure, ò polpe delle gambe, lauandole bene ſpeſſo con la detta acqua calda. E continouiſi le battiture con la detta canna, ſin che roſſeggi la cute, poſcia ſi facci la ligatura ordinaria ſotto il poplite nell'infleſſura del ginocchio, acciò gonfiandoli la ſure, il ſangue à baſſo ſi ritiri.

Così vedendoſi che ſtupida quaſi dalle battiture ſia fatta la carne, diaſi di piglio al raſoio, o pur lancietta ferma per fare l'inciſioni, o tagli; quali comincieranno non già dalla parte ſuperiore in giù, acciò il ſangue non impediſca l'operatione, ma dalla inferiore in sù, cioè da ſopra i malleoli tirando all'insù, ſecondo la lunghezza de' muſcoli. Douranno però l'inciſioni non eſſere tanto ſuperficiali, che nulla vagliano per l'effetto, che ſi tenta del ſangue; ma che paſſino li termini della cute, dilatandoſi in ordinanza vna dopò l'altra, ſecondo la larghezza, & ampiezza della gamba; però l'inciſioni douranno farſi, ò col raſoio, ò pure con la lancietta, vna dopò l'altra, a guiſa de' picchi di giubbone, o di calzone, nõ tirãdo vn taglio ſolo in lungo, ma in ordinanza a fila, a fila; e compita vna tirata, incominciare l'altra, all'isteſſa guiſa della prima ſin che ſi facciano cinque, ò pur ſei ordini di tagli, come nell'aſſignata figura ſi vede chiaramente. Fatti di già i tagli, continuiſi l'aſperſione dell'acqua calda con le mani ſopra quelli, acciò l'vſcita del ſangue più libera ſi faccia, & in quantità, e quando i grumi di ſangue condenſati impediſſero l'egreſſo, frequentiſi tanto più l'aſperſione dell'acque calde; ſnodandoſi anche il naſtro della ligatura. Auertaſi però al numero de' tagli; concioſia coſa, che non mai ſempre egual'eſſer dee, & vn'iſteſſo, ma variarſi conuiene, ſecondo l'età dell'infermo, e ſecondo la profondità dell'inciſioni; Poſciache all'età perfetta potranno ben farſi ſin'al numero di trenta tagli, ſe pure la profondità di quelli facendo maggiormente adito all'vſcita del ſangue, non ricercaſſe minor numero; ma all'età minore baſtar potranno vinti tagli, o pure meno, ſecondo la compleſſione, e biſogno del patiente.

Taglio nella ſcarificatione non ſia eguale.

Queſt'iſteſſa oſſeruanza potrà tenerſi ne gli altri luoghi, che tagliar ſi doueranno, acciò prima precedano le fregationi; e l'aſperſioni ſuſſegnano dell'acqua calda, e poſcia all'atto ſi venga del tagliare; oſſeruando mai ſempre in qualſiuoglia luogo la rettitudine, e proportione delle membra, il corſo delle vene, & anco il moto de' muſcoli. Ma ſopra tutto auertir ſi dee nel l'inciſione dell'orecchi, quale gli Egittij fare ſogliono (ſecondo l'Alpino narra) per le febri, & affetti del capo. Imperoche queſte fare ſi poſſono, o di dentro, o pure nel di fuori, nella parte eſtrema, che le circonda, onde precedere anco debbono l'inciſione, e le fregationi, e gli foti dell'acqua calda, e ſuſſeguire vltimamente il tagliare con quattro, o pure cinque fregi di lancietta, e non oltre, facendo però la ligatura al collo nel modo, ch'altroue detto habbiamo nel ſecondo libro. Di queſto rimedio ſi valſero gli ſopra-

Che coſa hauerà da oſſeruarſi nell'atto delle ſcarificationi.

Auertimẽto nella ſcarificatione de gli orecchi.

narrati Egittij nel voler soccorrere a' bambini molestati da infiammationi di tonsille, & altri mali della gola.

Altro auertiméto per la scarificatione delle narici.

Nè minore auuertimento hauer si conuiene adoprandosi questo rimedio nelle narici, per soccorrere a gli affetti del cerebro, di delirij, souerchie vigilie, & altri dolori, come anco al souerchio rossore d'esso naso, che da' Medici Chirugici Barbari nomata viene Gutta Rosacea; benche altri, tra' quali si annouera Amato Lusitano, nô con l'incisione, ma cô l'applicatione delle mignatte, han tentato porgerui soccorso; pure douendosi questa parte scarificare, conuerrà fare precedere i fomenti dell'acque calde, e poi all'atto venire dell'incisione, quale in due luoghi soli far potrassi, cioè nelle parti interne, ouero nel partimento di lui, con due, o tre fregi solamente.

Osseruationi nelle scarificationi delle labbra, e gengiue.

Succedono non con minore attentione alle sopranarrate, le scarificationi delle labbra, e delle gengiue; imperoche, si come queste si scarificano tal'hora, che per souerchio influsso di sangue fastidio, e dolore eccitano nel l'humano soggetto; così parimente quelle, nell'infiammationi della bocca, e della gola altresì, e nelle aperture di esse labbra, si percuotono, e feriscono leggiermente con la punta delle lanciette, per dare facile l'egresso allo soprabondante nociuo sangue, che di cotali infestationi, mutato dalla sua purità, è cagione. Però auertir si conuiene di percuotere più facilmente il labbro di sotto, che quel di sopra, e nell'interiore parte di esso più che nell'esteriore, sì per essere più commoda l'operatione, riuersandosi più facilmente, sì perche più larga strada si fà all'vscita del sangue.

Rimedij per le parti scarificate.

Compita che sarà l'euacuatione del sangue per le già fatte scarificationi non si deuon lasciare senza rimedio le parti scarificate; ma diligentemente curar si conuengono.

Douranno per tanto quelle attamente stringersi, e comprimere con le piante delle mani, vnte però prima che quelle saranno d'oglio di sesamo, o pure giorgiolea, secondo il commune nostro vocabolo, sendo il primo noto appò de gli Egittij solamente, o pure con seuo, e poscia a cotal modo compresse, & adattate, o pure strinte, accomodarui sopra della bombace, e con piumaccetto di panno lino stringerle, e ligarle con fascia, lasciandole così per tre giorni continoui, fin che si saldino le fatte incisure. Lo che detto sia delle gambe, & altre parti che legar si possono; ma nell'orecchio, & altre parti lieuemente scarificate basterà, dopò l'aspersione, o intingimento dell'olio, o seuo, come di sopra, imporui alquanto di bombace, o pure alcuna pezzetta di panno lino sottile intinta nel bianco dell'ouo, e ciò detto sia delle scarificationi, che con ferri si fanno.

Scarificationi senza ferro come si facciano. Centur. 1. & 2. de cur. med.

Senza ferri fannosi le scarificationi, per quanto narra Amato Lusitano grauissimo Medico Hebreo, & è questo modo vsitato appò Medici Spagnoli, mentre non di rasoio, nè di lanciette, come nell'antecedenti scarificationi, ma di canne in più parti aperte si seruono, per ferire la pelle superficialmente, battendo con quelle sopra delle sure, o altre parti, finche detta cute feri-

ta,

ta,versi fuori del sangue. Strano però non dourà parere questo modo di scarificare, a' nostri, quando pure dal perito Fisico ordinato venga. E ciò detto sia delle scarificationi. Ben sì lasciare indietro non parmi di risponder ad vna obiettione, che in dottrina di Galeno fare mi si potrebbe, mentre vedesi Galeno non fare altrimente mentione delle sure in materia di scarificationi, ma solamente de' malleoli, si che si potrebbe veder di differire il modo di scarificare di Galeno; dal sopranarrato de gli Egittij. Ma se auertiremo diligentemente a quanto l'istesso Galeno ne racconta, ritrouaremo l'vn modo da l'altro non differire, se non che Galeno narra de' malleoli, come principio dal quale s'incominciano le scarificationi, e gli Egittij, come fine, e totale operatione, facendosi le scarificationi propriamente nelle sure, ancorche da' malleoli à loro si dia principio, tirando all'insù, come di sopra detto habbiamo, per non fare, che l'vscita del sangue impedimento rechi all'Artefice.

Si risponde ad vna tacita obiettione, che potrebbe farsi all'Autore con la dottrina di Galeno intorno alla materia delle scarificationi.

Delle Coppette, ò Ventose.

Cap. I V.

Ouendo ragionar delle Coppette, altrimente ventose nominate, per distintamẽte la prattica dare di quello, che in questa parte all'operante Barbiero si ricerca, non istimo necessario con giro di parole prender fatica, per dimostrar l'antichità d'esse; mentre niuna setta di Medici si ritroua, così antichi, come moderni, che di loro l'vso non approui, è necessario, non che vtile, & opportuno non lo stimi; vedendosi oltre ciò in frequentissimo vso appò le nationi tutte del circolo della terra, che non è chi non ne senta il beneficio. Lasciando per tanto di ciò fauellare, ragionerò solamente in questo discorso del modo d'vsare, de' luoghi del corpo humano, ne' quali applicar si debbano, e possono; e finalmente delle conditioni per quelle profitteuolmente applicare, e di ciò che s'haurà à fare distaccate che saranno.

Vso delle coppette antichissimo.

Non parmi però tralasciare d'alquanto discorrere, prima d'ogn'altra cosa, della materia, della quale debbano, ò esser posson le coppette. Imperciochè appresso gli antichi si legge eiser state adoperate diuerse sorti di materie per la forma delle coppette; come il rame, il bronzo, il corno, & il vetro. Ciò si raccoglie da Paolo Egineta, e da altri Scrittori; auuenga che Cornelio Celso faccia solamente memoria delle coppette di corno, e di rame. Oribasio nel libro, ch'egli scriue delle raccolte medicinali, riferisce delle coppette d'argento, tutto che l'vso di tal materia rifiutato si ritroui, come di quella, che gagliardamente infocandosi ritiene per lungo tempo il calore,

Materia delle coppette qual' essere debba, o possa.

Lib.6, c.41.

Lib.2.c.11.

Lib.7.c.16.

re,e però atta più à danneggiare, che giouare,per l'adustione,che può cagionarsi nella parte,nella quale s'applica. Appresso gli antichi fù frequente per materia delle coppette il rame, si perche maggiormente ha virtù attrattiua; sì anche perche soffie maggior fiamma dell'altre: quelle di vetro rare volte s'vsarono appò de' detti antichi,per la fragilità della materia,atta facilmente à frangersi. L'vsauano si bene nelle Scarificationi. Conciosia cosa che essendo corpo diafano per la loro trasparenza più commodamente dimostrano il sangue in loro raccolto, lo che non auuiene in quelle d'altra materia,come il corno,rame,bronzo,argento,& altro. Quelle poi di corno s'applicauano da essi per lo più ne gli affetti del capo.

Perche tra tutte le materie delle coppette ql la sola di vetro sia rimasta in vso.

A' tempi nostri è totalmente bandita dall'vso la materia del rame per le coppette; sì perche assai gagliarde sono nel tirare; in modo che facilmente bruttura contraggono, e men polite si conseruano; sì anche perche difficili sono al distaccarsi, e perciò atte a cagionare effetto d'abborrimento in persone particolarmente di natura timide,e che d'ogni minima cosa pauentano. Quelle di corno à pena hoggidì conseruano qualche vso nelle stufe. Onde rimaste sono,& in vso frequentate quelle di vetro; e per la politezza di esse, e perche hanno le labra mezane trà acute, & ottuse, e finalmente perche nel tirare si trattengono nella moderatione. Oltre anco la trasparenza,che di sopra diceuamo per l'vso delle scarificationi, e che facilissime anco sono nel distaccarsi.

Forme delle coppette diuerse.

Ma perche con la materia viene congionta la forma, dirò parimente quì della forma, della quale si sogliono fare le coppette, Imperoche quella esser suole differente; mentre altre tengono forma lunga,& ouata,à guisa di pero,ouero di picciole zucche,nel fondo ampie,e rotonde, tirando poi, & à proportione ristringendosi verso la bocca in foggia di piramide. E di questa forma vsualmente i nostri hoggi giorno s'auuagliono.

Altre poi,benche serbino la figura di zucche grandi,crescẽdo, e dilatandosi in ventre;terminano nientedimeno in collo lungo,e stretto, senza proportione veruna. Altre sono di figura quadrangolare,con collo però al ristretto tirante; Che chi da curiosità mosso, la diuersità delle figure vorrà vederne (mentre a me, ciò non è permesso, tirato dalla necessità di sodisfare a cose più importanti per la prattica del nostro Barbiero) potrà hauerne ricorso al libro della medicina de gli Egittij, raccolto da Prospero Alpino doue di ciò à sodisfattione discorre; onde potrà da lui a pieno sodisfacimento riceuere.

cap.13.

Nè fuor di proposito, e senza ragione si fa,che diuersifichino trà di sè le coppette nella qualità del collo, alto, ò pure breue,ch'egli si sia; mentre diuersi sono gli effetti,che da quelle si cagionano per lo tirare,o più,o meno. Conciosia cosa che quelle,le quali di ventre sono ampio,e collo lungo, tengono vehemenza maggiore nel tirare; come all'incontro quelle,le quali hãno breue il collo,e più ristretto il ventre,ottenendo minor capacità, hanno conseguentemente minor forza di tirare.

Per

Per quest'effetto similmente del tirare, & attaccarsi nel luogo, osseruasi vn'altro auuertimento appresso d'Oribasio in quanto alla forma de gli orli, o labra delle coppette; & è che quelle, che hanno le labra piane, facilmente s'attaccano, ne i corpi grassi, ma all'incontro quelle, che gli orli tengono alquanto riuolti, con agilità maggiore s'attaccano ne' corpi gracili, e curui. Così quelle, che di labra sono acute, tirano con vehemenza maggiore di quelle, che ottuse le tengono.

Auertimento di Oribasio intorno alle coppette.

Il modo dunque, nel quale le coppette al corpo humano s'attaccano, per seguire l'ordine da noi proposto nel principio di questo discorso, trouo che di due maniere sia. Imperciochè, o fassi per opera, & interuento di fuoco, o pure senza del suo interuenimento. Senza fuoco in due altri modi fassi l'applicatione: l'vno per via di succhiamento, applicando la coppetta sopra la parte del corpo, doue s'ha da fare l'effetto, e tirãdo poi con la bocca succhiando l'aria, ch'in quella stà racchiuso per mezo della fistola in essa superiore, come si fa per succhiar'il latte soprabondante nelle donne di fresco partorite. Questo modo d'applicare le coppette fù in vso appò gli Egittij, come l'Alpino riferisce. Deuesi però in esso auertire, per otturare l'orificio della fistola, compito che sarà l'effetto del succhio, acciò s'impedisca l'ingresso di nuou'aria, col suẽtarsi la già racchiusa, d'adattarui in vn tratto alquanto di molle cera, e ciò cauasi altresì da Celso nel capo da noi sopra notato. Lo che rendesi più facile di quello faceuano gli già detti Egittij, i quali con membrana, o pelle ammollita nell'acqua, hauendo quella apprestata, e spedita nelle mani, togliendo in vn tratto la fistola dalla bocca, otturauano il buco della coppetta.

Due maniere d'attaccar le coppette.

Coppette come s'attacchino sẽza fuoco.

L'altro modo è con l'acqua calda, del quale fà mentione Albucasi, & altri Autori parimente, che ripongasi la coppetta dentro dell'acqua calda, acciò quella riscaldata, e vota dell'acqua, col calore solamente del fumo di lei, destramente s'applichi nella parte, imperoche l'aria rarefatta dal calore, viene per suffocatione a condensarsi, e conseguentemente, non dandosi il vacuo a fare l'attaccamento sù la parte, e l'attrattione dopoi attaccata.

Parte 2. della sua chirugia c.98.

Col fuoco fannosi le ventose, prima con lino molle, e ben dilatato, o pure stoppa, riposta dentro di lei, e poi facendouisi attaccare la fiamma con candeletta di cera, o altra, ma più commoda sarà di cera; auertendo di non far' infiammare le labra della ventosa, e poi destramente quella aggirando fin che la fiamma sia tolta, sù la parte locarla, ch'attaccherà in vn tratto.

Coppette in quanti modi, e come si attacchino col fuoco.

Secondo con porre vn miccetto di candeletta di cera sù d'alcuno pezzetto di rame, o d'argento, o altra materia, nel che sarà commodo alcun pezzo di moneta, e quella riposta sù la parte acceso il detto micciettto sopraporui la ventosa, o coppetta con alquanto di vehemenza, acciò suffocandouisi la fiamma, non concedendosi il vacuo nella natura, s'attacchi, & applichi sù la parte. Questo modo d'applicatione riesce assai piaceuole, e commodo particolarmente per quelle persone, che così effeminate sono, che pauentano

sopra

ſopra modo del vederſi cadere sù le carni quel pochettino di lino, ò ſtoppa infiammata. Aggiungo io a queſti il terzo modo aſſai opportuno per isfuggire l'aduſtione, o pure tema di lei, che cagionar ſi poſſa dalla ſtoppa, ò lino infiammato di porre sù le parti vna pezzetta di carta bagnata di tãta larghezza quanta ſarà l'orificio della coppetta, acciò caſcando pure la fiamma sù quelle dia non nella carne, e s'haurà pure l'iſteſſo effetto.

4. particella lib. 1. c. 21.

L'vſo di queſto rimedio delle coppette è diuerſo, ſecondo ſi raccoglie da Auicenna, conciosia coſa che, ò noi ragioniamo delle coppette leggieri, & a vẽto, o pure delle coppette a ſangue; Se delle prime l'vſo è vario grandemente, mentre altre volte quelle ſeruono per diuertire gli humori da quella parte, che da eſſi offeſa ſi ritroua, come accade anche per diuertire il ſouerchio, e ſmiſurato fluſſo delle meſtrue purgationi nelle donne, applicandoſi loro nelle tette per conſeglio d'Hippocrate vna coppetta, ben sì grande, acciò maggiormente tirando habbia vigore di raffermare quel ſoprabondante fluſſo. Altre volte s'applicano per trarre fuori le materie, che ſono nel profondo del corpo, come dice Galeno. Altre volte s'adattano, acciò l'infiammatione cagionata in alcuna parte, o membro più nobile ſi diuerta, e transferiſca in parte, e membro di minore nobiltà. Giouano altre volte per le membra raffreddate, e derelitte dal calore, acciò ſi riuo hi in loro attrahendou'il ſangue; ch'è cagione di quello. Tal volta altresì profitteuoli ſono per diſcutere la ventoſità, & acquetare i dolori dal flato generati. Talhora per reſtituire le membra ſmoſſe à i loro proprij ſiti. Altra volta (come inſegna Galeno nel loco ſopra citato) per i dolori colici, attaccandoſi all'vmbilico vna coppetta; quale però dourà eſſere per due, o tre volte almeno più grande dell'ordinario. Finalmente giouevoli ſono per iſuegliare l'appetito, e corroborare lo ſtomaco debole; per torre il mancamento dell'animo; per diſturbare le fluſſioni, prouocare il meſtruo alle donne, acquetare il rigore, ſuegliare dall'opprimente ſonno; & allegerire le membra, come tutto ciò inſegna Oribaſio, che da Herodoto lo tolſe; & aſſai diffuſamente ne ſcriue l'eſattiſſimo Tarducci Salui nel libro ch'ei fà della flebotomia; che però a lui potrà hauere ricorſo chi curioſo brama vedere quanto faccia intorno di queſta materia.

Vſo vario delle coppette à vento, & in quai mali.

Nel 5. de gli Aphor. Aphor. 50.

Nel 13. del meth.

Lib. 7. c. 17.

Par 2 c. 8.

Se poi delle coppette a ſangue noi fauelliamo, tutto che l'iſteſſo vſo di queſte par che ſia, che delle leggieri, & a vento; nientedimeno (ſecondo Paolo Egineta) ottengono di vantaggio dalle prime, che più efficaci ſono, e per l'eſſalatione de gli humori, e per l'euacuatione, e del ſangue, e de gli humori ſteſſi; e ciò molto più ſe con fiamma copioſa ſiano attaccate, onde vicarie ſtimate vengono del ſalaſſo iſteſſo. Albucaſi quattordici luoghi aſſegna, ne'quali le coppette a ſangue applicare ſi poſſano per trarre dalle vene maggiori il ſangue nociuo; che però vguagliate ne vengono all'euacuationi, che col ferro ſi fanno dalle vene. Il primo luogo è la nuca per ſcaricare la grauezza del capo, ciglia, & impedire le fluſſioni a gli occhi; e dar rimedio altresì

Coppette a ſangue in che auanzino quelle a vento.

Quanti luoghi aſſegni Albucaſi all'applicatione delle coppette a ſangue; & in rimedio di quali infermitadi.

tresì al fetore della bocca, secondo che narra Auicenna. Questa euacuatione in questo luogo stimata viene vguale a quella, che per lo salasso si fa nel braccio dalle vene della testa, e commune secondo il parere d'Auicenna, e d'Albucasi.

Il secondo luogo è il mezzo del collo; e vale tanto, quanto il salasso nella vena commune, e basilica: è gioueuole alli morbi dell'asma della tosse, & alla repletione de gl'instrumenti della respiratione.

Il terzo luogo, & il quarto sono la parte destra, & anco la sinistra del collo, nel mezzo delle quali si ritroua il canale. Queste vagliono per dar soccorso nell'infiammationi de gli occhi, e ne' dolori del capo, ò che tutto egli dolga, ò mezo. Così anco al dolore, & alla perforatione de' denti. S'vguaglia l'effetto di questo rimedio a questo luogo al salasso della vena del fegato.

Al quinto luogo noueraſi sotto la barba, ne' mali delle pustule della bocca, putredine delle gengiue, & altri mali simili di detto luogo.

Nel sesto, e nel settimo luogo annouerate sono le spatule. L'effetto è somigliante al salasso della vena del fegato. Con questa applicatione diminuiti vengono i dolori, e delle spatule, e della gola.

All'ottauo luogo succede il codione volgarmente detto la codola. L'effetto di questo luogo s'eguaglia a quello che dalle vene hemorroidali si spera; e gioua per li mali d'vlcere inferiori.

Il nono luogo, & il decimo sono le parti interne de' gomiti. L'euacuatione di questi luoghi corrisponde a quella che col salasso fassi dalla vena del fegato, e commune.

Nell'vndecimo, e duodecimo luogo si mettono le polpe delle gambe. L'effetto è, che toglie il dolore antico delle reni, dell'vtero, e della vessica; prouoca i mestrui, e conferisce all'vlcere. L'euacuatione di questi luoghi corrisponde a quella che si fà dalla Safena ne' piedi.

Finalmente nel decimoterzo, e decimoquarto luogo annouerate vengono le gauiglie, che eguali sono all'antecedenti delle gambe.

Auicenna non contento di questi quattordeci luoghi, annouera anco i lombi, le natiche, le coscie, i popliti, o piegature delle ginocchia; & altri luoghi, i quali potendosi hauer in esso, io quì per breuità tralascio.

Coppette à vēto in quanti luoghi applicar si possano. & in qual sorte di male ciò far si debba.

Questi istessi luoghi, che delle ventose a sangue annouerati habbiamo, possono parimente essere per le ventose a vento: a' quali aggiungonsi le tette, per lo flusso soprabondante ne' mestrui donneschi. L'vmbilico per souuenimento del composto humano ne' dolori colici, e ventosità dell'vtero, come sopra anco detto habbiamo. Sono stati anco di quei Medici, che non hanno biasmato, ma lodato per opportuno rimedio, nel delirio, vertigini, & anco per ritardare la canitie de' capelli. Le ventose applicate nella sommità del capo, ancorche da Auicenna dannato venga questo luogo, come assai nociuo a i sensi interiori. Annoueraſi in oltre per luogo opportuno d'attaccaruisi le coppette la regione del fegato, e della milza per dare impedimen-

to alla superflua,e smisurata vscita del sangue dal naso ; osseruando che se l'vscita sarà dalla destra, dinoterà venire dal fegato : se dalla sinistra, dalla milza. Finalmente non inutile, nè importuno luogo viene stimato per le coppette quello spatio,che si ritroua dalle reni insino alla vessica ; sotto il quale sono i vasi dell'vrina,detti vretini. In questo luogo applicate le coppette giouano non poco a coloro,che patiscono dolori di pietra nelle reni; e gioua per dare smossa alla pietra già spiccata dalle reni,per condurla con prestezza alla cauità della vessiga, come di ciò memoria ne fanno Gio. Michele Paschale, e Mutio Cardeo ne' commenti, ch'egli fa d'Hippocrate ne' mali donneschi.

Lib. 1. della prattica cap 47.

Lib. 1. de com. d'Hip.

Conditioni nell'attacar delle coppette.

Le conditioni per profitteuolmente far' attaccare le coppette, (che per compimento di questo discorso nel principio noi proponeuamo) sono prima l'adattamento del soggetto, secondo le preparationi delle coppette istesse, e terzo l'istesso attaccamento.

Come debba adattarsi il soggetto nel l'atto d'attaccarglisi le coppette.

L'adattamento, o allogamento del soggetto sarà, ch'egli se ne stia coricato,e con le mani distese in giù secondo la longhezza del corpo; nè si vieta che secondo l'opportunità alcuna volta quelle solleuate siano su'l capo; affinche le palette delle spalle atto luogo porgano alle coppette applicande; nè si tralasci intanto far porre vn coscinetto sotto dello stomaco del soggetto,acciò più agiato egli ne stia.

Che debba farsi, & apparecchiarsi prima di venire all'atto dell'attaccar le coppette.

Le preparationi saranno,prima, che precedano le fregationi sù le parti con panno lino, come altroue habbiamo detto. Secondo, che douendosi aprire le parti per dare l'esito al sangue d'attrarsi con le vẽtose,quelle col rasoio si disgombrino da' peli,se pure ve ne saranno. Terzo,che secondo l'applicatione,e'l modo si douranno applicare le coppette, si preparino le cose necessarie,acciò nell'istesso atto,con disagio del patiente, non s'habbia da mendicare quel che sia necessario per esse. E però ò con acqua,ò con foco,o pure con interuento di ferri, quando le ventose saranno a sangue, quelle s'hauranno a fare ; si prepari tutto ciò che per quell'opra si richiede, come sarà l'acqua calda; la stoppa ò pure lino,le candelette, & altro, come di sopra diceuamo. Auertasi però che douendosi col fuoco, ò fiamma applicare, li vasi delle dette ventose,non siano bagnate, perche poco prima,o all'hora istessa siano state lauate, ma bene asciugate, acciò non faccino dimora alla fiamma,e così anco auuertir si dee,che'l lino, ò stoppa non siano humidi, ma ben secchi.

Considerationi necessarie nell'atto dell'attaccar le coppette à vento.

Nell'atto istesso dell'applicatione mirare ben auuedutamente deue l'operante di sfuggire le parti dure dell'ossa, e de' nerui, e sopra ogni altra cosa della spinal midolla, tenendosene mai sempre da quella ben per vn deto, e più,discosto. Tanto maggiore,ò minormente gagliardo sarà l'attaccamento,quanto che con minore, o più destrezza di tempo per la fiamma accesa aggirando la coppetta, si portarà l'operante, posandola sù la parte.

Attaccate che saranno cuopransi con vn panno,e si lascino per alquanto

spatio

ſpatio di tempo. Queſte ſono le conditioni quanto alle ventoſe a vento. Ma douendoſi quelle a ſangue buttare, altre conditioni, oltre le dette, ſi ricercano.

Che far ſi debba, attaccate le coppette.

Oribaſio, Auicenna, & Albucaſi corriſpondono col commune noſtro modo d'applicarle, cioè che prima s'attacchino sù la parte le ventoſe a vento, come ſin'hora detto habbiamo, acciò le carni, e roſſeggino, e ſi gonfino, & atte maggiormente ſi rendano per li tagli, acciò mortificata la carne minormente ſenſitiua faccia al patiente l'inciſione del ferro. Fatta l'inciſione di nuouo vi s'adattano ſopra le ventoſe, acciò attraggano il ſangue nociuo, e ſoprabondante. Li ſudetti Autori ſon di parere, che prima d'applicare le ventoſe s'vngano le parti, acciò per queſto la pelle s'aſſottigli, & atta più ſi renda all'inciſione.

Altre conſiderationi nell'attaccar le coppette à ſangue.

Paulo Egineta è di parere poterſi fare l'inciſione della parte, ancorche per prima non vi ſiano attaccate le ventoſe. Lo che potrebbe hauere luogo ne' corpi pieni di carne, e graſſi, ne' quali facile puol'eſſere l'vſcita del ſangue; ma non così ne' corpi magri; oltre che non mortificandoſi per prima la carne, più ſenſitiua ſi rende l'inciſione; però approuarei io aſſai più il primo modo, oltre che già communemente nell'vſo riceuuto ſia.

Opinioni di Paolo Egineta, e dell'Autore, intorno all'inciſione della parte, prima d'attaccaruiſi le ventoſe.

Nel fare de' tagli, non approuo volentieri la moltiplicatione di eſſi, come à prò d'alcuni ſtà in prattica, nè laſciano anco altri de' Scrittori dirlo; conciofia coſa che profondando alquanto ne' tagli, facile fia da tre, o quattro al più di quelli, trarne tre, o quattr'oncie di ſangue, come hò io oſſeruato, che però non trapaſſo dare più di tre, o quattro piccate al più con la lancietta, ben sì che profondo l'inciſione, paſſando ambedue le cuti, e penetrando in parte dentro le carni tal volta, ſecondo l'opportunità, alzando le carni con le punte delle dita, e ſoffiandoui ſopra con la bocca, conforme l'vſo ordinario; acciò meno ſenſitiua per lo ſoffio l'inciſione ſi renda, e meno acerba: Nè motiuo far deue ad alcuno nouello dell'Arte ſe ne'libri della profeſſione, che vanno a torno, ne gli eſſempi, e figure da gli Autori addotte, altrimente eſpreſſo venga, mentr'eſſi ſino a trenta inciſioni, o tagli eſprimono: Imperoche l'eſperienza ſoprauanza l'auttorità de' Scrittori; nè diſdice quando la dottrina, che s'apporta, ſia fondata in ragione viua, diſcoſtarſi anco dal commun parere; lo che afferma il dottiſſimo Martino Nauarro in coſe maggiori, & anco nelle materie morali, nè ritrouar ſi puole coſa, che più ſtringa della eſperienza, la quale non ſenza cagione madre, e maeſtra chiamata viene delle coſe; e Paolo Egineta approua anch'egli vn taglio ſolo. Nè merauiglia fia, ſe ſecondo la varietà de gli accidenti, ſi varij tal'hora l'operatione. Imperoche ritrouataſſi ſoggetto di tale diſpoſitione, e temperie, che con vn taglio ſolo, che ſe li faccia, ampia vſcita darà al ſangue; & altro che nè di cinque, ò ſei contento, nè così opportuna occaſione darà all'vſcita. Si che ſi rimette la coſa al giuditio del prudente Artefice, il quale ſecondo la varietà del ſoggetto, variar potrà il numero de' tagli, i quali

Autore riproua la moltiplicatione de'tagli, aſſegnandone la ragione.

Nel manuale cap. 27. num. 286.

maggiori douranno essere, essendo il sangue grosso; e minori nel sangue sottile. Giouarà però mai sempre il profondare l'incisione, non solo per l'vscita del sangue, ma altresì (come dice Auicenna) acciò l'euacuatione si faccia dalle parti interne, e conseguentemente più penetri l'effetto del medicamento per euacuatione de gli humori peccanti. Non nego sì bene che la mediocrità farà, che l'operatione succeda più felice, secondo il detto del Poeta. *Medio tutissimus ibis*. E si schiueranno di facile alcuni intoppi, ch'in questa operatione, come in altre detto habbiamo altroue, possono interuenire; come afferma Giubilio Mauro di Torre Sabbina nel trattato, ch'egli fà delle coppette, riferendo di due persone, che malamente capitarono per l'incisioni a loro fatte, mentre in vna, per la troppo souerchia profondità penetrante nell'interno con angustezza del taglio, gli accade dar d'intoppo nel tiro; e nell'altra per essere state fatte con ferro ottuso, e non ben forbito, infiammatione, e cancrena.

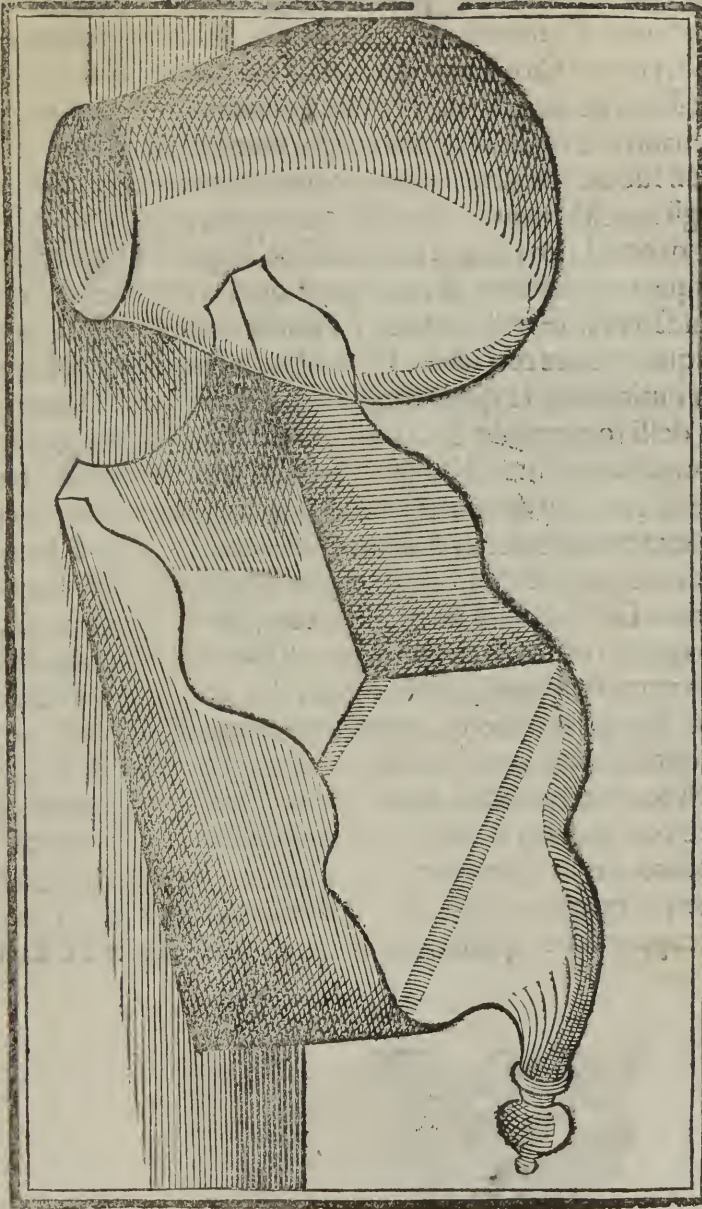
cap. 67. & 68.

Modo da tenersi nel distaccar le coppette.

Essendo poi state le coppette per opportuno spatio di tempo, & hauendo fatto l'operatione, o che a vento, e semplici, o che a sangue state elle si siano, conuiensi nel distaccarle tenere anco il modo opportuno, acciò non con violenza si distacchino, ma destramente, lo che farassi con la sinistra mano, smouendo pian piano la coppetta, e con la destra distendendo, & attrahendo la carne, o supponendo sotto della ventosa destramente alcuna testa di spilletta, acciò venendo ad vscire la racchiusa aria dentro di lei, facilmente quella si distacchi.

Ma perche nelle ventose a sangue puol succedere di facile, che quello si trauasi, e per conseguenza s'imbrattino non solo le carni del patiente, ma i panni del letto parimente, per tanto hò pensato (ancorche ciò per addietro da' comprofessori osseruato non si sia) d'altro modo oprare dell'ordinario, e però hò fatto fare vn'instrumento d'ottone (che potrà anco essere d'altra materia, come argento, stagno, vetro, e cosa simile) di lamina piana à pari delle carni, con gli orli in giro, acciò non trauasi il sangue, ma però che la parte anteriore, che alla ventosa dourà venire sotto, resti piana, e libera da gli orli, e potrebbe anco essere nel piano à guisa di mezza luna, acciò meglio con la ventosa s'adatti, come dalla quì sotto posta figura chiaramente si può vedere.

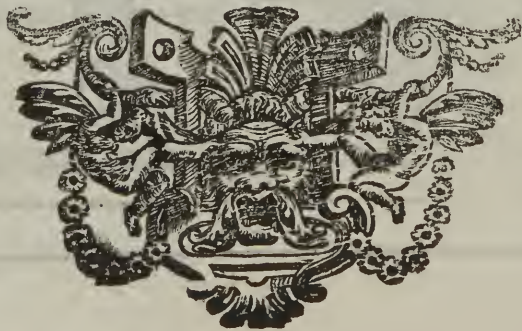
Instrumento fatto dall'Autore da non far trauasare il sangue nell'atto delle coppette.

Riceuuto

RIceuuto il ſangue nel detto inſtrumento, potraſsi rifondere ne' vaſi ordinarij per conſeruarſi, accioche dal Fiſico oſſeruar ſi poſſa.

Tiene queſt'Inſtromento non picciola proportione con quelli da gli antichi vſati, de' quali fà mentione il dottiſsimo, & eminentiſsimo Medico Fiſico de' noſtri tempi Girolamo Mercuriale nel primo libro, ch'egli fà dell'Arte Gimnaſtica, che Strigili riferiſce eſſere chiamati, de' quali nelle Terme eglino ſi valeuano per cauar fuori del corpo, mentre ſi lauauano, e la poluere, e l'olio, & il ſudore, & altre ſozzure contratte per prima, concioſia coſa che vſarono gli antichi, mentre alle ſtufe andauano, vngerſi, e poſcia impoluerarſi, & indi con li detti ſtrigili mondarſi ne' bagni d'acque calde.

Che coſa far si debba dopò l'eſſersi diſtaccate le coppette, ò fatte l'incisioni.

Finito ciò, per compimento di tutta queſt'opra, reſta che s'aſtringano le parti dalle già fatte ferite nell'inciſioni. I noſtri comprofeſſori per ordinario ſogliono quelle linire con olio. Però Albucaſi non così di leggiero la paſſa, ma con diſtintione, la quale ſtimo degna d'oſſeruarſi; Imperoche egli fa differenza delli ſoggetti; che ſe le carni, e pelli dure ſiano, e groſſe, e nere con li pori conſtipati, e ſtretti, biſogna oſſeruare la variatione de' tempi; cioè d'Eſtate, vngerle con olio di violette amariglie, che cheire nomate vengono, o pure di viole, mammole dette, o di mandole dolci, o pure di ſeme di zucche. E d'Inuerno vngerle con olio di narciſſo, di giglio, o di camomilla. Ma s'all'incontro ſia il corpo di pòri radi, e carni tenere, e morbide, lauar ſi deono con acque di roſe roſſe, o pur acque di ſolatro, o di porcellana, che porchiacca diciamo in Napoli, o coſe ſimili. Ne' corpi humidi dic'egli eſſere opportuno lauarle con aceto, o pure con acqua di mortelle, o di ſummachi. Et in quelli, che ſiano abbondanti d'humore craſſi, & eſcrementoſi, ſia bene lauarli con vino vecchio, o con acqua di perſa, altrimente detta maiorana; o pure con decotto d'aneto, o di camomilla. Io allo ſpeſſo valuto mi ſono di bianco d'ouo dibattuto con acqua roſa, ſopraponendoui poi vn panno lino, ò pezzette di quello, ch'è quanto dir ſi poſſa in queſta materia delle coppette, per quello, che alla pratrica del Barbiero ſia miſtieri.

Del-

DELL'OPERATIONI DEL FVOCO, per quanto dal Barbiero trattate vengono. Cap. V.

Arij,e diuersi, in cento, e mille modi, sono i morbi, da' quali la misera vita humana viene oppressa, si come l'esperienza giornalmente ne dà a vedere: che però varij, e diuersi ancora in cento, e mille altre maniere, esser deuono i rimedij, per li quali da perito, & industre Fisico, per soccorso della vita humana, à quelli si occorra, prescindendo dalla diuersità, e contrarietà delle qualità de' rimedij, l'occasioni, e radici de' morbi, de' quali altri da fredde intemperie, altri all'incontro da calde qualitadi cagionati vengono; che però con la contrarietà de' rimedij opposti di qualità a gl'infestanti morbi, quelli discacciar si deono. La onde si scorge ritrouarsi morbi sì fatti; che non altrimente guarir si possono, se non con la forza del fuoco; il quale perche da' Barbieri viene applicato, di ragione m'hà parso non lasciare indietro questo modo d'applicatione.

In due modi dunque il fuoco considerare si puole, per quanto all'esser citio del Barbiero fà di mestieri; imperoche ò attuale, ò pure potentiale egli è preso. Nel modo attuale compresi vengono gli cauterij, le padelle, o pure altre lamine di ferro infocate, l'acque ardenti accese, & altre cose tali. Nel potentiale si comprendono i sinapismi, i vescigatorij, gl'hidropacismi, ouero picationi, & i caustici, & altre simili cose. Quanto all'operationi del fuoco attuale particolarmente col ferro focato, & acque ardenti, ritrouasi essere state inuentioni de' Medici Arabi per quanto si raccoglie da Rasi, così anco da Auicenna, e da Serapione. Conciosia cosa che ne' morbi gagliardi di goccia, e propriamente in quelle, che da grossi humori flemmatici cagionati vengono, doue altri medicamenti leggieri non hãno luogo per l'euacuatione, e risolutioni d'essi humori; si suole da periti Fisici a questo medicamento del fuoco, come a sicurissima Anchora, dar di piglio, applicando le lamine di ferro, ouero di rame, o d'ottone infocati, o pure lastre di creta, altrimenti teste dette, come communi a tutti, o altrimente le padelle infocate, per le quali con la grauezza del calore, e qualità attiua del fuoco, viene rintuzzata la vehemenza di tali affettioni, & influenze.

Due maniere di consideratione, intorno a' rimedij di fuoco, che dal Barbiero si hanno da essercitare.

Operationi del fuoco attuale, vsate da' Barbieri ne gl'infermi, inuẽtione de' Medici Arabi.

Lib. 9 ad Almansore nel cap. della goccia.

Ma perche a così fatto rimedio senza preparatione venir non si deue, però di lei ragionar prima conuiene. E quanto al luogo notar conuiensi, che egli è'l capo, tutto che disnudato non venga da' capelli, pur che a lui s'approssimino l'infocate padelle in guisa tale, che con li capelli la cute anco venga ad abbrucciarsi, si come d'antichi Medici è stato pensiero. Però de' moderni

Parere de' Medici antichi, e moderni nell'vsare il rimedio del fuoco, e qual piu piaccia all'Autore.

derni il parere, (quale a me sopra modo piace) è, che si tolgano totalmente i capelli, sì perche maggiormente il varco si faccia alli craſſi humori ragunati, e condensati, e per virtù del fuoco disfatti, e risoluti, sì anche, acciò non si patisca la noia del cattiuo odore de gli arsi capelli. Quanto poi all'istrumento, questi sarà sartagine, o pure padella, come dir la vogliamo, o altra lamina di ferro, o rame, o pure ottone che si sia, e quando ciò non si ritrouaſſe opportuno, basterà anche lastra di creta, o couerchio di caldaio, purche atto sia per maneggiarsi, nè danno seguir ne possa all'operante. E se pure l'infermo dalla vehemenza del fuoco desto, desse sospetto di strepitare, potrà ben farsi fermare per mano di chi sodamente lo ritenga.

Qual sia l'instromẽto col quale haurà à darsi il fuoco all'infermo.

In qual parte dell'infermo habbia ad applicarsi il rimedio del fuoco, e come.

Infocato l'instrumento al fuoco di carboni ben viui, & accesi, sì che diuenuto ne sia fiammeggiante, applichisi destramente sù'l capo del patiente, il quale in questo atto dourà star erto, e solleuato, perche la virtù del fuoco à cõmunicar s'habbia alle suture; ma con alquanto spatio, sì che non in vn tratto la cute bruggiata ne venga; ma pian piano. Non dourà però sì eccessiua la distanza, e spatio essere, che non bene l'effetto sortisca, che si brama, ma con tale giuditio temperata, che nè l'effetto si differisca, nè per la prestezza, disturbato ne venga; mentre per altro frà due estremi viene locata la virtuosa operatione, acciò nè all'vna, nè all'altra parte si difetta, ma nel mezzo si stia, nel quale stà la sicurezza dell'operante, secondo il già riferito detto del Poeta. *Medio tutissimus ibis*. Ch'in questo modo, & il calore communicaraſſi temperatamente alle parti interne, e diſſolueraſſi il freddo de' tenaci humori ragunati, liberi lasciando i ventricoli del cerebro per le funtioni naturali, & humane, quali dall'ottusità de' freddi humori impedite veniuano. E per la proportione del caldo non verrà a patire il cerebro, ch'altrimente potrebbe bruggiarsi, & in ogni modo, e per qualunque via danno al patiente si farebbe, che però conuiensi ritrouare molta discretione nell'Artefice, acciò l'operatione felice succeda con lode di lui, & vtile dell'infermo. Il segno dunque quando al suo proposito l'operatione succeduta sia, sarà vedere la cute roſſeggiante, e che solleui sù qualche tumoretto della pelle, volgarmente chiamate vescighe; e se nella prima fiata l'effetto non si sarà hauuto, ben sia ripetersi.

A che si conosca il buono effetto del rimedio del fuoco.

Rimedio da non far sentir dolore all'infermo dopò il fuoco datogli.

Ciò fatto per nõ lasciare, che l'infermo dell'abbruciamẽto habbia a sentirne dolore, e trauaglio; sia bene pigliare del butiro, e ben bene lauarlo con l'acqua fresca sin tanto, che bianco diuenga, quasi candida bombace, e poscia nelle frondi fresche di biete riposto, con pezzette di lino sù la testa applicarle, acciò l'arsura si tempri, e la cute si suppuri.

DEL-

DELL'APPLICATIONE dell'Acque ardenti. Cap. VI.

L rimedio dell'acque ardenti, che nel modo del fuoco attuale essere compreso di sopra diceuamo, non è molto antico, mentre di esso non si troua fatta mentione appresso de' Greci, & Arabi, onde ben si può credere, che sia stata inuentione de' moderni prattici; ma non però in poca stima hauer si dee per l'effetto di risuegliare i sopiti sensi ne gli affetti freddi del cerebro, onde cagionato sia letargo nell'infermo; mentre dall'esperienza opportuno si riconosce, e gioueuole; e però non inconueniente, che di lui si tratti, venendo egli dal Barbiero ministrato, come gli altri del fuoco, così attuale come potentiale.

Rimedio del l'acque ardenti à che gioui.

Per fare in tanto la sua applicatione due sono i modi; e quanto al primo sono di quei Fisici, che comandano radersi il capo dell'infermo da' capelli, acciò più viuace sia l'operatione, pure non mancano anco de gli altri, che questo radimento non approuano; mentre de' capelli istessi ministri si fan no per l'appiglio del fuoco, spruzzando quelli dell'acqua vita, acciò con essa vnitamente bruggiati vengano; e maggiormente l'effetto del risuegliamento ne' sopiti, & addormentati sensi dell'huomo cagionino. Ma non dourà l'Attefice essecutore de' precetti del Fisico, da' suoi commandamenti trauiare. La onde preparando della stoppa sottilmente a guisa di scuffiotto, cappelletto, o berettino (come dir lo vogliamo) si che commodamente seder possa nella testa dell'infermo, farà che nella sommità di lui alquanto della stoppa solleuata stia a guisa di cerro, per doue con candeletta di cera accesa si possa dar fuoco, e somministrare materia dell'accendimento. Auertendo però che la stoppa predetta sia ben'asciugata, e d'ogni humidità secca, poscia spruzzata quella dell'acqua vita, si porrà nella testa dell'infermo, dandoui del fuoco con l'accesa. & ardente candeletta di cera; e si lascierà fin tanto bruggiare, che da se consumata, & estinta venga; il che compito sarà, se li capelli assieme bruggiati si seranno; mirisi d'vngere poscia il capo con l'olio di lino; acciò si faciliti la nascita nuouamente de' capelli, e non si rattenghi alquanto di tempo, per causa del fuoco predetto.

Primo modo d'applicar'il rimedio del l'acque ardenti.

L'altro modo sia, che nella sommità della testa si faccia vn riparo con vn poco di pasta fatta di farina, circolata di maniera, che serui per riparo, acciò sia sufficiente a fermar vn poco di acqua vita, & in quella ponendo il fuoco si lasciarà bruggiare fin che distrutta ella sia.

Secondo modo.

L'acqua vita, benche d'ogn'altra materia di vino fatta, buona sia per questo rimedio, nulladimeno sarà ottima quella di greco, e che bene sflemmata sia acciò maggiormẽte vigor'habbia d'imprimere il suo calore, destare i sensi, & ispedirsi presto di brugiare.

Come si proui la buona acqua vita.

Il modo di prouarla, ch'ottima sia, è, che si prenda vna pezzetta di lino, e quella nell'acqua vita bagnata, si dia al fuoco, e se asieme con l'acqua si bruciarà, sarà ottima. Sono di quelli, che'l cappelletto non già di stoppa, ma di bombace sottilmente acconcia, lo fanno, lo che non stimo totalmente da disprezzarsi; e molto più quando l'opportunita altro non somministrasse; e posto che questa, e quella mancasse, potrebbe adoprarsi tela molto sottile, come Cambraia, & Olanda, ò altra cosa simile, e smorzarsi subito destandosi l'infermo, o pure quando altro non vi fusse, non sarebbe fuor di proposito la carta, per esser'ella cosa tenue.

Cappelletto di che si faccia su la testa dell'infermo, applicato, che vi sarà il rimedio dell'acqua ardente.

Non dourà però dimenticarsi l'Artefice, acciò che'l fuoco non rechi noia, & offenda l'altre parti inferiori, di prouederui, auuolgendo vn panno lino, ò benda intorno la fronte sopra l'orecchie, bagnando prima quella nell'acqua, & aceto.

Auertimento al Barbiero accioche il fuoco non offenda l'infermo, dato che glie l'haurà.

De i Cauterij, ouero Fontanelle.

Cap. VII.

NOuerāmo di sopra tra i modi del fuoco attuale, i Cauterij, mētre dell'operationi del fuoco ragionāmo; che però douendo in questo luogo di quelli fauellare, necessario parmi prima d'altra cosa, dire; Che diuersamente intesa fù questa voce (Cauterio) da gli Antichi, di quello che da' moderni s'apprende. Imperoche gli Antichi sotto la di lui dinominatione non altro intesero, che'l semplice fuoco, applicato con ferri all'indisposte membra, e da graui infermità oppresse, come alle cancrene far si suole tal volta. Ma appresso de' medemi (sendo, che questa voce Cauterio appò de' Greci altro non dinota, che brugiamento, adustione, infocatione) viene presa per quella picciola vlceretta, che per mezzo del fuoco, ò altra materia di calda temperie, viene fatta in alcuno de' membri, per apriruisi bocca, acciò da quella, come da riuolo, la natura mandi fuori quell'influenza di maligno humore, che per altro non ritrouando esito, operatione cattiua, e pessimo effetto cagionarebbe nel soggetto humano, ritenuto, e rasserrato; che però ben'à ragione da alcuni Fontanella nomata viene, mentre à guisa di fontana gocciolando quel superfluo d'humore, che'l corpo grauaua, viene a solleuare l'induiduo humano da graue peso d'infermità.

Cauterio come inteso da gli antichi.

Come da' moderni.

Cauterio per qual cagione da alcuni venga detto Fontanella.

Il fine, & intento de' Cauterij è prima d'inibire la putredine che per le membra con graue loro pregiuditio và talhora serpendo con impedimento del libero effetto.

Per quali fini si facciano i cauterij

Secondo di corroborare, & inuigorire le parti.

Terzo, di correggere l'intemperie fredda contratta in alcuna delle parti del corpo humano.

Quarto, di diſſoluere le materie corrotte inbeuute, e ragunate in alcune delle parti del ſuppoſito dell'huomo.

Quinto, di fermare, e trattenere il fluſſo del ſangue.

L'vſo di queſti cauterij è aſſai opportuno ne' morbi lunghi, che dall'abbondanza di ſouerchia humidità, & influenza di lei ſi cagionano.

Cauterij a quai morbi gioueuoli, e loro effetti.

Onde l'effetto ſarà euacuare, riuellere, deriuare, & intercipere gli detti cattiui humori, e l'influenza di quelli, acciò fermandoſi in alcuna delle parti del corpo, non cagionino oppreſſione, & alle volte totale perdimento dell'effetto, & operatione di eſſe.

Le conditioni che ſi richiedono, accioche regolatamente, e con efficacia ſuccedano, ſono tre, per quãto ne ritrouo ſcritto da' dotti, e periti moderni.

Tre conditioni neceſſarie al regolato vſo de' cauterij, ſecondo i moderni.

La prima che ſi faccino in luogo doue le mani commodamente giungano per operare, e gli occhi opportunamente ſcorger poſſano per mirare l'operatione, douendoſi quelli nettare, e gouernare; sì perche non generino nauſea, e puzzore; sì anche acciò non paſſino in ſpecie d'vlceri fermandouiſi per lungo tempo quella materia putrida, e corrotta, che per eſſi loro s'eſpurga. E però sfuggir ſi deuono le parti troppo recondite, e poſteriori, non eſſendo quelle così facili per gouernarſi.

La ſeconda che ſi faccino vicino alle vene maggiori, o alle propagini di eſſe, acciò per la reſudatione di quelle, ſi vengano ad euacuare in maggior copia gli peccanti humori: non douranno però farſi ſopra del corpo delle vene, che ciò ſarebbe aſſai intollerabil'errore con danno euidente del ſogetto, e vi ſarebbe continuo fluſſo di ſangue.

La terza, che ſi sfugga il farſi ne' capi de' muſcoli, onde deue eleggerſi il vacuo trà quelli, acciò fermi ſtar poſſano ſenza mutamento; nè tampoco ſopra de' nerui, ò tendoni deono farſi i cauterij, altrimente aſſai doloroſi riuſcirebbono, e per ſe ſteſſi, e molto più per la compreſſione, e ligatura ſopra del cece, ò altra ballotta, che vi ſi riponga; e per l'apertura della bocca, e per attrattione della materia, che per queſta inauertenza tal volta ſi vede eſſere così doglioſamente moleſtati da' cauterij malamente aperti, i miſeri patienti, che quaſi in diſperatione (per dire così) addotti, forzati ne vengono, con grandiſſimo loro diſaggio, e della propria loro ſalute, à quelli chiuderſi, reſtando priui di rimedio così ſingolare, per l'imperitia, & inauertimento dell'operante.

I luoghi ne' quali gli cauterij far ſi poſſono, generalmente ſono tutti quelli, doue ſia il vacuo trà l'vno, e l'altro muſcolo, onde perciò poſſono aprirſi in ogni luogo del corpo humano, pur che quello commodo ſia, & atto per legarſi, ch'altrimente per queſta incommodità ſolamente inetto ſarebbe per apriruiſi con l'aduſtione il cauterio.

In quali luoghi del corpo humano far ſi debbano i cauterij, & a quai fini.

Ma in particolare ſono il capo, gli orecchi, il collo, le braccia, le coſcie,

e le gambe, nè mancano di coloro, che le ſpatule anche per luogo opportuno de' cauterij aſſegnano. Se pure eglino intender non voleſſero dell'aduſtioni, ò del fuoco applicato nel corpo, ch'in ogni luogo di quello opportunamente s'adatta, quando che'l biſogno il richieda, come e da Paolo Egineta, e da Galeno iſteſſo, e da gli altri dopò eſſi ſi raccoglie. E propriamente per far'arreſtare il profluuio del ſangue dalle vene. E talhora per impedire il concorſo de gli humori più oltre nelle cancrene, e nelle fiſtole, e ne gli morſi velenoſi de gli animali, & altri così fatti morbi, che dall'aduſtioni trattenuti vengono ad oltre non procedere ſerpendo.

Vſitatiſsimi ſono nell'Italia, e particolarmente nell'Alma Città di Roma gli cauterij nel capo, per la riuulſione delle materie catarrali ch'aſcendono in eſſo. Nel collo hanno eglino tre fini. L'vno è diuertire da gli orecchi le cattiue affettioni di eſsi. L'altro per riuellere da gli occhi le fluſsioni, acciò in eſsi fermandoſi, non impediſcano il paſſaggio de' ſpiriti vitali, per li quali ſi fà chiara la potentia viſiua. Il terzo finalmente è d'intercipere, chē dal capo nelle parti di giù ſcorrendo vengano gli humori, e le fluſsioni.

Ne gli orecchi, e propriamente nelle penne di eſsi, ſi coſtuma da' noſtri periti Fiſici di farui vn forame, come ſi ſuole nelle donne, per porui i loro pendenti d'oro, ò d'altra vaga materia, & in quella porui alquanto, ò della corteccia del tronco, ò pure de' rametti di quel ſemplice chiamato Sanamunda, ch'è vn genere di Thimelea, annouerata da Cluſio trà le piante più rare nel cap. 58. & in queſti noſtri paeſi naſce in tutto quel tratto di Pozzuolo, per doue ſi và al lago Auerno; poſciache queſto ſemplice tiene non picciola forza di eſpurgare da quel forame, e riuellere la materia di fluido humore ne gli occhi concorſo. Sarà però aſſai più gioueuole queſto ſemplice quando che freſco poſſa hauerſi. E' parimente di giouamento, quando di queſto ſemplice copia non vi ſia, nel detto forame portare vn pendente, ò anelletto, acciò per quello eſpurghi la materia del ragunato humore nella parte de gli occhi.

Sanamunda, ſemplice, e ſua virtù.

Nelle braccia ſi adattano li cauteri per euacuare, ò deuiare, e riuellere le fluſsioni nelle parti inferiori correnti.

Nelle gambe ſi fanno i cauterij per euacuare i mali affetti del fegato, e della milza; ma però con queſta differenza, che per gli affetti del fegato fannoſi nella parte deſtra, per quelli della milza nella ſiniſtra. E perche da gli eſſempi più facilmente ſi rende l'apprendere quanto ne' precetti del dire s'addita; hò ſtimato profitteuole eſporre qui ſotto le figure di tutti i luoghi ſin'hora raccontati, acciò niente ſi laſci di quello, che giouare poſſa a i comprofeſſori dell'Arte.

Ma

In medio coronalis.
In lobo auriculæ.
Inter P.am et 2.am uertebram.
Inter 2.am et 3.am
In brachio interne.
In fine musculi epomidis.
In poplite interne et exter.e
In tibia interne et externe.

MA per passare dalle cose generali alle particolari, e ristringere nel particolare la materia, che trattiamo, mentre, così come delle cose generali è la scienza; e de i particolari accidenti l'esperienza: Dourà auuertirsi, che nel fare gli cauterij nelle braccia, non s'accordano insieme egualmente gli Medici. Conciosia che alcuni d'essi sono stati di parere, che quelli aprir si douessero nella parte posteriore del braccio, nella fine del muscolo Epomide, e del Toide da gli Anatomici detto, per la somiglianza ch'egli hà col Delta lettera Greca.

Disparere de i Medici intorno al cauterio delle braccia.

Altri poi hanno voluto che nel mezzo del braccio s'aprissero gli cauterij, e nella parte anteriore, o superiore, o pure inferiore ch'ella si fusse.

Parere del Fabritio nel l'aprir' i cauterij nelle braccia.

Il Signor Geronimo Fabritio d'Acqua pendente Prencipe de gli Anatomisti de' nostri tempi, con migliore giuditio de gli altri, hà stimato assai più atto luogo per l'aprire delli cauterij il mezzo tra del muscolo Toide poco fà nominato, e dell'altro, pescetto chiamato, che piega il gomito. Impercioche questo luogo facile si vede, e maneggia assai commodamente; stà tra de' muscoli, e presso la vena della testa, & hà finalmente assai commoda, & atta ligatura; lo che non succede nella parte posteriore del braccio aprendosi. Cauasi anco euidentemente da ciò, non essere così buono, e commodo il luogo già detto nel mezzo del muscolo Epomide; Perche in lui manca la cauità, che si ritroua nel toide, sì che nè tampoco prossimo risiede alle vene, onde minormente proficuo si rende per l'euacuarione, & attrattione de gli humori peccanti; sì finalmente, che non volentieri vi si ferma la ligatura; onde gli accade transferirsi in vno, & in vn'altro luogo, hora nel di sopra, & hora nel di sotto del braccio, con assai incommodo, e senso altresì di dolore nel patiente. Nè minore di questa è la difficoltà, che si ritroua, facendosi il cauterio nella fine del muscolo, come di sopra diceuamo, conciosia cosa che non può lungo tempo fermo tenersi, che non scorra anch'egli, e nell'in giù, & in sù, secondo la diuersità della ligatura, seguendo la grauezza del cece, ò ballotta, che vi s'adatterà, tormentando i muscoli, e tendoni con dolore non picciolo del patiente, che però conuiene per ogni douere accommodarsi col parere così buono di detto Signor d'Acqua pendente, come hò veduto approuarsi da più valent'huomini de' peritissimi Fisici, e Chirurghi della nostra Città.

Difficoltà nel farsi il cauterio nel l'estremità del muscolo.

Nel formare de gli cauterij nelle gambe, auertir si conuiene, che quelli far si possono, e sopra, e sotto del ginocchio, così nell'interna parte, come anco nell'esterna, ben sì che in questa di fuori non vi si ritroua così pronta la vena grande, come in quella di dentro, doue per lo passaggio, che vi è della Safena, fà più proficua l'apertura de' cauterij, per l'euacuatione più abbondante, e però più approuata da' Medici, ò che sia nella coscia, ò pure nella tibia. Ben sì, che Scipione Mercurio, nel libro ch'egli fa de gli errori populari d'Italia, ammonisce gli Artefici de' cauterij, di sfuggire il luogo superiore al ginocchio, accio che gli humori iui profluenti, non facciano residenza

Auertimẽto nel far' i cauterij nelle gambe.

Scipione Mercurio, e suo parere.

alcuna

alcuna ne gli suoi articoli,e gionture, con pericolo assai euidente di sinistro accidente,per lo graue dolore,che seco apportarebbono; e però approua via più il luogo sotto di lui nella tibia, conciosia cosa che gli humori potrebbono spargersi per lo muscolo della gamba senza tanto pericolo, e con più facile via d'espurgarli da gli pori, o in altro modo alla natura più atto. Gioueuole assai anco è l'auuertimento d'altri intorno ciò; che nelle donne più si rende commodo lo formare li cauterij nella parte interna delle coscie, o tibie; sì per ragione delle mestrue espurgationi, sì anco per gli affetti dell'vtero,come che altresì dalla parte di fuori vengano impedite dalla grauezza delle loro gonne; così come ne' mascoli le parti di fuori si rendono più commode almeno quando non per altro, per lo caualcare,che nella parte interna succederebbe per questo effetto, e scommoda, e pericolosa di dolore, o d'altro cattiuo accidente, particolarmente per coloro,i quali per propria professione hanno questo essercitio.

Cauterij più facilmēte si fanno nelle coscie, o tibie delle dōne,e perche.

Nel collo,luogo assai frequente per li cauterij, è tra la prima, e seconda vertebra, o pure frà la seconda, e terza. Ben sì che da Michele Gauasseto nel libro ch'egli fà della natura de' cauterij, assai più approuato viene il Setaccio,che la Fontanella; nientedimanco non è,che commoda non sia altresì per la fontanella,facendosi però nella seconda,e terza,come l'è per lo Setaccio, sì perche atto si rende il luogo per la ligatura, sì anche che più facile l'è l'occultarsi,acciò non vēga a notitia di qualsiuoglia vn così fatto mancamento, che facendosi poi tra la prima, e seconda vertebra, per necessità la ligatura dourebbe farsi transuersa per la testa, si che palese si renderebbe a tutti il difetto del cauterio.

Cauterio nel collo.

Nel capo formansi li cauterij nella Sotura coronale; quale ritrouar si potrà con ageuolezza,facendo porre la radice della mano del patiēte nel mezzo delle ciglia, e leuando la mano sul capo, notando il luogo doue giunge il deto di mezzo di lei,sù quello,ch'iui sarà opportuno per formarui,il cauterio: Deue però auuertirsi,che questo luogo non è senza qualche pericolo d'infiammatione,per l'esquisitezza del senso,delle membrane,o ligamenti,che nella Sotura si ritrouano, da Greci dette le Meninge. E però meglio sarebbe formarle ne' lati d'essa sotura, che così si sfuggirebbe di premere sù la parte del cerebro.

Cauterio nel capo, e suo pericolo.

Il modo poi di formare li cauterij assai volgare,e commune, e frequentato altresì,è quello del bottone di ferro infocato, e rouente. Ma mancati non sono di quelli,ch'altra strada hanno tenuta per formarli,come dell'incisioni alcuni, altri del fumo, e dell'olio, altri de' caustici: alcuni oltre del bottone già detto, valuti si sono de' pezzetti di legni di qualsiuoglia spetie, ma particolarmente dell'origano,del mirto,del busso, & anco delle viti, accesi però,& infocati;& attuffati nella parte da cauterizarsi,propostoui prima il riparo al solito, acciò non diuagasse l'adustione oltre dell'intento.

Modi diuersi nel far' i cauterij.

Da coloro,che del caustico s'auuagliono, perche par loro di fare seruitio

alle

Auertimẽto nell'adoprar si il caustico.

alle persone timorose del fuoco, auertir si conuiene non poco al modo come l'adoprano. Conciosia cosa che si dilata tal'hora, la materia caustica, e sùleca rni, muscoli, tendoni, e nerui, sì oltre dell'intento, che suscitando atrocissimi dolori nel sogetto, è cagione in lui d'infiammatione, e cancrene, e tal volta si profonda talmente, e s'interna nelle carni il caustico, che rendendosi difficile la separatione dell'Escara, tarda per molto tempo, onde accaduto n'è in alcuni, che sono stati necessitati à farsi incidere le proprie membra, e col cercare rimedio di passare meglio, & acquistare salute hanno procacciatosi la morte, e per quella sfuggire, e prolongare, l'hanno maggiormente ageuolata, & affrettata.

Che far si debba per isfuggir le difficoltà del caustico, secõdo alcuni.

Sono però stati altri, che per non lasciare coteste persone paurose del fuoco, e bottone infocato senza rimedio, e per isfuggire altresì gl'intoppi del caustico, hanno stimato opportuno auualersi della bombace arsa, in cotal guisa: Prendono della bombace, e quella auuolgono ad vn pezzo di legnetto, come potrebbe esser vn fuso; formano di detta bombace così auuolta come vn picciol digitale di dõne, che sia vuoto di dẽtro, poscia l'adattano sopra la parte doue s'hà da formare il cauterio, per la parte di sotto vuota, e di sopra nel suo cappelletto accendono col fuoco, o candeletta, e lasciano oprare a poco a poco sì, che'l fumo penetri nella carne; onde iui forma, e solleua vna vessighetta, o ampolla, quale atta cagione si fa dell'apertura della fontanella. Auertasi però prima, che totalmente sia consumata detta bõbace, che quella con vn soffietto si facci balzare dal luogo, oue stà locata, acciò dilatandosi non s'estenda più oltre dell'intento, & abbruggi più di quel che si pretende.

Di che si auuagliano altri nell'aprire la fontanella.

Alcuni altri, oltre ciò, vi sono stati, che valuti si sono dell'olio feruente per l'apertura della fontanella, riponendo per prima sù la parte locale il solito riparo, e poscia gocciando sù quella vna goccia del detto olio, così feruente come gli è, conciosia che cagionando quello per la potenza del feruore, e calore, nel quale si ritroua, sopra della parte, e leuamento d'ampolla, o vessica (come dir la vogliamo) in vn tratto ripongono la balla, o cece, per aprirui con esso la bocca della fontanella, & a questa foggia formano li cauterij.

Sono stati finalmente altri, come assegnauamo di sopra, che dell'incisione si sono valuti; tagliando alquanto della cute nella parte oue s'haurà d'aprire il cauterio con forbicine, o pure altro instrumento, e poi sù quella riponendo la ballotta, o cece. Questo modo, oltre che assai doloroso riesce; è anco vguale nel timore a quello, che col bottone infocato si fà, anzi che tal'hora di maggior tema; E niente di manco non senza periglio d'infiammatione, o d'altro cattiuo influsso.

Modo vsato dall'Autore nell'aprire, e fare i cauterij senza dolore, o pericolo dei patiente.

Io per non tacere il modo da me con l'aiuto Diuino, vsato, ambendo sopramodo di giouare al prossimo, e propriamente a gli comprofessori di quest'honorato essercitio del Barbiero, produrrò a commune vtile il mio segreto,

ſegreto ſin'hora,l'eſperimento con giouamento non picciolo de' patienti; e con approbatione, & applauſo di peritiſſimi Fiſici di queſta nobiliſſima Città, hauendolo più, e più volte nelle loro preſenze ſperimentato, ſenza niuno ſentimento di dolore nel ſogetto, nè tampoco pericolo di quello, non facendoui nè meno biſogno di difenſiuo, mentre non cagiona alteratione alcuna, operãdo in ſpatio di otto hore, o poco più, piaceuolmente il ſuo effetto, ſenza cagionare eſcara, ſi che paſſato lo detto ſpatio di hore liberamente vi ſi ripone la ballotta di cera, & indi a poco ſpatio di tempo ſe ne ſente il giouamento.

Il modo dunque ſarà,che ſi prenda della paſta de' veſigatorij, della quale a ſuo luogo gl'ingredienti daremo nel ſuo proprio diſcorſo; nè più ſe ne tolga di quella,che ſia della groſſezza d'vna faua,formiſi vna pezzetta di pannolino ritonda a forma d'vn pezzo di moneta d'vn tarì,ſi facci in quella vn buchetto nel mezzo quanto vn cece,s'intinga poſcia nell'vnguento roſato nel butiro, & altri ſimili vnguenti refrigeranti, s'applichi sù la parte doue s'haurà da formare il cauterio, nel qual luogo giouarà fregarui prima con l'vnghie per ageuolare l'operatione,ſi riponga poſcia nel vacuo di quella la già detta paſta sì che vrti la cute, e ſopra di lei s'adatti vna fronda di cauolo, acciò per la ſua caldezza aiuti l'operatione della detta paſta, ch'altrimente ponendouiſi di qualità refrigeratiua,ſminuirebbe l'operatione. E quando pure hauer non ſi poteſſe la fronde di cauolo,laſciſi la paſta ſola,che ſe bene produrrà l'effetto in più ſpatio di tempo,come di quindeci,o pure vent'hore, niente di manco non verrà rintuzzata da contraria qualità la ſua virtù operatiua; farà eſſa ſolleuare in tanto vna viſſighetta sù la cute, per dare in quella atto luogo per formaruiſi la bocca della fontanella. E leuata che ſarà la veſſighetta,e rotta con puntina di forbici, o lancietta,s'adatti in quella vna ballottina di cera quanto vna lente, ben sì rotonda, e ſopra vi ſi riponga vna pezzetta di panno lino intinta nell'vnguento roſato, o butiro,& poi ſopra vna fronda di bieta,o lattuga, o altra herba refrigerante, e sù queſta vna piaſtretta di piombo, acciò col ſuo peſo maggiormente ſpinga la ballotta a formare la bocca del cauterio, e vieti con la ſua qualità refrigeratiua ogni periglio d'infiammatione; s'auuolga poſcia con la ſolita faſcia, auertendo però a ligare giuſtamente, acciò nel mezzo ſi fermi, e non deuij nè all'vna,nè all'altra parte del braccio, o luogo doue s'apre la fontanella; quando queſta ballottina s'haurà formato bene il ſuo luogo,ſi farà l'altra di maggior groſſezza,e così ſi varierà la terza volta, ſin che venghi aperta la bocca a queſta forma, e miſura; & in queſta guiſa hò io adoprato ſin'hora il modo di formare li cauterij con facilità aſſai grande, vtile del ſogetto, e lode anco mia; hauendo quelli aperti in tempi d'Eſtate quando maggiormente vengono prohibiti per conſulta di periti Medici, e giouamento del ſogetto,ſenza che temuto ſi ſia d'alteratione veruna in quello; lo che tutto

riferisce a lode della Maestà Diuina, acciò nel tutto sia egli lodato, come Autore d'ogni bene.

Setacci al collo come si formino.

Resta per compimento de' modi di formare li cauterij, a narrare anco il modo di formare gli Setacci al collo. Preparasi per tanto, prima di venire all'apertura, il detto Setaccio, quale sarà di seta cremesina, o pure di peli di cauallo, o altresì di canape filato, che spago noi diciamo, ma incerato, però il meglio parmi, che si faccia di seta cremesina, quale si potrà mutare quando che si vegga il già posto ridursi a termine d'infracidirsi per l'humido della materia purgante. Dopò questo, segnisi la parte del collo nel concauo fra la seconda, e terza vertebra, che facilmente si ritrouara' col moto, che fara' il sogetto, hor calando, hor solleuando il capo, iui si segni con l'inchiostro, facendoui anco due altri segni ne' lati, vn dal destro, l'altro dal sinistro del detto segno di mezzo, nel modo che quì per maggior chiarezza dell'operante si dimostra:

O ● O

Tengasi intanto l'ago (o pur' altro ferro atto a questo) nel fuoco, acciò infocato si faccia, e con la tenagliola si prenda la cute nella parte segnata, sì che li segni de' lati battano a liuello con li forami di lei, per li quali si passa l'infocato ferro, o ago, e per lui anco il setaccio. Sono alcuni Chirurghi, per quanto ho io osseruato, che senza valersi del commodo della tenagliola, con le proprie dita prendono la cute solleuata del collo, & indi per li segni fatti per prima trafiggono l'ardente ferro; se bene a me pare questo modo assai trauaglioso per l'huomo, oltre che anco è periglioso, mentre dal moto, ch'egli può fare sfuggendo il senso dell'adustione, facile materia può dare all'errare, e però meglio assai sara' valersi della gia' detta tenagliola, quale oltre che rende l'operatione più sicura, fa parimente, che meno si senta l'adustione dell'infocato ferro, mortificando la carne per la premura ch'in quella fa'.

Marco Aurelio Seuerino

Sono altri che si vagliono del ferro ardente prima nel passare la cute, sendo, che in alcuni è quella così fattamente dura, che non si contenta di semplice ferretto, o ago per forarla, come osseruai vna volta io appresso del dottissimo, e peritissimo Marco Aurelio Seuerino, che'l ferro si piegò in sì fatta guisa, che di nuouo fù bisogno infocarlo, e poscia fatto il forame passarui l'ago col setaccio; questo però si rimette al giuditio dell'auueduto operatore, quale secondo che vedra' la dispositione del sogetto, regolara' la sua operatione. Il setaccio predetto doura' esser così lungo, che possa facilmente ligarsi in giro nel collo sotto la gola. Sopra, dopò che passato sera', tolto via la tenagliola vi si porra' del bianco dell'ouo, facendoloui dimorare per lo spatio di ventiquattr'hore; d'indi in poi si gouernara' col butiro, intingendo di quello il setaccio ne' lati, e si tirara' poscia in qua', & in la', acciòche dentro penetri anco per rinfrescare, e

lenire

lenire la parte adusta, lo che s'osseruarà per quattro, o sei giorni, riponēdo sopra delle frondi di lattuga, ò altre herbe refrigeranti. Tolta poi che sarà l'arsura del fuoco ne' detti giorni, si gouernarà con le frondi dell'hedera, tirando sempre il cordone, o setaccio per li lati, acciò si possa nettare dalla bruttura della materia purgatiua, e bisognando leuare questo, per maggiore politia, vi si passarà l'altro nuouo, accoppiandolo destramente con la fine, o orlo dell'altro, e tirandolo pian piano fin che sarà passato per li buchi. Tutto ciò a quel che dir si possa del modo di formare li cauterij, per quanto fà per la prattica, si che altro non mi resta dire. Ben sì che per maggior chiarezza del tutto hò stimato non inconueneuole soggiungere alcuni auertimenti di quelli, ch'osseruar si deuono, e prima di formarli, e dopò d'hauerli formati, accioche profitteuoli si rendano per la salute nell'oprare.

Auertimenti da osseruarsi prima di farsi il cauterio.

Prima dunque di formare li cauterij, s'haurà d'auertire, che si preparino tutte quelle cose, che necessarie sono, accioche l'operatione felicemente succeda; come sono il fuoco, il ferro, li difensiui da porsi sù la parte d'acqua rosa, e d'aceto rosato, del bianco d'ouo, e le pezzette perforate, come di sopra diceuamo, e tutte l'altre cose necessarie, secondo il modo col quale s'haurà da formare, acciò non nell'atto di formarli mancando alcuna delle dette cose necessarie, con incommodo del patiente s'habbiano da richiedere, che dinotarebbe, oltre ciò, assai poca accortezza, e prouidenza nell'operatore.

Il secondo auertimento è, che s'osseruino con accuratezza straordinaria gli vacui, e gli concaui nelle parti tra la diuisione d'vno muscolo all'altro, sfuggendo ad ogni potere le parti dure, come sono l'ossa, i muscoli, gli nerui, & i vasi delle vene.

Terzo, che s'osserui in tal guisa la modestia, particolarmente nelle donne, che niente però si lasci di quella libertà, che si conuiene per osseruatione delle parti, e però si faccino scourire attamente le membra, necessarie parti per formaruisi li cauterij, come le braccia, in modo che parte dell humero appaia, le gambe, il ginocchio, le coscie, & altri luoghi simili, acciò, non per osseruare molto la modestia di queste parti, si dia inciampo nell'inosseruanza della parte da formaruisi il cauterio, si che si faccia in luogo, onde habbia a sentirne la pena assai grauemente il patiente, per l'esquisitezza del dolore, che si cagiona dal toccamento di cosa prohibita, come di neruo, di muscolo, tendone, & altra cosa simile.

Quarto, che ritrouandosi la parte impedita, da peli, di quelli, si disgombri, e mondi col rasoio.

Quinto, che si facciano prima fare dalle membra diuersi moti hor distendendole, hor rannicchiandole, si che l'osseruatione riesca assai accurata, tenendo però mai sempre il deto sopra della parte, mentre si fanno gli già detti moti; e ritrouato il luogo vi si formi sopra il segno con l'inchiostro.

Sesto, che l'occhio segua anch'egli il tatto, acciò vedendo, & osseruando

il moto possa migliormente formare il giuditio della parte doue haurà d'aprirsi il cauterio; ch'altrimente sarebbe operare a caso.

Che haurà ad auertirsi, & osseruarsi doppo fatto il cauterio.

Formati che saranno li cauterij, gli auertimenti saranno, che per lo spatio di due mesi, non vi s'apponga altra sorte, o specie di ballotta fuor che di cera, nè s'alterino con la mutatione di quelle, tutto che nelli principij i profluuij de gli humori assai pronti esser sogliono; conciosia cosa che facilmente possono dare nel generare eresipele, o pure altri mali; e ciò tanto vie più se vi si porrà il cece naturale, quale in questo particolare per la sua salsedine hà qualche parte velenosa, oltre che parimente ineguale conserua la casuccia fabricata per prima del cauterio, hor grande, hor picciola, rendendola, secondo che più, o meno s'imbeuerà della materia purgante, e secondo che più, o meno sarà egli grosso; onde assai volte suole cagionare pruriti, & indi dolori eccessiui nel patiente, che però io a fatto hò sbandito tal'vso da coloro a' quali hò formati gli cauterij. E così vedo anche che tuttauia sbandito venga da tutti: oltre anco che meno polito si conserua, e fà che facilmente si senta puzza della materia purgante, corrompendosi egli per quella, particolarmente quando non più di due volte il giorno si nettarà ne' tempi estiui, che per questa cagione solamente, quando non per altre molte, rende assai noioso rimedio così salutifero; si che hauendosi l'intento, & æque benè per dire con termini filosofici, senza l'operare il cece naturale, non sò vedere, onde nascer possa, che non debba a fatto sbandirsi il suo vso.

Quali spetie di ballotte si habbiano d'adoperare ne' cauterij.

La onde per non passarne seccamente intorno a questo particolare, dico, che tre sorti, o spetie di ballotte si possono adoprare per li cauterij, altre di quelle, che leggieri sono, altre mediocri, & altre gagliarde.

Tra le leggieri, delle quali ci vagliamo ne' principij d'essi, e quādo che basteuolmēte purgano, annouerati sono gli filacci di pāno lino, auuolti in ballottini, lo midollo di sambuco, la carta masticata, la cera, quale rilassa, e mollifica, e però io di questa mi auuaglio più, che d'altra specie, ne' principij particolarmente; & oltre ciò perche rilassandosi il fluire nel modo cominciato, facile si rende il prouocarlo, con altra ballotta di spetie più gagliarda, che cominciando sù'l bel principio ad opraruisi li gagliardi, cessando poi il fluire, non par, che resti altra cosa, per la quale stuzzicare si possa, e parmi ciò essere corrispondente al principio Aristotelico, che a *facilioribus est inchoandum*, douendosi sempre dar principio alle cose da' termini più facili, come anco la natura istessa n'insegna.

Nel secondo grado di mediocri nouerati vengono, li frutti de' piselli, quali tutto che possano patire l'istessa difficolta', che de gli ceci dette habbiamo, pure sono di quelli assai più dolci, e meno spongiosi, e per conseguenza meno dannosi. Li frutti di paliuro, che pruni seluaggi da altri chiamati vengono, & altri, per sopra nome, cortesie dell'Apruzzo appel-

lano,

lano,ſendo l'albero di eſſi ſpinoſo; queſti aſſai prontamente le materie al di fuori auuiano,e ſenza alteratione veruna. Li ballottini di Carabe, o ambra gialla, e queſti aſſai nobili ſtimati vengono, e ſopramodo commendati, inducendo poco callo nella caſuccia del cauterio, oltre che l'attrattiua ottengono facile,e ſoaue. Trà di queſti nouerar ſi poſſono gli miſti,commendati da Scipione Mercurio; compoſti di cera, trementina, e maſtice. Ottimo luogo ſortiſcono anco gli altri deſcritti da Giulio Ceſare Claudino, Medico, e Profeſſore ne gli Studi di Bologna, nel libro ch'egli fà de' Conſegli medicinali. Compoſti di colloquintida ben poluerizata,cera, & agarico, inſieme poſti,& ammaſſati. Impercioche queſti per la proprietà dell'agarico a merauiglia ottengono forza d'attrarre l humore pituitoſo.

Nel terzo grado di gagliardi numeranſi quegli d'edera,di filato crudo riuolto in ballotta, radici d'Irios, altrimente gigli celeſti, li bottoncini di melo arancio,che nella Primauera da gli alberi caſcano,quali hanno forza grandiſſima di attrarre le materie.

Rimedij per eccitar le fluſsioni di humori ne' cauterij.

Vi ſono oltre ciò altri rimedij, quali oprar ſi poſſono in caſo di biſogno, per auuiare le fluſſioni d'humori, acciò habbiano l'eſſito per le fontanelle a queſto effetto aperte, come ſono gli fomenti di malua bollita. Le ballotte iſteſſe del terzo grado, che poco fà dette habbiamo, o pure quell'iſteſſe che vi ſi ritrouano, intinte nell'olio d'eſſe mandole dolci.

Auertire ben ſi conuiene, che oprando da ſe la natura per le fontanelle, non ſi deue quella ſpronare ad oprare violentemente, come alcuni fanno, ch'in vece di fontanella, par che ſeco portino vn continuo ſalaſſo, che di giorno, e notte ſcaturiſca; queſti in vece di curarſi; s'accelerano più toſto la morte, quale a gran giornata appreſſo ne ſiegue, per occuparne queſto picciolo ſpatio di vita, conceſſone da Dio Signor noſtro, perche lo ſeruiamo, & amiamo, per goderlo poſcia eternamente nella Patria Celeſte.

Come habbia a curarſi la carne che talhora s'acreſce attorno a' cauterij.

Rimane per compimento di queſto diſcorſo di ſodisfare ad alcuni, che grandiſſima noia prendono per la carne, che tal'hora s'accreſce intorno de' cauterij, e ne ſentono tanto trauaglio,che par loro d'hauere vna fiſtola, non che'l cauterio; però ſaper deuono,che ciò ſi genera dalla materia purgante, e per conſeguenza è loro gioueuole, mentre che quel humore,ch'altrimente per lo corpo diffondendoſi cattiuo effetto generarebbe, dandoſi in fare quella carne, è loro cauſa di ſalute; facendo quella maggiormente purgare le materie.

Per tanto non deuono darſi a così fatta noia; e quando pure di quella toglier vorranno, ciò facile ſi renderà con lo ſpargerui ſopra la poluere di allume di rocca bruggiata, della tutia,precipitato; poluere di melo granato della ſua corteccia, o della ſauina; & altri ſimili polueri di virtù corroſiua. E ciò a baſtanza detto ſia de' cauterij, e del modo di medicarli.

De'

De' Vesicatorij. Cap. VIII.

Ome che tal'hora così eccessiui sono i morbi, che i miseri mortali affliggono, nel tẽpo, ch'in questa valle di miserie dimorano, ha voluto anco la ragione, sollecita inuestigatrice de' secreti di natura, per soccorso dell'humano soggetto, ch'eccessiui anco fussero i rimedij co' quali l'eccesso de' morbi abbattere si potesse a solleuatione della medesima natura; e però sin da' tempi antichi vsarono i famosi Medici il rimedio de' Vesicatorij, per soccorrere a' grauissimi morbi di delirij, conuulsioni, sonnolenze, che al letargo tirano, goccie, & altri cento, e mille simili; come ancora alle febri maligne, ma particolarmente a quelle, che lipirie sono da' Medici appellate, nelle quali ancorche nel di fuori le parti del corpo fredde, e quasi aghiacciate ne stanno, si bruggiano nientedimeno, non che ardono l'interne. E tutto che tra' moderni Medici siano stati di quelli, che non solo non approuino, ma riprouino più tosto cotal rimedio, come contrario nelle febri; tra' quali capo & antesignano è stato Alessandro Massaria Vicentino, sol per contradire al suo emulo Ercole Sassonio Padouano; pure non sono mancati, come non mancano di quelli, che aiutati dalla maestra delle cose, l'esperienza, non solo vtile, & opportuno, con euidenza di dottrine, han prouato essere vn sì fatto medicamento, ma nell'essercitio dell operatione, nella cura, e ricouerata salute di diuersi infermi, di già per l'acutezza del morbo a certa morte condotti, salutifero l'han fatto vedere. Trà' quali di molta lode degno è stato Ottauio Roboreto da Trento, e prima di lui Paolo Egineta, Marsilio Ficino, Giacomo de Partibus, Rasi Moysè, Alessandro Benedetti, Michele Sauonarola, Pietro Saluio, Giulio Alessandrino, Girolamo Mercuriale, Capiuacca, Emilio Campilongo, Albertino Bottone, Girolamo Fabritij d'Acquapendente, & altri molti.

Vesicatorij, rimedio antico a' morbi grauissimi

Rimedio de' Vesicatorij salutifero secondo l'opinione di molti, & in particolare dell'Autore.

Trattato delle febri, con petecchie.

Et io ancorche semplice prattico, ho veduto nell'esperienza di molt'anni della mia professione, huomini dell'vno, e l'altro sesso quasi preda fatti della morte, con tal rimedio essere non chè alla salute, ma a nuoua vita riuocati. Si che è hormai ben a ragione frequentato l'vso di rimedio così profitteuole non solo in questa nostra Città, ma per quanto intendo, anco nell'Alma Città di Roma, da dottissimi Medici di quella, posto in operatione, mentre al bel principio de' morbi, quando che scorgono le febri malignarsi, con molta prudenza, e prouidenza l'impono da farsi a febricitanti, come in questo presente anno intendo essere stato adoprato nella persona dell'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signor Cardinale Magalotto, per graue morbo di febre, che l'opprimeua, essendo gratie à Dio Signor nostro per tal rimedio alla primiera salute ritornato.

Furono dunque assai celebri ne' tempi antichi i Vesicatorij, e compresi sotto il generico nome de' medicamenti Methasincritici, cioè che virtù ottengono di trarre dal di dentro fuori; o pure sotto nome di rubificanti, o d'vlceranti; si come, e presso Galeno, & Oribasio, e Paolo Egineta chiaramente si legge; si che la loro virtù, e natura, consiste in vn'eccesso di calore al quarto grado prossimo, hauendo forza di separare la pelle, a cui s'applica, dalle proprie carni, che sotto li giacciono, facendo quella gonfiare a guisa di vessiga, onde per non darsi il vacuo nella natura, quella si riempie d'humore sottile icoroso, e di maligna qualità, ch'aperta poscia, o pure punzicata, con punta d'ago, o di forbici, a lui dà l'vscita, e finalmente staccata totalmente la pelle fassi a guisa d'vlcere, per lo quale gran portione della pessima materia, e qualità, che'l morbo nutriua, si euacua, onde la natura solleuata, vincitrice si fà del male, e l'infermo alla primiera salute ne ritorna.

Vesicatorij compresi da gli Antichi trà i medicamēti Methasincritici

Virtù, e natura de' vesicatorij.

E' la materia di fare i vesigatorij assai differente da quella de' caustici, imperoche come di questi la materia esser douendo di calore in eccesso, deue altresì essere di parti grosse, acciò non solo la cute s'alzi, facendo le vessighe, ma parimente si brugi la carne di sotto facendo escara: così all'incontro di quelli; tutto che dell'istesso calore in eccesso esser debba; deue niente di manco quella delle parti sottili formarsi; acciò alzi la cute, ma lasci però nello suo stato la carne sotto posta; donde nasce, che non sapendosi questa differenza, equiuocandosi tal'hora l'vn rimedio per l'altro, non poca noia si cagiona ne gli affannati infermi, e doue dal rimedio solleuamento sperauano ottenere, indi cagione sortiscono di maggior incommodo, e trauaglio per l'inauuertenza dell'artefice.

Materia de' vesicatorij differēte da quella de i caustici.

Ritrouasi per tanto la matteria de' vesicatorij nel ranunculo, nella flammula Iouis, nella clematide seconda, nell'aglio, nella senape, nell'euforbio, sandaraco, squamma di rame, rame bruggiata, vitriolo, elleboro bianco, elaterio, scammonea, cantaridi, & altre cose simili, delle quali copioso è il numero appresso de gli approuati Scrittori. Di queste narrate materie, altre, come il ranunculo, flammula Iouis, clematide seconda, aglio, elleboro bianco, & elaterio, conciosia cosa che da se stesse habbiano sufficiente humidità, basterà che peste solamente, s'applichino per l'effetto di solleuar la pelle. L'altre poi, perche di natura aride sono, sarà mestieri, che loro s'accompagni alcun liquore, per lo quale possano rendersi atte ad ammassarsi per più commodamente attaccarsi al luogo. Di questi liquori, buoni saranno, l'aceto semplice, ma gagliardo, lo squillitico, l'ossimele semplice, il leuito, ò fermento.

Doue si ritroui la materia de' vesicatorij, e come habbia ad applicarsi.

Ma perche in questa guisa di liquefare dette materie si ritroua alcuna contrarietà, mentre l'aceto essendo correttiuo della malignità dell'vno, e l'altro elleboro, facendo il simile effetto nelle cantaridi; e l'istesso dir si puole dell'ossimele; & il fermento mescolato con le polueri delle materie in tal guisa s'indura, che in vece d'attaccarsi alla pelle da quella anzi si stac-

ca:

ca; Ma non così opera apponto la nostra pasta, che operiamo, quale per la facoltà d'ingredienti rintuzzata non viene per la contraria qualità loro, ma si conserua altresì lungo tempo, si che in ogni occorrenza hauer si puole pronta; & espedita.

Tre sorti di pasta per li vesicatorij.

Sarà dunque la pasta, che si potrà fare di tre sorti, per differire, secondo la complessione de gl'infermi, conciosia che, così come quelli non eguali sono di temperamento, così parimente ineguale esser dee il medicamento; & in altra temperatura dourà essere per coloro, che sono di carne dura, e pelle grossa, & in conseguenza di senso ottuso, & in altra per quelli, che all'incontro sono di così tenera, e delicata fattezza, ch'appena applicandosi il rimedio la pelle lor si gonfia, e vessiga; & altri sono per terzo, che frà temperata qualità si reggono, e così di temperato medicamento fà loro necessario.

Per li primi, per tanto, acciò commoda riesca la pasta. Prendi di ventri delle cantaride, senza l'ali, e piedi mez'oncia: d'euforbio, e di leuito vecchio dramme due per ciascuno, d'aceto squillitico, o pure d'ossimele quanto basti, mescola, e fa pasta.

Per li secondi, come sono i putti, donne, & huomini nobili, e delicati; Prendi cantaride preparate, come di sopra dramme due, di senape dramme tre, leuito fresco mez'oncia; d'ossimele semplice quanto basti, il tutto si meschi per farne pasta. Per li terzi di mezana temperatura. Di cantaride preparate, e senape dramme tre di leuito dramme due, ossimele a sofficienza; mescola, e fa pasta.

Nè merauiglia rechi ad alcuno, che detto habbia de' ventri delle cantaride prendersi, tolto l'ali, e piedi; imperoche questi antidoti sono e correttiui della facoltà, e qualità de' ventri, rintuzzando la qualità di trarre fuori il veleno per somiglianza di sostanza, impedendo la principale operatione di essi.

Auertimenti nell'elettione delle cose necessarie al far della pasta.

Auertasi in oltre, che l'euforbio sia scelto, e sano, & anco fresco al possibile; & il simile auuertir si conuiene nell'elettione delle cantaride, quali se non saranno fresche non operaranno l'effetto, che da esse si desidera.

Ma per venire all'atto prattico di questo rimedio, ben fia per prima hauer notitia de' luoghi ne' quali quello amministrato viene nel corpo humano.

Vesicatorij in quali parti del corpo humano si facciano.

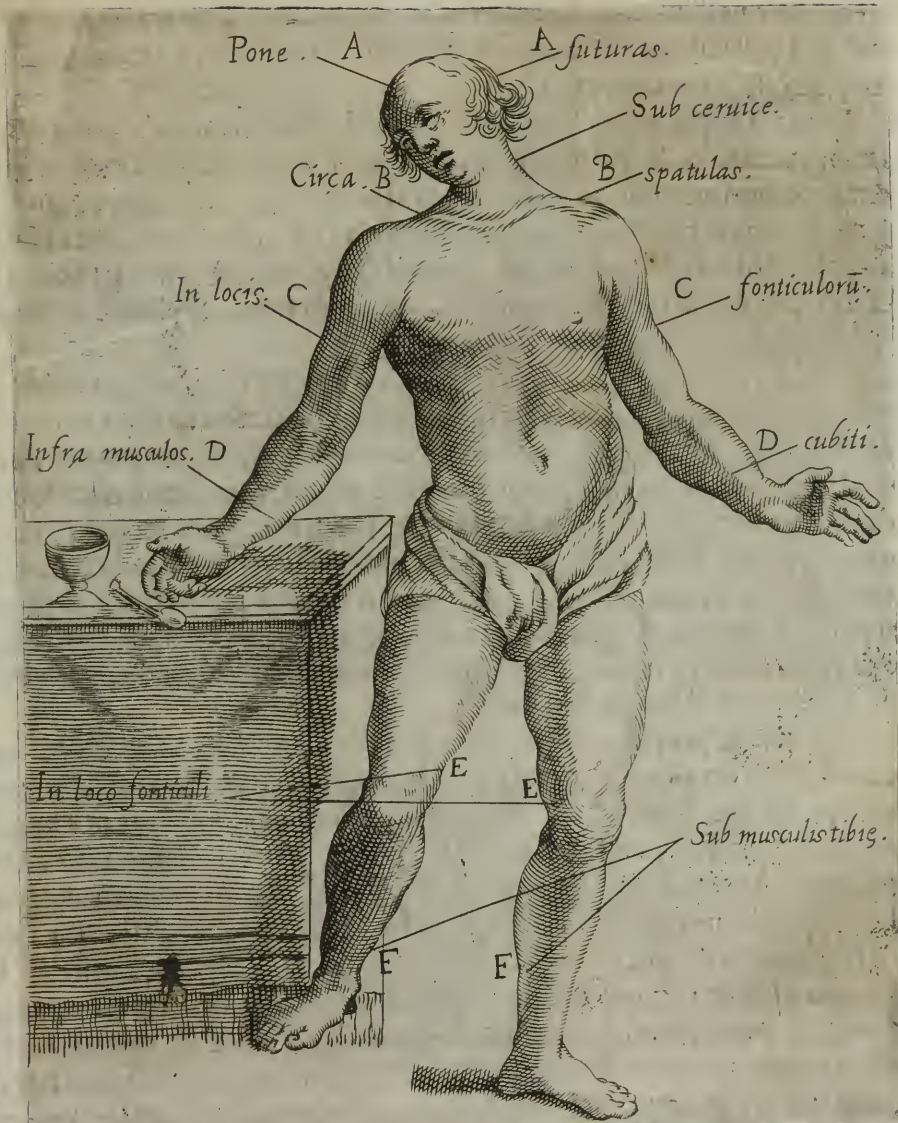
Questi dunque sono il capo, ne' lati, però delle suture dietro l'orecchie, nella nuca, e sù le spatule.

Le braccia, ma ne' luoghi ne' quali sogliono farsi i cauterij nel fine del muscolo epomide, e nella fine de' muscoli nella parte di dentro delle braccia predette, ma auertasi, che ciò sia discosto almeno per quattro dita da' polsi.

Le coscie, sopra però il poplite quattro dita di sopra nella parte di dẽtro.

Le gambe nella fine de' muscoli per quattro dita di sopra li malleoli: come per maggior chiarezza di tutto ciò esposta n'habbiamo la seguẽte figura; nella quale, perche si veggono alcune lettere dell'Alfabeto, simili, così dall'vna, come dall'altra parte; perciò habbiamo stimato cõueniẽte dichiarar, che le sudette lettere altro nõ dinotano, ò significar vogliono, se nõ, che il luogo d'vn lato doue s'applicano i rimedij de' vesicatorij, e l'istesso dell'altro.

Nè

Pone. A
A suturas.
Sub ceruice.
Circa. B
B spatulas.
In locis. C
C fonticulorū.
Infra musculos. D
D cubiti.
In loco fonticuli
E
E
Sub musculis tibię.
F
F

Auertimé.o intorno all'applicatione di cotal rimedio.

NE' tanto deu'essere applicato questo rimedio de' vesigatorij nella fine de' muscoli (conforme che'l perito Fisico ordinarà) che non possa anco participarsi in qualche parte di essi, accioche dalle vene maggiori via più venir possano espurgate le materie de gli humori cattiui, che'l morbo cagionano, e ciò con minor dolore del sogetto, conciosia cosa che gli tendoni, che da' muscoli deriuano, sensitiui sopra modo siano, onde sono atti a cagionar nell'infermo intenso dolore: guardar si dourà ancora d'applicarsi sù l'ossa della tibia, & altre parti per l'istessa cagione, e però deue schiuar si al possibile il toccamento di quelli.

Che si debba far prima d'applicar la pasta per li vesicatorij.

Prima d'applicarsi ne' già detti luoghi la sopranominata pasta, sia necessario, col rasoio, le parti disgombrare da i sopra cresciuti peli, acciò impedimento non arrechino, e che poscia il luogo predetto con panno lino, o pure di lana si freghi, sì che ne rosseggi la cute, altrimente inetta sarebbe l'applicatione del rimedio, nè attuarebbe al desiato effetto; eccitandosi il calore per quello con le fregationi. Ma douendosi applicare nel capo, basterà il radere in luogo di fregationi.

Tre cagioni per le quali s'impedisce l'operatione del rimedio de' vesicatorij.

Alle fregationi predette precedere douranno tal'hora gli foti di vino, ò pur d'aceto caldo, che hà gran forza a leuar la crassezza della cute, e rarificarla, particolarmente quando conosceremo le parti essere pouere di calore, & altre volte buono sarà applicarui delle ventose, per simile occasione, d'inducere calore alla parte. Imperoche per tre cagioni (come bene considera Tarducci Salui da Macerata, nel suo Ministro del Medico) impedita viene questa operatione, che l'effetto non sortisca, per lo quale si tentaua: sì per la penuria, e mancheuolezza del calore; come secondariamente, per la pasta non buona; ò pure finalmente per le diligenze, che precedere doueuano a preparare il luogo, intermesse.

Come dourà applicarsi la pasta per gli vesicatorij.

Compite le preparationi si potrà venire all'applicatione della pasta, quale dourà farsi con alcune pezzette di panno lino grandi, & ouate, alla larghezza d'vn ducato in circa, e d'intorno ne gli orli di quelle porui alquanto di gomma, elamì, ò pure di diaquilone, acciò via più si fermino, nè col moto occasione rechino all'infermo di trauaglio; queste diligenze valeranno solo ne' luoghi incommodi a ligare, come alle spatule, & altri. La quantità della pasta, nelle pezzette distesa, sarà tanta, quanta possa capire su la larghezza d'vn tarì; quale prima dourà hauer veduta vna semplice faccia di fuoco, acciò s'applichi calda, per migliormente attuarsi; riposte nelli luoghi, s'applicaranno delle frondi di cauli sopra, ma non d'altre herbe; sì, perche il caulo è di natura sua caldo, sì perche mãterrà humide le dette pezze, lo che tutto che sortisse per l'herbe, o frondi d'altra qualità, niẽte di manco, se quelle di natura fussero fresche, distemperarebbono la compositione della pasta, onde non attuarebbe secondo il desiderio, & effetto, che si brama; si che non bisognarà vscire dalle frondi di detto caulo; e posto ch'in luogo si ritrouasse l'infermo, doue non fussero frondi di caulo; opportune sareb-

Quanta douerà esser la quantità.

Frondi di caulo, e non d'altr'herba necessarie all'applicatione de' vesicatorij, e per quali cagioni.

ſarebbono quelle di viti, ſe pure a ſuo tempo ciò fuſſe, ò pure d'altra qualità, ma di natura calda, e che humide mantener poſſano le dette pezzette della paſta, ſopra di quelle poſcia ſi ligaranno i piumaccietti, e così ſi laſcieranno ſtare per iſpatio di dieci, o dodeci, o pure quindeci hore, ſecondo l'abbondanza, ò mancamento del calore, o del mancamento delle preparationi debilmente precedute: e quando la paſta ſi diſſeccaſſe, potraſſi ammollire col porui ſopra del butiro; o pure per fine, tornare di nuouo a riporui dell'altra, facendolaui ſtare per alquanto più ſpatio di tempo, fin tanto che ſiano ſolleuate le veſſighe ſopra della pelle; quali poi romper ſi potranno, o con le punte delle forbici, o pure di lanciette; facendo eſpurgare l'humore nelle veſſighe accolto in alcuno pāno lino, acciò poſſa eſſere dal Medico oſſeruato. Fatta l'eſpurgatione, ſi medicaranno le piaghette fatte dalle veſſighe aperte con altre pezzoline di butiro bagnate, e ſopra di quelle diſtenderui delle frondi di biete, o pure di lattughe, o altre, ma di freſco temperamento, come il ſolatro, o cinque nerbi, endiuia, ſambuchi, & altre coſe ſimili; & in queſto modo ſi cureranno per ſpatio di giorni quindeci, o pure più, ſecondo la temperatura della compleſſione dell'infermo, o pure del biſogno, & ordine del Signor Fiſico, rinouandole per due volte il giorno.

Fatta l'eſpurgatione, che coſa dourà farſi nel medicar le piaghe de' veſicatorij.

Ma quando poi ſarà compita l'eſpurgatione per detto tempo, dourà auuertire l'arteſice di togliere via quelle pellicule rimaſte di ſopra, incarnando le dette piaghe, e ſigillandole con l'applicatione dell'vnguento bianco, o di tutia, o pure di piombo, quale ſtimo il migliore; & in queſta guiſa ſarà compito il rimedio de' Veſicatorij.

Dell'vso de' galli, piccioni, cagnolini, & altri animali, ne gli affetti del cerebro. Cap. IX.

Galli, e suo rimedio in quali sorti d'infermità adoperati.

L'vso de' galli frequente hoggidì fra' Medici ne gli affetti confirmati del capo, e del cerebro, come frenesie, cathochi, & altri affetti soporosi, ne' quali hà per iscopo il Medico il risoluere insensibilmente là concorsa materia, e confirmata di già in quella parte, onde nascono affetti così sproportionati, come alla giornata veggiamo; di frenesie, & altri preternaturali affetti. E benche a questo proposito non si legga, che gli Antichi cotal rimedio in vso hauessero; l'hebbero nientedi manco ne gli morsi da' velenosi animali fatti, mentre per la schiena diuisi, alle parti offese l'applicauano, attrahendo fuori, col calore dell'animale diuiso, quella velenosa qualità, per la morsicatura alla parte offesa communicata, come chiaramente si vede in Dioscoride, Galeno, Celso, Plinio, Aetio, Paulo Egineta, & altri; e per quest'effetto applicauano, senza distintione alcuna, così li galli, come anco le galline, polli, piccioni, cagnolini, & altre spetie d'animali.

Nõ ogni sorte di galli è atta all vso di questo rimedio, e quali si debbano scegliere.

Ma a' nostri tempi per gli affetti del capo non solo nell'applicatione s'hà mira alla distintione del sesso, e della spetie, ma parimente tra la spetie de' galli istesi, imperoche non ogni sorte di galli (come i poco intendenti fanno) atti sono per tal'vso, ma deue frà quelli farsi l'elettione, e scielta de' giouani da' vecchi, a' quali, come che il calore è meno, e però declinano alla qualità più fredda, e secca, meno atti si rendono alla risolutione de gli humori fermati alle parti del cerebro, e del capo; benche le carni di simili galli vecchi, per la loro nitrosità, lodate sono, acciò dal brodo loro medicato, si rechi rimedio ne' dolori colici, e ventosità, in euacuare gli humori peccanti; ma li galli giouani, ne' quali è copioso il calore natiuo, e proportionato all'humano, assai più efficaci sono a cagionare l'effetto, che si desidera in morbi, così incitati nella parte più principale, com'è il cerebro.

Differenza tra' galli vecchi, e giouani nella loro qualità.

Acciò dunque la prattica assegniamo quì, secondo il nostro instituto; diuideremo questo discorso nelli tre tempi, de' quali di sopra auualuti ci siamo: auertendo, che quanto de' galli diciamo, il tutto similmente attendere si dourà nell'applicatione de gli altri animali di sopra da noi numerati.

Che far si debba prima d'applicarsi il rimedio de' galli.

Nel primo tempo dunque della preparatione de' galli discorreremo, conuenendo prepararsi la materia, acciò atta si renda per l'effetto, al quale si destina. Prendisi per tanto, fatta l'elettione de' galli, vno di quelli, e si peli tutta la parte del dorso, acciò si scuopra la parte d'aprirsi, e prima se li daranno leggermente alcune battiture, con vna verga, acciò maggiormente si desti il calore; poscia preparisi l'infermo, disgombratogli il capo

da' capelli col rasoio, o pure bassamente con le forbici, e quello supino a' piumazzi appoggiato, supponendoui alcuni panni lini, acciò non si brutti il letto; e se pur'il patiẽte infermo faccia moto strauagãte, facciaglisi tenere il capo; indi poi si venga all'applicatione, la quale (nel secondo tempo de' trè) dourà farsi vicino il letto, e con molta accuratezza, e diligenza, acciò indugiandosi, quei feruidi spirti animali non esalino, onde non così pronto riesca il rimedio per l'infermo. Nell'aprirlo sogliono alcuni porre il coltello nel dorso, e poi col battere il detto coltello tirare sino a fine l'apertura; ma io stimo, che non men commodo esser debba, se poggiandosi sopra vna tauola il gallo, supponendoli sotto l'ali, e facendolo fermare anco da altri, per linea retta del dorso, con ben forbito coltello, si tiri l'apertura; slarghisi poscia con ambedue le mani, tanto, quanto capace sia per la testa, e serrisi, acciò intanto non s'esalino li spiriti, & in vn tratto s'applichi sù'l capo, nella sagittale, e coronale sutura, & iui si ritenga sin tanto, che raffreddato sia il calore dell'estinto animale, auertendo sì bene, ch'intanto l'ossa di lui non rechino trauaglio al patiente sì, che sia per disturbarsi in impedimento dell'applicato rimedio.

Doue, e come si dourà far quest'applicatione.

Gallo come si debba aprire.

Altro modo anco tener potrassi per fare l'apertura del gallo; prendasi, e ripongasi sù l'ali il capo, & accoppiando co'piedi, si ristringano con la sinistra mano, e cõ la destra, coltello hauẽdo in quella, che aguzzo ben sia al suo mestieri, si tiri veloce dalla nuca in giù, cominciando per lo spino insino all'estremo, e facilmente sarà compita la diuisione di lui.

Il terzo tempo è, finita l'opra del gallo, raffreddato, che sara', come diceuamo, che però deue attendersi a nettare il capo dell'infermo dalla bruttura del sangue cagionato dal gallo istesso, il che farassi lauandola col vino bianco caldo, facendoui poi l'vntioni, secondo lo che haura'il perito Fisico ordinato; quali in ogni modo esser douranno tali, che facolta' habbiano di risoluere gli humori nell'offesa parte raunati, se bene questo a' Medici tocca, non a' Barbieri, quali essecutori sono de' comandamenti de' Medici, come altroue detto habbiamo. Siegue sì bene dopò l'vntioni, che sù'l capo si ponga della stoppa, o pure de' panni lini ben caldi ristretti, come vno scuffiotto, acciò non si rilascino.

Che si dourà fare finita l'applicatione del Gallo.

Questa istessa prattica, che de' galli data habbiamo, osseruar si conuiene altresì, nell'applicatione de gli altri animali.

Ma quì opporre mi si potrebbe; com'è, che per lo schieno aprir si debbano gli animali, e non più tosto dalla parte anteriore?

Oppositione

Risponderò. Prima quanto all'opportunità, perche più larga è la superficie per la parte del dorso, e più sbrigata, per l'effetto d'applicarsi al capo.

Risposta.

Secondo, per l'efficacia, mentre le parti sanguigne adheriscono maggiormente al dorso, e però maggior calore è in loro, onde più pronto è l'effetto per la risolutione de gli humori peccanti nella parte offesa.

Terzo, che le budella declinano maggiormente sù l'apertura fatta, e però

via più fomentano il calore, e conseguentemente l'effetto della risolutione, che non sortirebbe se dall'anteriore parte si facesse l'apertura, oltre che l'osso del petto non s'aprirebbe commodamente, & oltre ciò i piedi de gli animali recarebbono, & al patiente trauaglio, & all'operante disturbo. E finalmente, perche la parte anteriore si vrtarebbe col ferro, nelle parti più principali, come il cuore, & il fegato, onde si darebbe addito alla risolutione delli spiriti, & indi allo suanimento del calore, e l'operatione riuscirebbe imperfetta.

Del Rimedio de' Pulmoni. Cap. X.

QVantunque Iddio Signor nostro permette talhora, che trauagliato per maggior suo bene ne sia l'huomo da varie, e diuerse infermità; non è però, che diuersi, e varij rimedij dati non gli habbia, per potersi da quelli solleuare; che perciò, tutto che ottimi siano per gli affetti del capo ne gli eccessiui calori delle febri, donde le frenetidi si cagionano, li rimedij de' galli, & altri animali, come ne gli antecedenti discorsi dimostrato habbiamo, non è che non ve ue siano anche de gli altri, fra' quali non in picciolo preggio è quello de' Pulmoni: Quale fù anche da gli antichi Medici riconosciuto, & adoperato, ritrouandosi di lui fatta memoria non solo da Plinio, e da Teodoro Prisciano, ma da Quinto Sereno parimente Medico, che la Medicina in verso ridusse, mentre egli della frenetide ragiona; e si caua altresì da Gordonio, da Gilberto Anglico, da Gerardo, & altri; quali vogliono, ch'essendo la frenetide confirmata, per risoluerla vi sia bisogno l'applicarui i pulmoni, o dell'agnello, o del montone, o pure del castrato; e ciò, o perche più facile l'vso sia di questi animali, o pure, come conferma Gentile, perche soprauanzino in grado di calore da gli altri, e per conseguenza più atti si rendano alla risolutione di cotal morbo. E questa è la cagione (per quanto a' posteriori si raccoglie) per la quale in morbo tale di frenetide il primo luogo si dona a' pulmoni delli agnelli, e montoni; il secondo a' cagnolini, il terzo a' galli, & il quarto a' colombi; secondo la graduatione del calore, che ne gli animali è.

Rimedio de' pu'moni antico.

Di quali animali doura essere il pulmone, che s'applica a gl'infermi.

Per applicare poi questo rimedio, quanto alla prattica, dourassi prima il patiente preparare col raderglisi il capo, o pure li capelli, togliendoli bassamente con le forbici, come di sopra detto habbiamo, acciò tolto l'impedimento de' capelli per le future, secondo l'opinione de' Medici Arabi, più atta si faccia la via alla risolutione della confirmata frenetide. Secondariamente poscia fare la preparatione de' pulmoni, quale secondo la sentenza

In qual modo far si douerà l'applicatione de' pulmoni.

de' sopradetti Arabi, dourà farsi, che da' viui animali immediatamente estratti gli pulmoni, fumanti dal natiuo calore ancora, s'applichino sù'l capo, nelle suture particolarmente, acciò dall'attuale calore più presto si cagioni l'effetto della risolutione; benche non manchino di coloro, che stimano bastante essere, se si prendano i pulmoni di questi animali, ancorche freddi, & assai per prima morti, e nell'acque calde preparati, (come appresso diremo) si riscaldino, & indi s'applichino sù'l capo dell'infermo. Ma negare non si potrà, che maggior vigore haurà il naturale calore, dell'artificiale, e però più efficace si renderà il primo modo, di questo secondo; quale dannare non si dourà, ogni volta, che l'opportunità non vi sia per estrarsi caldi i pulmoni da' viuenti quasi animali; e così osseruare si conuerrà, douendosi repetere il rimedio, raffreddati i primi applicati.

Dourà però auertire colui, che dell'estrattione de' pulmoni sarà ministro, di ciò fare così prossimo all'infermo, che per la distanza non si perda punto del calore naturale, acciò tanto maggiormente vigorosa diuenghi l'operatione; e però non dourà parere strano, (non essendoui altro, che ciò opri) se l'istesso Barbiero con le proprie mani, l'estrattione faccia, incidendo destramente nella parte del torace dell'animale, facendo l'incisione trauersa sotto le coste mondose prima, e poi l'altra per lungo il petto, diuidendo le coste, e cauandone in vn tratto i pulmoni, con il cuore insieme, troncando l'aspra arteria, com'io hò fatto, che per spatio di mezz'hora i spiriti viui, si sono mantenuti, essendo il cuore sede de' spiriti vitali, e subitamente quelli sù'l capo dell'infermo applicando, non lasciando l'apparecchio de' panni caldi parimente per manutenerli sopra.

Auertimento intorno a' pulmoni freddi de gli animali per prima morti

Ma se pure per l'inhabilità dell'infermo, che così pronti gli animali hauere non possa, necessario sia gli raffreddati pulmoni d'animali morti oprare; auertasi, che quelli nelle acque calde si riscaldino; pur che prima in esse habbiano bollito insieme i fiori di camomilla, fien greco, malua, meliloto, con altre herbe annodine, e rarefattiue, e ch'i pulmoni (sendo essi porosi, & atti a riceuere l'impressioni peregrine) imbeuuti vengano della virtù di cotale decottione, per communicarla poscia applicati alla parte offesa.

Rimedio de' pulmoni più d'vna volta far si deue.

La repetitione di questo rimedio dourà essere più d'vna volta, per quanto Gilberto scriue; che loda la repetitione più volte, per hauerne l'efficacia; onde secondo il parere di questo perito Fisico, conuerrà tenere preparato più d'vno di questi pulmoni, nella decottione predetta, acciò togliendosi via il raffreddato, vi s'applichi l'altro già caldo, senza indugio di tempo, e compita poi l'opra s'osserui quel che ne gli altri discorsi s'è ragionato, perche non resti l'infermo imbruttato dal rimedio fattogli.

De'

Delle Rane, ò Ranocchi. Cap. XI.

Ome che eccessiui sono tal'hora gli affetti preter naturali, che nel capo, e particolarmente nel cerebro, si cagionano, per rispetto delle febri frenetidi, sopraboondando sopramodo il calore; onde con remedij contrarij,& opposti al morbo,conuien curarli,secondo il vulgato Aforismo, *Contrarijs contraria curantur*, comendandosi per tanto da' periti Fisici, in così fatti morbi, & affetti da dette febri frenetidi, o pure dall'ostinate vigilie,che da quelle sogliono cagionarsi, il rimedio de' ranocchi, quali sopramodo giouano per tor via l'intemperie calda dal cerebro, e ributtare parimente l'influenza del sangue colerico a quello dall'altre parti delle vene transmesso, conueneuole hò stimato, acciò niuna parte resti adietro di quello, che per l'essercitio del Barbiero è necessario, la prattica di cotal rimedio applicare, quì breuemente soggiungere.

Cagione, per laquale s'applica il rimedio delle ranocchie a gli affetti del cerebro.

Se bene giouami prima raccontare la cagione, per la quale cotal rimedio sogliono in sì fatti affetti del cerebro applicare i Medici; quale a mio giuditio, altra non è, che per la complessione fredda, & humida di questi animali non solo nelle carni di essi, ma nel sangue parimente loro; che però a gli Etici non per altro si somministrano, e sotto ragion di cibo, non che anco di medicamento, eccetto che per la freddezza, & humidità loro, atta a debellare la caldezza, e siccità habituale del corpo a cotal morbo sottoposto; così come l'acque distillate dalle carni di questi animali, singolare virtù ottengono per vincere ogni calda intemperie in qualunche parte del corpo humano, ch'ella cagionata si sia. Onde questa stimo sia la ragione fondamentale, e potissima, per la quale queste carni, non entrino nel diuieto, come de gli altri animali terrestri, ne'giorni di digiuni da santa Chiesa comandati, come ancora quelle delle tartaruche terrestri, perche il loro sangue è freddo, onde volontieri entrano nella specie de' pesci. Nè solo per queste ragioni della freddezza, & humidità, a' già narrati affetti, questi animali conuengono, ma parimente per la virtù, che ottengono attrattiua, attrahendo dal di dentro nel di fuori gli humori caldi, quelli, ancorche insensibilmente, dissipando, resistendo altresì alla maligna, e velenosa natura di essi, come così Greci, come Arabi Scrittori Fisici hauer'osseruato i loro scritti c'insegnano.

Acqua distillata di ranocchie, che virtù habbia

Qual sia la ragione, perche la Chiesa permette il mangiar carne di ranocchia, e tartaruga, ne' giorni di vigilia.

Virtù attrattiua delle ranocchie.

Però dalla speculatiua passiamo alla prattica del rimedio: e primieramente dell'elettione de' ranocchi: imperoche deuesi anco in questi hauer mira d'eligere i migliori, mentre non tutti egualmente sono buoni per lo disegnato effetto, essendone frà li palustri di quei, che velenosi sono, come afferma il dottissimo Guglielmo Rodoletio, & altri antichi Scrittori simil-

Qual sorte di ranocchie si debba sceernere e qual fuggire.

similmente. Fuggire per tanto deonsi i ranocchi piccioli di colore verde; così il rospo aquatico, che Corrado Gisnero chiama Rubetam Palustrem. Deuonsi parimente schiuare de' ranocchi piccioli, che si ritrouano in terra, quelli di color verde, e che tra cannuccie viuono, che però da' Scrittori calamiti chiamati vẽgono, di questi ranocchi il sangue posto su le parti pelose, nõ solo hà proprietà di far quelli cadere, ma di prohibir'anche, che più nõ vi rinascano. Però gli ottimi per lo nostro vso sono quelli, che communemente anche per cibo s'ammettono; questi o siano di color verde, e grandi di corpo; o pure di colore, che tiri al ceneritio, senza scrupolo s'ammettono: tralascinsi però quelli, ch'in acque palustri, e fangose viuono, e che stagnesono, nè hanno esito, come all'incontro s'ammettano quelli, ch'in acque correnti di fiumi, o pure stagni, ma limpide, si ritrouano.

Sangue de' piccioli ranocchi, e terrestri, che proprietà habbia.

Fatta l'elettione de' migliori di questi animali, dee venirsi alla preparatione, & applicatione di essi, ch'è secondo l'ordine della nostra prattica il primo tempo.

La preparatione sarà, che si prenda vna dozina almeno di questi animali, quali, acciò vacillanti non siano, essendo essi di natura sdrucciulosa, sarà bene se leghino, o pure cuciano in vn pezzetto di panno lino tre, o ben quattro di esși, in modo, che la pancia resti toccata col panno, e la schiena libera, acciò si possa aprire, intanto tolgansi dal capo del patiente i capelli bassamente con le forbici, o pure col raloio totalmente si radano per tutta la sagittale, e coronal sutura, preparandosi sotto alcuno panno lino, acciò da gli animali non si sporchi il letto; & essendo il patiente di moto violente per la frenetide, facciasi tenere fermo; e poscia s'applichino quei pezzetti di panno lino con i rannocchi cuciti.

Preparatione all'applicatione del rimedio delle ranocchie

L'apertura de' ranocchi (ch'è quanto considerar si possa nel secondo tempo) far si conuiene nel dorso, con coltellino ben forbito, ch'in vn tratto il suo effetto compisca, acciò non s'indugi, & intanto il sangue si trauasi di questi animaletti, ma subito fatta l'apertura s'applichino sù'l capo nel modo già poco fà detto nel primo tempo, & in quel mentre, che viui si manterranno gli applicati, si preparino intanto gli altri, e gli altri, fin che sarà compito il rimedio; auertendo, che i pannetti lini doue staranno attaccati questi animaletti, siano bagnati nell'acqua fresca, acciò maggiormente refrigerino.

Apertura delle ranocchie come, e doue si faccia.

Non sono mancati però di quei Medici, c'hanno voluto, che l'applicatione di questi animali si facesse senza aprirli, ma viui in vn pannetto lino acconci riporli su'l capo con la pancia d'esși sù quella riposti, come si legge appresso Gentile da Foligno, riferito anco da Nicolò, quale assegna hauerli egli applicati viui, benche dica essere stati da altri applicati aperti; & in vero questo modo d'applicarsi aperti, e più approuato viene communemente, e più atto altresì si rende; conciosia che il sangue distillando sù la parte offesa, maggior vigore, & efficacia ottiene per l'operatione, che si desidera,

Opinione d'alcuni Medici nell'applicare i ranocchi viui all'infermo, non molto cõmendata.

ſidera, e le carni iſteſſe più vigore hanno; che applicandoſi viue, con la pancia ſu'l capo, dal calore di quello vengono a diſeccarſi, & ad impedirſi conſeguentemente l'effetto del rimedio; Però laſciamo, che ciò gli periti Fiſici determinino; baſtando a noi i loro precetti eſſeguire: non dourà per tanto poco ſtimarſi l'auuertimento dato.

Che coſa s'haura a fare dopo finito il rimedio delle ranocchie.

Compito che ſarà il rimedio, reſta nell'vltimo tempo il nettare la teſta da quelle brutture, che dalli ranocchi le ſi ſono cagionate, però faraſſi con panni lini, e biſognando, parimente lauarla con acqua d'orzo, o di piantagine, o finalmente pura, applicandoui altresì l'vntioni, ſecondo l'intentione, che ſi brama di mitigare l'eceſſo del calore, come ſono l'olio roſato, o pure di viole, ſecondo che dal perito Fiſico ſarà ordinato; mentre l'vfficio del Barbiero, come altroue detto habbiamo, è d'eſſeguire di lui i comandamenti, ma ciò riferire hò anche profitteuole ſtimato, hauendolo di già da' Medici appparato, acciò lo ſappia anco, per quanto più gli ſia lecito, il noſtro Profeſſore.